STORIA
D'ITALIA
DI CARLO BOTTA

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO XV

CAPOLAGO
presso Mendrisio
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1834

STORIA
D' ITALIA

LIBRO QUARANTESIMONONO

SOMMARIO

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. Fra di queste ultime si novera il regno delle due Sicilie. Narrazione del terribile terremoto, che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese, dove con più forza infierì. Portenti, che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria, e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare, e sobbissare uomini, campagne e città. Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. Come in un sol momento

cento città, e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. Al terremoto s'aggiunge l'aeremoto, ed il marimoto: pare, che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. Come la natura umana in mezzo a tanto disfacimento si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, là scelerata. Superstizioni, che accompagnano il terrore. Mortali infermità, che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti, e dei diroccamenti e d'ogni sorte ruine. Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gli incomposti ammassi. In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. Fra l'universale scombussolamento il Vesuvio, e l'Etna queti. Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatari per riordinare ciò, che l'atroce piaga venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. Roghi immensi di cadaveri, che s'incenerivano. Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse su i volti delle popolazioni: un aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza tutta l'Italia.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d'Italia, che ora il regno delle due Sicilie comprende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intesti-

ne, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva, che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò ora con incendj spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire, che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato, che a loro più consentaneo è: questi luoghi quanto ai fenomeni naturali godono di maggior tranquillità. Tal è per esempio la Francia. I suoi volcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire sforzantesi e rabbiosa ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò, che in più piccolo, cioè nel corpo umano si vede; imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo de'quaranta anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con constituzione sana, e con moderati desiderj vissuto sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma le crisi, che i nostri antichi chiamavano concozioni, sono vere non tanto nei piccioli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi

abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un ugual destino regge gli astri, che con sì grande maraviglia di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendj di quando in quando si vedono negli spazj del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò, che succede nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccioli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo Francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire, che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi in tutte, ma in alcune la concozione non è ancora perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe ròcce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d'elementi e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a' suoi quarant'anni: là è la concozione.

Ora la estrema parte d'Italia, che al mezzodì si volge, è una di quelle, che non hanno ancora avuto la loro concezione intera, ma la van facendo. Quindi è, che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere, che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia, nè delle Siciliane sponde, ma tempo verrà, ch'elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo, ch'essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare, che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

Racconterò cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti, i sopraviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò, che la

natura ha fatto di più sodo, in ruina; cioè che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò, che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elemento solamente stato era construtto; i fatti di Ercolano, i fatti di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvj di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarj interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dapertutto, ed ogni cosa rom-

pere, ogni cosa spaventare, ogni co re, cosperso
ed in isconquasso precipitare: gl' inc rsecato da
alle ruine, e le fiamme consumare ciò al rodere
furore degli altri elementi era avanzato. riposo,
A ciò tutte le superstizioni più stravag sti fin-
che caggiono in menti smosse, tutte le furb il Pe-
di chi delle sciocche superstizioni e dei solen loro
terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; tà
ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malva-
gi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò, che doveva intenerire i cuori, e fargli dell' umana miseria conoscenti, viepiù indurargli, ed aspri ad inesorabili fargli: gente sceleratissima con opere nefande dimostrare, che la cupidigia del rubare, e l' infame sfogamento della libidine sopravanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti, essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è, che sotto il dorso occidentale degli Appennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant' Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi Zambro-

natura ha f[illegible]stè nominato golfo ab-
per la sua [illegible]mento degli Appennini
impeto a[illegible]eriore e quello stran-
sament[illegible] continente d'Italia,
grave [illegible] golfi di Sant'Eufe-
guas[illegible] [illegible] suo grembo in-
più [illegible]o talmente che forse
st[illegible] [illegible]e spesa sarebbe richiesta,
[illegible] [illegible]dei fiumi Amato e Corace, dei
[illegible] mette nel mar Tirreno, il secondo
[illegible], per iscavare un canale a beneficio
[illegible] navigazione e del commercio, che quei
[illegible]ue mari congiungerebbe; pensiero, che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese sotto condizione di esenzione di dazj per loro, al re Carlo III, che nol volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto, che dai geografi è nominato Faro di Messina.

Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena pincipale dell' Appennino all'oriente, dal braccio di Sant' Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la Piana della Calabria e di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano,

ma inclinato dagli Appenini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennaio; chè anzi vieppiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese pioggie così disoneste e dirotte e precipitose che la terra Calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata non solamente per gli allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere, ch'esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Aveano altrevolte quei popoli simili pioggie e simili inondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbraio, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanese e Pompeiano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbraio dell'anno, di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore Italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l'usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le Calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi, che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati col correre, col tremare, col gridare, mostrava-

no, che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti accademici di Napoli, che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono i primi a perturbarsene, e a darne manifesti segni: i gatti parvero » più tardamente a ciò sensibili, o non curanti, » ma essendone cominciata in essi la sensazione, i loro peli s'inarcavano e irrigidivano, come se stessero a vista di una faccia nemica, » e con gli occhi coverti di una luce torbida e » sanguigna, lamentevolmente miagolando, o » davansi ad una fuga confusa, errando per » l'aperto o riffuggivansi in sulle alture. I cavalli col calpestìo, col nitrito, con un sospettoso e inquieto girare d'occhio, e con gli orecchi » erti e inegualmente tesi indicavano di essere » presi da una insolita e interna conturbazione. » Presso a poco le stesse cose si osservavano » negli altri animali da vettura e ne' buoi. Gli » stessi porci, benchè fossero i più tardi a presentire, non fu perciò, che non dessero anche » qualche segno. Non è facile il dire ciò, che » fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, considerandone la serie dai più timidi ai più feroci; » ma ciò, che vi ha di sicuro, si è, che un cignale rimase preso da tale orrore che abbandonandosi dirottamente alla fuga, venne a traboccar giuso da una rupe altissima in mezzo » alla pubblica strada. Non minore conturbamento mostrarono le oche, i galli, le galline e

» gli uccelli di gabbia: ed è notabile, che le api
» furono ne'loro bugni prese anch' esse da tale
» rivoluzione che, malgrado la rigidezza della
» stagione, o abbandonarono a stuolo la predi-
» letta loro sede, o per là entro si agitarono su-
» surrando inquiete, come se nemica mano vi
» si fosse intrusa. Nè ciò avvenne ai soli anima-
» li, che premeano il suolo, ma gli stessi volatili
» coll'incerto volo e colle stridule voci costante-
» mente dettero segni manifesti di essere afflitti
» e vessati da una grande conturbazione, che
» rendeagli smarriti, agitati e colmi d'orrore.

» Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto
» nelle innumerabili razze degli animali, che
» vivono nell'acqua. Ciò, che vi ha d'innegabile,
» si è, che la pesca fu abbondantissima da' prin-
» cipii del gennaio a tutto il maggio; e che so-
» pratutto il pesce minuto rimase in una perpe-
» tua erranza, e divenne facile preda de' pesca-
» tori. Fino dai primi giorni di febbraio, fuor
» di stagione e in qualche insolita copia com-
» parve sul mar di Messina il picciolo pesce del
» genere delle sfirene, a cui in Sicilia si dà il
» nome di *cicirello*. All' apparir prematuro e
» all' abbondanza di tal esca non si fece atten-
» zione nè da'pescatori nè da'cittadini; ma i po-
» steriori sperimenti mostraron troppo, che co-
» teste innocenti e piccole turbe del muto ar-
» mento portavano seco il tristo annunzio. Di
» fatto costantemente si osservò, chè all'appari-
» re de' cicirelli succedette sempre il tremuoto,
» o nel giorno, o nella durata della notte. E
» quindi fu tale l'orrore, che il volgo ne con-

„ trasse, che questi cominciò ad abborrire quegli
„ stessi non colpevoli viventi, i quali fuggivano
„ esuli e smarriti dalla conturbata profonda lor
„ sede, e riguardandogli come funesti nunzii di
„ noia, e come apportatori di lutto, giunse a
„ detestargli a segno che spesso gli gettò in mare
„ qual preda inutile e dannosa. Questi due fatti
„ potrebbero somministrare una sufficiente ra-
„ gione onde arguire, che quelle mute spezie di
„ viventi non godean pace nei ciechi seni del
„ mare, e che in conseguenza avessero anche
„ esse presentita l'imminente gravissima contur-
„ bazione, che pria occultamente, e poi con
„ manifesta furia pose a scompiglio e terra ed
„ aria e mare „.

Così un'arcana natura con spaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, mentre di lui conscii non faceva quelli, che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto almeno in parte saputo avrebbero. In tutta l'inferiore Calabria, su i Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato, che si ammazzassero, terribili prenunzii di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure ancora l'uomo non si destava, nè in sè medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l'aspettava, ma brutale e cieco,

poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d'innocenza e chi era nero di delitti.

Trascorso era il giorno cinque di febbraio di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe; perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di febbrajo, ai ventisei ed ai ventotto; e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi, che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore:

ad ogni momento credevano quei miserandi popoli, che la terra spaccandosi in un abisso, gli inghiottisse tutti. Quelli di febbrajo esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultime su quelle, che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra; ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male, che affligge nei viaggi marittimi coloro, che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i soprapposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in se medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò, che toccava, moto, che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizj, che retto avevano ad

altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondolatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso per cui terreni si abbassavano, e, come a dire, s'insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava, che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto, che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse, che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi potrebbe ridire la verità degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbrajo; e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese, e del susseguente marzo. I più sontuosi tempj, i più vasti edifizj, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente, che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco, e i tugurj del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s'innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de'Forgiari, e che non di lavorati sassi o

d'industri mattoni, ma di pigiata mota si componevano. Non uniformemente spaziò il flagello; perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizj offesi a canto di edifizj illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendeva meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case, che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte, e quello di Adelaide sua moglie. Tetto, muro, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò, che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percosso dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per grandezza, nè per ricchezza di edifizj ma per industria dei terrazzani troppo diversa dalla rilassatezza, che in non poche parti della Calabria regnava. I Parghelíani non se ne stavano ad aspettare oziando, che chi lavorava provvedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll'archibugio in mano ad ammaz-

2*

zar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano, quando la stagione rideva; ogni anno tornavano, quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio; riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natìa terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano, e bianchissime con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad effetto ed a tenerezza. La bellezza delle Parghelìane era in voce per tutto il Regno: anche il filosofo Dolomieu le adocchiò

Ora tornando dalle liete cose alle tristi, diremo, che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbrajo, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizj di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il 7 di febbrajo non era più. Solo alcuni rimasugli dell'illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso desolato sfasciume. « Quanto v'era di più sacro » e venerando su gli altari », scrivono gli accademici di Napoli, « o fu sconquassato, o fu sotto » le parti diroccate sepolto o distrutto. La mira-

„ bile effigie, che facea l'ornamento speciale di
„ questo rinomato santuario, fu intrusa e tra-
„ sportata nelle ruine più profonde, e non fu
„ dato di rinvenirla, e di restituirla alla giusta
„ fervorosa pietà del popolo divoto, se non se
„ dopo d'avervi impiegato lungo stento, e dopo
„ che furono diradati ed estratti molti strati di
„ rottami e di massi precipitati. Si ebbe fi-
„ nalmente dopo vario corso di giorni la conso-
„ lazione di rinvenire la sospirata sacra imma-
„ gine di quel gran santo; ma si ebbe il dolore
„ di trovarne il busto troncato dalla faccia, gia-
„ cendo l'uno in sito remoto e separato dall'al-
„ tra. In breve, questo insigne santuario è ora
„ oggetto di tanta commiserazione, quante ne
„ erano state per lunghi anni prodigiose e la
„ bellezza e la magnificenza „.

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento: gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, aprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo

appunto che i due tronchi dei ceppi, in cui si serrano i piedi ai malfattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del tremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava, quando più il flagello v' infuriava. Spaventato volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S' affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò ajuto con alte grida, in quella desolata solitudine nessuno comparve e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato, com' era, a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sgangannato e più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare; tanto era oppresso dall' anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s' informavano, che parecchie da un solo centro aperto anch' esso partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da queste spaccature una fanghiglia cretacea spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadeva, che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si formavano, e dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze, che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa, che riuscì contraria alla opinione di molti che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o così lontano, che di se su i luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne l'imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant' acqua o pura, o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè precipitandosi i massi dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d'acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma, che trovavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene, che piuttosto annaffiamenti ed inondazioni che esalazioni sulfuree, o incendj nacquero dalle Calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico, ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente, che l'elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò l'elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano nei terreni del frà Ramondo, del Covolo e del fiume Caridi una gran rovina, ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, si smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbraio, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d'altra materia, butiminosa, ma sola-

mente simile a quello, che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne, che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito in un coi loro mariti, o padri o figliuoli o figliuole dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti cacciatore fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. Infine dopo uno spaventoso dibattimento uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito ed intronato, come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido e triemito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due majali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono: gli credevano morti; ma nello sterrare e diradare i rottami si udirono grugnire: liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente sì.

Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant'era il rovello, che gli tormentava, che, perchè dall'improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi sur una pendice dell'Apennino poco distante da Soriano, ed a riva d'un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di Santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezierìa, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbrajo. I religiosi non perirono, perchè avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampj cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perchè perite le provvisioni, distrutte le officine, nè materia, nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varj luoghi gli amici ed i benefi-

cati, e la vita ne sostennero. Così coloro, che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro, a cui in più felice tempo l'avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Jerocarne, non fu più, demolita di maniera che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutta sottosopra fu messa, nè mai più informe ammassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati che quello della distrutta Polistena.

« Quando da sopra un'eminenza, scrive il » Dolomieu, io vidi le ruine di Polistena, quando » io contemplai i mucchj di pietre, che non » hanno più alcuna forma, nè posson dare più » idea di ciò, che era quel luogo, quando io » vidi, che nissuna casa era sfuggita dalla di» struzione, e che tutto era stato livellato al » suolo, io pruovai un sentimento di terrore, di » pietà, di raccapriccio, e per alcuni momenti » le mie facoltà restarono sospese ».

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s'avvallò il terreno, in varj luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all'intorno sino a piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di duemila Polistenesi fra seimila che erano. I sopraviventi erranti e miseri non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le rico-

noscevano: a stento il luogo dell'antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ad ajutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo un'ottuagenaria.

La compassione, ch'io sento, m'invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all'ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa. L'una aveva seco un figliuolo di tre anni; l'altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s'accrebbe. Curvaronsi contro ai cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolati madri? Furono trovate nell'attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l'una accanto all'altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell'oscuro speco?

Delle raccontate donne un'altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come prima racquistò l'imperio dei sensi, *acqua*, gridò, *acqua*, *acqua io voglio*. Tant'era la sete, che la straziava! Disse, che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di se stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all'imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini, che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinarj l'animale natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che appiattatosi per asilo in un caldajo, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorte alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistena, ch'ei fondò, sorse in sito più salubre con edifizj più perfetti, con artifizj più industri, con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto pote una bontà rara fra tanto lutto!

Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori! L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si avea un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Ai dì cinque di febbraio le sue delizie furono altamente guaste ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del suolo, dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città destinata a morte torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de'suoi raggi, una densa nebbia ingombrava l'aere, erano incostanti i venti da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose, il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate; lente con picciol moto, come poste in bilico. Sopravenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo, fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzii stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del

passato si ricordano, ed il futuro prevedono, ciò, che l'istinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenire non dovessero.

Crebbero i tristi annunzii. Un romor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondolatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso, ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un » gemito indistinto, così scrivono gli accademi» ci di Napoli, un gemito indistinto, un terribile » fragore, e una densa nube di polve ascose tra » la più compiuta annichilazione l'enorme stra» ge, che indistintamente si fece degli uomini » e dei bruti ».

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride, che per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti sopravvennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti, e delle più preziose cose, che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si me-

scolarono per tormentare quegl' infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l' orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva, che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello, il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni dava ancor maggior terrore alla scena spaventevole di quell' immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre aveano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro la inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d' inferno oltre il corso della presente vita, ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma dove fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi, che una parte del suolo, su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera appoggiandosi su d'un lato, come un libro, che

si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece, che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di esser seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propaginato col capo in giù, e le gambe all'insù fuora; chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore, ne più compassionevole ruina. Quel che era alto, divenne basso; quel, che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Solì; onde si formarono due laghi, che stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova, ed il convento dei celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinìo. Dei celestini un solo fu salvo.

Varii furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osterìa, lontana, forse a trecento passi dal Solì. La abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie ed una nipote di tenera età. Eran-

vi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene, le due donne attendevano agli uffizi di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intiera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece, ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e smaltito il vino, pianse la perduta fortuna, la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Solì.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quando un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibito e intronato lungo tempo, finalmente tornò del tutto in se, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto l'avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un'altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata visse per tredici dì senza alimento alcu-

no, e senza avere mai potuto lambire nè pure una stilla d'acqua. Uscì toltigli i rottami d'intorno, viva e magra e sopramodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più; varia era la larghezza ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio, e dove la fine, non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Solì s'ergeva un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigi rimasero dalla sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra; l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito, su cui giaceva che una fettolina a schiena d'asino così acuta, che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; chè nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantonati e per metà divisi.

Un Antonio Avati contadino stava sur un castagno recidendone i rami, quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi

giù nel vallone. Scuotessi Avati, e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno e della creta, che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi, che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni del fatale avvenimento, quando da coloro, che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell'informe spelonca così com'era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo: così uscì vivo dal sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero, ma non tanto che non portasse nello smunto viso, e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell'andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell'orfano così stranamente preservato da una stranissima ven-

ture. Gli accademici di Napòli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e dirette, le case basse pel timore dei terremoti; ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Cerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva, ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'ajutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti, cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso avea, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui a' danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea.

Repubblica potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbraio il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere, ch'egli qualche grande disastro annunziasse. Certo l'annunziava. E chi s'ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce; l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella; un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al mezzodì tornarono con lento e grave moto l'importune nuvole. Successe una calma simile a quelle, che precedono le tempeste. I volatili, ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione non sapevano nè dove stare, nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra, Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in un orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizi, o nabissando, o rovinando,

o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima fu un atto solo, fu l'opera di breve istante. La città s'arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell'acqua composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature, in cui si aperse qua e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigi lasciò di sè l'inresistibile flagello. In Cannamaria vicino al Birbo sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile v'erano e palmenti e fattoi, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi i bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravenne la furia del terremoto, e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e sobbissò di maniera che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizi s'aggiunse il furore di un incendio acceso non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai cammini, che sconvolti essendo, non gli davano più sfogo; onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri venuti in luce occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli, che accaddero in Oppido misera, un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso, in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire, se per fortuna, o per disgrazia, un vano fatto da alcune tele di muro che cadendo si soffermarono a volta, l'uno e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne vivevano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a provare il martirio della sete, poi sopragiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dall'interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabile rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che nato di poco tempo più larga somma di dolore già pativa di quanta s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo dagli insoppor-

tabili tormenti cesse. Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino; poscia il pensiero a sè volgendo, pianse sè stessa. S'erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè, ferale rimedio, che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono, e fuori dell'orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tosto che in sè medesima rinvenne, *acqua acqua* domandò, più la sete la tormentava che la slogatura del femore. Interrogata, che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbessene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, l'Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei, continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo, dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re e quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in un luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidii di ogni maniera per fondare edifizi e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena

sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele, quando i Romani volevano lasciar Roma per Vejo, nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini, quando dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al volere, che la esterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria; non dove bene sta, ma dove stava a qualunque modo vi stèsse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne, che una villanella di nove anni denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio. Finalmente priva di consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine; nè qual sentier tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto ogni cosa sconvolgendo e scomponendo

e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale e per se stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra spaventata e smarrita anch'essa agli occhi suoi s'offerse. L'una per ragione conosceva la sua infelicità, l'altra per istinto. L'una rincorò l'altra, l'altra l'una vedendosi; imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme una anima vivente che l'incontrare anime viventi. S'approssimarono, s'aggiunsero. La povera bestiuola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *Sieguimi che a salute ti meno*, mosse i passi, Caterina seguitolla. Erraròno lungo tratto fra deserte ruine e smotamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. In somma la condusse salva al paterno tetto, dove già come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo, e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s'affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l'aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria ultra non è ancor giunta al fine de'suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizj sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddere rotti e fracassati,

parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte, smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno, che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli, dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Non solo Santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa, ed a soqquadro andò, ma ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracocio pruovarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti, o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta buttata fuori per forza delle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di una natura furibonda.

S'aggiunse quivi, come, in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore, cui l'uomo più di ogni altro abborrisce, e per cui più si risente, e raccapriccio e riprezzo ha. Cercavansi con dolce studio sotto gli enormi mucchj dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro, cui tanto avevano amato in vita, e dopo

morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli; poi quando trovati gli avevano, e renduti loro a quel migliore modo, che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori, il fuoco gli consumava, ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti, ed il compianto dei sopraviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido », narrano gli accademici di Napoli, « lo sventurato fine di don » Antonio Ruffo, e di donna Pasqualina Nata. » Quest'infelici, sorpresi dal terremoto, dires» sero tutti i sentimenti della loro tenerezza per » servirsene a vicenda di conforto e di sostegno » a se stessi, e di custodia a una innocente » bambina, frutto dei loro casti amori; e quindi » stringendosi al seno la cara prole, queste vit» time dell'amore conjugale e paterno, unite in » dolorosi amplessi, furono con una trave, che » loro cadde ruinosamente sul collo, sorprese » da morte acerbissima, la quale fu in ciò solo » pietosa, che non le divise, e non disciolse quei » nodi estremi, che formato avevano i due più » forti e più teneri sentimenti dell'umanità. Fu » compianta la dura morte de' conjugi e della » bambina, e di questa fu creduta sicura la per» dita; ma dopo qualche dì, essendosi sgom» brate le ruine, trovaronsi i genitori estinti, » colle braccia ancora uniti, e tra' cadaveri del » padre e della madre si udì vagire semiviva la » bambina; questa or vive, ed è tanto più for-

» tunata, quanto la sua età non le permette an» cora di sentire qual fine infelice ebbero co» loro, che le dettero, e che le conservarono la » vita ».

Aspra veramente cruda e piena di funesti casi fu la conca, cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizj in luogo di quelli, cui l'infernale soffio aveva o diroccati, o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoj, vasi da vino o da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di rinstaurare ciò, che la natura aveva rovinato.

Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata, e la base rasentando dei monti Caulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti, che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò, che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in se medesimo ristretto, e per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impicciolì di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura, di cui si tratta, produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di transposizioni di terre. Molte scorrendo furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni, che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero, e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità, cui non potevano mai sperar di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito, se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinanti sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri, che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni, che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando, costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per construir baracche, o per salvare ciò, che le ruine ascondevano. Nissuna moderazione nelle domande, talmente disoneste che in luogo di ladri piuttosto che di operaj chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammollivano: con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle loro mani presta-

rono: i ricchi ne furono soffocati, e se la providenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri, ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall' altro.

Ora voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Semiuara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulente città della Calabria ulteriore. Vi fiorivano per la providenza del principe di Cariati manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli, e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli olj. Case, edifizj, manifatture, palmenti, fattoj, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbrajo. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest'olio misto alle biade, che si corruppero, ed ai cadaveri, che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli, che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant'Elìa posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaja di monti, che pure col nome di Sant'Elìa si appellano.

Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industra degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s'incontravano più dopo il terremoto dei cinque febbrajo in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell'inresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello, che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, pruovato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi specchi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un'erta, che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendìo s'inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento, che sul pendìo sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un alto terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò, che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue ruine un solo edificio rimase in piè, una picciola cappella, dedicata alla Madonna, che chiamavano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un solo momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire, quanto che esso era un paese celebre non solamente per la predilezione, in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita, ed alla prosperità del commercio.

Scilla nelle antiche favole terribile ai naviganti bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio, che posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su i due suoi lati due curvi seni, l'uno volto ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizj così sacri, come profani. Sulla punta stessa si innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso dì dei cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande, come

negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che i Scilliani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti, o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora si abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e s'inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte; ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte, che chiuse il giorno cinque di febbrajo, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano colui, che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato, che sovrastava, gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il

concetto terrore per uno immenso scroscio, che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondochè alcuni credono, la Sicilia, dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

Una parte del monte Bacì di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a se violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello, che ora siamo per raccontare. Nell'ora fatale di sopra accennata in quella parte di mare, che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale su gli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi su i quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

Il vecchio principe di Scilla, stato assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente, che a uomo già molt'oltre nell'età e costumato si convenisse, vivea: di sirene condotte insin da Roma con sè, aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio, avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano, che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sopra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono, che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava, perchè in quella sua dimora se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse, al mare, che poco turbato era, si calò, e sui battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido, che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla co'suoi e con le sue si ricovrò. Chi l'amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l'esempio del suo signore, corsero anch'essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero, che il mare più fido della terra credessero! Ep-

pur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Questa sinistra curva spiaggia, ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Nicola e la fontana di Cola Iapico, piena era, e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente, che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello, che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Bacì, quando arrivò sopra di loro il rovinio delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un secreto susurro nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli, che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiar su i terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall'incertezza, imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d'onde. L'una l'altra incal-

zava. Pareva, che Scilla stessa e tutto quello estremo littorale d'Italia sconvolgere, e precipitare in qualche profondo baratro volesse. Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell'aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò e se qualche rimasuglio o d'uomo o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente, sembrava, che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi crosci lontani, che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si

precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili, e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli accademici di Napoli, la pioggia, il frequente lontano tuono, l'oscurità, gli urli di chi languiva, il minaccioso mormorìo del mare, e lo spesso tremolar della terra, formavano un terribile misto di orrore, di compassione e d'avvilimento. La luce del dì, che sospirato lungamente cominciò a comparire, additò ridotte in un deserto di lordo e denso limo quelle sponde medesime, che il sole lasciò ricche e cariche d'uomini, di animali e di legni. In luogo di viventi trovavansi di tratto in tratto ora solitarj e ora ammonticchiati i pesci deposti dal mare, e affogati tra il limo o maltrattati e posti sulla fangosa terra; e in vece di feluche non osservavansi che miseri avanzi di lorde suppellettili e di sdruciti legni ».

La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta, della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino lordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anch'essa d'infame motta, la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede, che gli antichi le tremende cose dell'ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora, che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran romore, altro di nuovo non c'è che

la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brìo, ed eglino con insulsa sciocchezza, e cappuccinerìa vanno schiccherando cartacce.

Gl'involati dal mare e nell'alto portati col principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d'angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella: la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbrajo, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata e gridò: quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, e la donna raccontò l'immagine funesta, che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa, come se scioccamente a vane fantasime desse fede: Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere, che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricovrossi, come il principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava

aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea innondazione, che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampj spazj del mare. Furono violentissimamente agitati per le aperte voragini dell'onde, poscia rigettati colà, doud'erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingojati. Carlantonio, che stretto s'era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava, e più s'intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci, con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. Le fune di quegl'industri instromenti di pesca, per soprasoma di sventura tra il dimenare e l'umidità se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse, che una cravatta aveva, la quale per essersi inzuppata d'acqua si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva, che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi all'estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le

cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza langui, certo di morire se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristrigneva i lacci, ed accresceva lo strangolo. Finalmente per l'ajuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo qual preziosa reliquia, la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora, e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un'altra strana ventura accadde a don Diego Macrì, speziale. Costui si era ricoverato su d'una feluca, che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini, tramestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravenne un'altra rabbiosa onda, che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa dove rimase chiuso col suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo chiamata

Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati, e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera, novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanca ajuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e indistinto. Aveva la mente percossa, credè, che fosse la sua madre infelice, che patisse, e la chiamasse. Presa da impeto di filiale amore sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale scampato dalle acque rovinose nell'inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso, andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell'incominciata creatura, che in grembo portava, che di se stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido e fu salva.

Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sor-

presa dal mare, accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutti due. Tenersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall'onde contro uno scoglio furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla, la giovane sventurata andò errando, come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè, che fosse il fratello, l'afferrò, ma altr'uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora, priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo vicina al lido essendo, chiamava i suoi con compassionevole voce gridando: accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere, e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da se medesima.

Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi, che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci,

dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno, che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si è accorto, ch'io della Calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge, che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello; ma grazia con infortunj orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio infelice, chè già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, chè da lui rinstaurata ed abbellita di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei, che da Giulio innalzata col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo, di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto, quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato, che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato o scommosso che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ul-

ma città delle Calabrie, oltrechè la più gran
arte degli edifizj rimase ritta sulle fondamen-
a, quantunque screpolata e rovinevole fosse,
on vi si osservarono nè voragini aperte, toltone
lcune poche e leggieri crepature, nè turbini di
enti inresistibili, ne inondazioni di acque più
resistibili ancora, nè eruttamenti di arena cre-
acea, o ciò sia proceduto da minor forza del
omite scrollante o dalla maggiore larghezza, che
n quel luogo ha lo stretto a comparazione di
uello, che Scilla dal capo Peloro, chiamato
ggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti
erirono, poco più di cento fra più di diecimila;
mperò che avvertiti dalla prima scossa dei cin-
ue, che fe' traballare, ma non ruinare le case,
i erano, i pericolosi abituri abbandonando, ri-
arati alla campagna sotto le baracche, cui per
n tale bisogno subitamente avevano erette.
ran disagio, gran disgrazia era pur quella,
oichè, abbandonate le bisogne della vita co-
une, e sospesi gli artifizj, una universale mi-
ria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto
razio prima che il governo occorresse, soc-
orso diede il buon arcivescovo Capobianco,
relato pieno così di umanità, come di religione.
'er procurar sollievo al suo misero gregge, di-
pose in suo pro degli ornamenti superflui della
hiesa, e i suoi cavalli, e le carrozze e il mobile
iù prezioso, oltre il denaro, che in pronto
veva, nella pia operazione usò. Un caso so-
ramodo lagrimevole trovò una pietà condegna.
Sino a questo passo furono da me raccontate
 disgrazie di molti illustri luoghi, di molte no-

bili città. Ora m'apparecchio a scrivere quella di colei, che tutte e per antichità e per grandezza, e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile e furibonda.

Siede Messina sulla terra Sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso stretto, che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio, che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragj, e qui la provvida natura pose il porto di Messina alla pari di qualunque altro più famoso, che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare, come le più piccicole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara a' Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde sorse piena di sontuosi edifizj, e corredata di tutti quei comodi della vita; che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza, che, e grossissimo commercio faceva, e numerose armate su i mari spingeva, e del primato dell'isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell'emula città, cadde

in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi e per popolazione e per magnificenza d'edifizj, della grandezza antica. La natura e gli uomini l'avevano fatta grande e graziosa, gli uomini poscia per le discordie, la natura pei terremoti la mandarono in declinazione, e da se medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie, Scilla e Reggio a rincontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali, che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone.

Sino dai primi giorni di febbrajo vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli, di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi, i quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell'imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare in quello stretto, che dal Peloro trascorre lungo l'aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare Siculo vers'ostro. Fremono sì, quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinarj diventino tempestose. Tal era

ed è il consueto tenore, con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l'anno giunse ai primi giorni di febbrajo, principiò ad alterarsene l'usato andamento. « Le maree, narrano gli accademici, non » erano esattamente regolari da sei in sei ore; » torbida, fremente, e oltre il costume feroce di» venne la vorticosa Cariddi, e spesso anche al» lor quando parea meno agitato il volume delle » acque, si osservò crescere repente il tortuoso » giro di quel vortice, che que' naturali appel» lano *carofalo*, e la rema, quasi confusa e in» terrotta nella sua direzione, o arrestarsi per » poco, e sull'onda seguace rialzarsi, o aprirsi » in mormorante e rapidissima concentrica vo» ragine.

» A ciò si univa un insolito oscuro fremito, » che quasi si approssimava a un profondo e lon» tano muggito; e ciò o precedea alla repentina » conturbazione delle correnti, o vi si accompa» gnava, o la susseguiva. E per l'ultimo siccome » al ritorno della rema dal Peloro l'onda escre» scendo si alzava oltre all'ordinario livello, e » talvolta attentava di risalire su i segni termi» nali della sponda selciata, così all'uscir del » porto, e nel ritentare le anguste gole del Fa» ro, lo sbassamento sovente n'era fuor del» l'usato tumultuario, vorticoso ed eccessivo ».

La sponda selciata, di cui qui si parla, altro non era che una petraja o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl'impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente piaburra, scorre per tutto

il circuito del porto, e ne forma l'orlo estremo, o sia il margine internamente. Quest'orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizj, che facevano di se bellissima mostra a chi veniva dal porto l'inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurj, venivano anche dal cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto con un'ala nojosa, rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni, che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiammazzar di galline e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell'usato portendevano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttuosi segnali nei primi giorni di febbrajo principiò la terra a tremolare, come di se medesima più sicura non fosse, e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremolio non cresceva in iscosse: muovevasi la terra, ma stavano gli edifizj. I Messinesi usi ai tremoti, per così dire, volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiere trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale, che la città ne dovesse andar in sobbisso. Imploravano l'ajuto divino, le sa-

cre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi coll'acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all'adorato seggio, dove si conserva la lettera autografa, che la Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima, e con grandissima divozione onorata. Ma la natura, che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, o ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì, che la potentissima cagione fosse defraudata dei suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbraio poco appresso l'infausta ora del mezzodì la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori; pruovaronsi a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in su si spingeva, come se di sotto all'insù fosse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava, ora dava sbalzi di traverso; ora, quel, che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente succussoria infuriò che non fu maraviglia, che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti; bensì è maraviglioso, che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa

a soqquadro intieramente ed in ruine. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovra descritto, che il porto orna e nobilita, diroccarono, questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest'altra per un muro giù e un altro su, onde, come spaccate dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rimbombi di case e palazzi, che si discioglievano in ruine.

« A dì così tremendo », scrivono con bella ipotiposi gli accademici, « a dì così tremendo » sopravenne notte più infausta. Verso le ore » sette e mezzo la terra fu presa da tale e sì » profondo scotimento che parve tutta intesa a » fendersi, a rovesciarsi, e nabissare, e quindi » la pallida e tremante popolazione, tra il mug- » gito della terra, il fremito de'venti, e il frago- » re del mare, sentì percuotersi dal rimbombo » prodotto dall'orrenda e quasi universale rui- » na de' tempii, de' casamenti volgari, e degli » edifizi più vasti e più vistosi: ed ecco in qual » modo fu portato a più compiuto termine quel » danno, che si era tra essi nel giorno, e nella » sera cominciato a produrre ».

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a ruina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case, e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s'appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in

piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti, o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici », seguono a scrivere gli accademici, « a' quali riuscì facile lo scampare dal precipizio de' sassi, toccò la disperata » sorte di rimanere vittime delle fiamme. Orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di guadaguar » l'altura de' tetti: chi si affaticava per arrampicarsi alle travi: chi ora ad una e ora ad un' altra finestra affacciandosi, misurava col guardo l'altezza delle mura, per gettarvisi, e ne rifuggiva spaventato dall' evidente pericolo » della caduta. Ma finalmente tutti videro approssimarsi la morte, invocando invano, coll' errare di qua e di là, il desiderato soccorso, » impossibilitati a fuggire per le scale gia dirute, » ed ugualmente privi di coraggio e di modo » onde o gettarsi dall' alto, o ricevere da' cittadini, dagli amici o da' parenti un ajuto qualunque in mezzo alla crudelissima loro situazione ».

L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamarono *aeremoto*; la quale quando più la terra si scrollava, ed il fuo-

co imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Ceraselli già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata, e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente, che quivi ed in quei momenti il mondo sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, coll'aria, colla terra, i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s'indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto, di cui abbiamo più sopra favellato, e che ai Scillitani diede tanto spavento, ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la panchetta, traboccò fra di essa ed i grandi edifizi del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena, e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e noiosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire, che i tempii più ragguardevoli furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edifizi del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente o gravemente maltrattati. Le fab-

briche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta, il palazzo senatorio screpolato tutto, ed in parte diroccato; e di quasi tutte le case, che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra, il convento dei Teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo su i tetti di una casa vicina. Mirabile fu il veder il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio poco più di settecento persone in così popolosa città perirono: imperocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso su i campi liberi della campagna, dove alzato avendo tende e baracche attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'imagine della vita s'era trasportata fuori; morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima

vivente vedeva, che si movesse, nè suono sorgente, che le orecchie gli percuotesse, udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare, che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè traballando sempre la terra, o rovinando gli edifizi, ognuno temeva per sè. In fatti ai cinque di febbraio non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore il suolo. Bene successe ai Messinesi la prudenza, imperò che ai ventotto di marzo come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette venne una scossa così violenta che parve, che quello fosse l'ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl'intervalli poi, quando il flagello sostava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè

quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizi si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi per ismaltire quel funesto, che l'anime ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitari frati, di cui le dimore erano rotte o pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volentieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino a quei giorni rinserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno accompagnate dal loro confessore, e fra gl'innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempera, che in lui certe cupidige non sono nemmeno dall'estrema sventura spente. Alcuni sfrenati uomini alla castità delle sacre vergini per così spaventosi casi venute alla vista del mondo insidiavano. Veramente Oxenstierna aveva ragione, quando scrisse, che niuna cosa fra i mortali uomini v'ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati dirò, che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e

profondità, che si osservarono nella Piana di Monteleone. Alcuni narrano, che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore sulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato, che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando al volgo, che un terremoto, ed un così estremo conquasso avvenire non potessero, senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne desse. Ma fatto sta, che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi, o con aliti, o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò, avere sentito impresse di calore le acque accavallate su i lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero, che le fontane e i pozzi per alcuni giorni si diseccarono; il che aggiunse miseria all'estremo travaglio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la panchetta, e del contiguo stradone parve infangarsi, e divenir molliccio, ma però non eruttò melma. Forse la cagione, che dalle profondissime interiora della terra procedeva, quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie, e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto, che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore per modo che da Rometta in fuori, che fu molto

danneggiata, e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Apennino situati, e che prospettano il mare Ionio, non che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti effetti, ma i disastri, che v'accaddero, non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli, che la occidentale Calabria, e Messina afflissero. Il terremoto di marzo vi fece più danno che quei di febbrajo.

Le spaventevoli catastrofi accaddero fra popoli di fantasia vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare, se nei paesi percossi si osservarono cose, che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi, tutte le immagini miracolose, che esposte si tennero continuamente, o da per se stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, e con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al latte della Vergine, ed alla sua lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l'ultimo dei quali portava sotto un baldacchino sostenuto da quattro robusti uomi-

mi, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l'ampolla del latte miracoloso, o la lettera parimente miracolosa, all'apparir delle quali i popoli, che ancora avevano lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma a caso e per dove con minore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l'inno delle grazie non già perchè non avessero le membra rotte, i parenti morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria.

Fu fama, che a Melazzo San Francesco di Paola comparve al finestrone della chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la Madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva, le credeva, e chi le faceva, non le credeva, ma sapeva, che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quell'antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minore impeto) un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata

nel paese *la Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo, che mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero; chè la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di se, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di se tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo*. E così, come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Consimile miracolo per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell'anno, di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e *misericordia, misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monoco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce Stentorea, quale l'aveva, gridò, rivoltandosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l'assunse sopra di se, guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripetè: *Miracolo! miracolo!* Che cosa pensas-

se fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro, che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto, e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio, che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione del flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non eran nè diventarono migliori; chè anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono, e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero, che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenergli, che in abbominevoli latrocinj non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle, che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano, quale creatura sia l'uomo, quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire, che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egre-
» gio Francese, e coperta di sangue andava do-
» mandando alle ruine stesse ancora fumanti il
» figliuolo, cui, mentre nel suo grembo il por-
» tava fuggendo, le aveva tolto la caduta di una
» rovinosa trave; mentre un marito affrontava
» una morte quasi certa per ritrovare la diletta
» sposa, si vedevano mostri con faccia d'uomini
» precipitarsi in mezzo a muri traballanti, bra-
» vare il pericolo più orrendo, calpestar uomini
» mezzo sepolti, che di pietà e d'ajuto gli ri-
» chiedevano, per andar a saccheggiar la casa
» del ricco, e soddisfare ad una cieca cupidigia.
» Costoro spogliavano vivi tanti infelici, i quali
» avrebbero loro date le più generose ricom-
» pense, se al lagrimevole caso loro avessero
» prestato una mano soccorritrice. Io ho allog-
» giato a Polistena nella baracca d'un galant'uo-
» mo, che fu seppellito nelle ruine della sua ca-
» sa, le sole gambe scoperte per aria: il suo do-
» mestico gli tolse le fibbie d'argento, e se ne
» andò via senza volergli dare ajuto per disep-
» pellirlo. Generalmente il popolo della Cala-
» bria ha mostrata una depravazione incredi-
» bile di costumi nel mezzo agli orrori de' tre-
» muoti. La maggior parte degli agricoltori era
» all'aperto dalle campagne, quando successe
» la scossa dei cinque febbrajo, e accorsero su-
» bito nei paesi ingombri di polvere, non per
» prestare soccorso ma per saccheggiare ».

Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò co-
sa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è,
che quegli uomini spietati, se soli erano ed in

deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida, nè delle loro strida curarsi; ma quando temevano, che alcuno gli vedesse, o gente sopraggiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro, cui rubato avevano, più crudi in ciò che l'orrido flagello, che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizj valevano per fare, che quelle spietate tigri s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era, avesse cosa, che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempj massimamente d'ingratitudine sorsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietarj spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano, che la fortuna avendo tutto sconvolto, e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco uguagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell'orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò, che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angosce, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa

accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno, che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie, non meno degli altri dentro vi s'immerse, come i porci col grifo nell'immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasterj, della universale dissoluzione prevalendosi, pruovarono, che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il ristaurare tante ruine, e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond'è, che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidj al vivere necessarj. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi, che al vestire dell'uomo, od a cibarlo servono, erano stati o distruttti, o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle volte. Quel vino poi, che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigorìa, nè la sua purità.

L'aceto stesso fiacco e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade, che nei granaj erano riposte. Disotterrossi in progresso di tempo il grano, che nelle fosse all'uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse, e d'ingrato odore, o ciò fosse per l'acqua, che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via, o per altri influssi sorti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizj, per cui si ammorbidavano, ed all'uso degli uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima, e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo v'era in quel punto di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombrate di rottami e di ruine, che il portare le vitali derrate dai paesi, ove abbondavano, a quelli, a cui mancavano, era opera di difficile; anzi in quei primi momenti d'impossibile esecuzione. Arrogevasi alla universale disgrazia, che essendosi, o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o diseccati per avere le polle interne presso altre vie, negavano all'afflitta popolazione il solito refrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava, quanto fosse crudo il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazj, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una mar-

cigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti rischi di morte già era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti, o chiusi sotto le rovine, donde altro segno di se non davano, che un non comportabile fetore, o gettati su i roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale, che da lui altro non poteva nascere che l'ultima desolazione, e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di sentimento potevano resistere a crucciamenti, che piuttosto erano quelli, per così dire, dell'anime dannate che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi.

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini, che sapevano e volevano secondarlo, un Pignatelli in Calabria, un Caracciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame più di ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda, o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innu-

merabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni, e antivedendo qualche nuovo conquasso ordinarono, là dove l'opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde ad ogni tristo accidente, che sopravenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerabile d'uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi, che dalla mano regia proveniano. Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi, che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro, e l'acquisto sul luogo, fosse agevole, retto, e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti, l'erario il denaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl'infelici percossi. Il governo faceva da se e per se, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni, che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioè quelle, che esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall'erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidj.

L'immensa forza, che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la soprafaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la mag-

giore difficoltà, che s'incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto la malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave soppe- rire non potevano le languenti braccia dei Cala- bresi superstiti, nè l'animo afflitto, nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provin- ciali, che nuovamente, non a questi usi di scia- gura, erano state ordinate. Fu loro comandato, che nella ulteriore Calabria gissero, ed in pro degli infelici abitatori a sgombrar terre, a solle- var rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani, quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con prov- vidissimo consiglio mandate, molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, prese- ro in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono coll' arte ciò, che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero da'muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizi, quant' oro, quant'argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati ac- » cademici, dicasi senza sospetto di adulazione; » fu mirabile cosa a vedere i tardi nipoti de'va- » lorosi Bruzi e degli industri abitatori di tal » parte della Magna Grecia comportarsi con » tale e sì costante intrepidezza e fedeltà, che » non può abbastanza lodarsene il coraggio, con » cui si esposero a sì difficile impresa, la rasse-

„ gnazione, colla quale si prestarono ai coman-
„ di di que' prodi uffiziali, che in tanto penoso
„ impegno ne diressero le operazioni, e l'ottima
„ fede, colla quale religiosamente custodirono
„ tutto ciò, che essi dalle ruine disotterravano.
„ Si videro in brievi giorni sgomberate le più
„ vaste ruine, riaperte le strade, e facilitati i mo-
„ di, onde potersi la sbandata gente riunire e
„ sovvenirsi a vicenda. Ritornarono al bene e
„ al comodo della popolazione gli ori, gli argen-
„ ti, le suppellettili, i commestibili, e que' gene-
„ ri di prima necessità, che non erano stati o
„ guasti o distrutti „.

Speciale ordine dal principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva ebbero questi pietosi e forti soldati di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture, onde si regolavano gli interessi, e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione, che sarebbe stata, d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni, che un paese vasto, ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Disotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Vedendogli, contemplandogli, ognuno comprendeva quanto fosse grande il Calabrese ed il Siciliano

infortunio. Rotti erano i corpi estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente e dall'antico aspetto tanto diversi, che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore anticorriero e seme di mortali malattie per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale fomite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza, che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave, che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regj nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò, che per provvidenze particolari già s'era fatto in alcuni luoghi. Vollero, che s'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio, che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine, che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All'odore putredinoso si mescolava l'odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all'incontro di così molesto senso, e per resistere ai fatali effetti del fetore si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua

nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato, che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que'luoghi, dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperò che o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia Domenico Caraccioli, Messina ne restò intieramente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattie.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini, che a manifesti segni dimostravano, essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi, e da un immenso infortunio. Oltre acciò ad ogni tratto si temeva, che la potente e rabbiosa natura delle due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia, e della Germania.

LIBRO CINQUANTESIMO

SOMMARIO

L'uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. Come Giuseppe imperatore viaggia per l'Italia e visita Roma. Accoglienze, che gli si fanno. Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel, che vi vede, e che vi fa. Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caraccioli, vicerè. Operazioni e natura di questo vicerè. Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all'università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. Qua e là lodi di questo principe. Lodi di Leopoldo di Toscana Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. Difetti del suo modo di governare. Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. Segni annunziatori di felicita seguitati da furiosa tempesta. Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. Paragone tra Buffon e Spallanzani. Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Milano, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara con molti altri. Stato delle scienze morali, ed economiche. Si lodano Genovesi e Galiani da Napòli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. Si accennano Filangeri,

Leopoldo, Dutillot. Stato miserabile delle lettere Italiane, e vizj, che le contaminavano. Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità, Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri. Effetto specialissimo prodotto da Alfieri su gli animi Italiani. Considerazioni sul bello ideale, e sulle scene plebee. Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni, che preferiscono una vile posca al vino generoso d'Alfieri. Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all'Italia. Pericoli, e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose, e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d'Italia.

La setta popolare, e l'uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi, di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare: a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l'Italia con quel solo apparato, che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi

di queste cose dirò, ch'ei portava l'abito schietto de'suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola, quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezza notte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d'oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di colui, che i più alti adegua agl'imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo, e felicità pe'suoi popoli pregò. In mezzo alle Romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte. Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa, e con tale concorso di popolo che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d'Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restonne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il pontefice, partì per Napoli, onde vedervi

quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina, e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi, che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e sopratutto grandi cacce vi si facevano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizj, meglio di ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano, dover pure chi vi regge, fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; chè certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura, ed il rigore delle instituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Napoli.

Il principe Austriaco vide ancora molto volentieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione s'incamminavano ogni giorno le cose del Regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso, che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli, o si andavano preparando deliberazioni, che di non poco contentamento riuscivano al sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegj baronali, i comuni si pro-

leggevano, gli ordini giudiziali si miglioravano, si voleva, che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva, eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l'economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell'inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di fargli dipendenti dagli ordinarj, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto, per cui pruovava, che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati all'anno, onde molti tra per l'impudicizia, l'ignoranza, l'arroganza e l'enorme prezzo erano oramai venuti a noja a tutti. Quelli, che fra di loro di buoni studj erano nudriti, e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note, che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo, di aver letto un singolar dispaccio regio, sottoscritto da Carlo di Marco addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di Sant'Ippolito di Roccavaso, villaggio dell'Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell'abito ad entrare nell'or-

dine dei domenicani. Il ministro scrisse all' arcivescovo di Tarsi, ciò non piacere al re, e facesse, che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili, e non a facilitare la presa d'abito di un frataccio. Vogliono alcuni, che l'ultima parte del dispaccio, e specialmente quella parola di frataccio fosse scritta di proprio pugno del re, e che scritta l'avesse, mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l' approuovo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schermirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia, Domenico Caraccioli, marchese di Villa Marina, uomo di alto spirito, e d' animo volto a benefizio dei popoli, governava, col grado di vicerè, quell' isola sin dall' anno 1781. Personaggio era, che molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo di suo proposito si muoveva, e da sè medesimo sanamente deliberava. Ma oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col Napolitano Saverio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che stato prima luogotenente della sommarìa in Napoli, era poi stato eletto segretario di stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a' quei tempi, da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caracciolo; imperò che il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva, mentre il secondo come più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva, nè voleva evitare.

Erasi già stabilito da' ministri di Napoli, che il tribunale dell'inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico, e senza che il papa molto se ne risentisse, si sopprimesse, quest' era il non provvedere le cariche degl' inquisitori a misura che venivano vacando. In fatti, vacante uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, e vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando, che fosse meglio annullare del tutto il tribunale che lasciarlo sprovveduto d' inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l'effetto, che si desiderava, e nissun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caraccioli presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo supremo di Napoli, affinchè il tribunale finalmente avesse quel destino, che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. In fatti ei fece passare ai dieci d' aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli, e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione, per cui fu espedita la abolizione dell' odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Carracciolo applicò l'animo a migliorarli. Grande vizio era nel modo, con cui si formava la deputazione del Regno, la quale fra una tornata e l'altra del parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare do-

veva; conciossiacosachè accadesse, che essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario, ch'ella fosse quasi tutta composta di baroni, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva, che piuttosto agli interessi di chi più poteva che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon vicerè, per andar all'incontro di un così grave disordine, e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto, ordinò che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnia dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il parlamento in ciò giovava, che la Sicilia non venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con sè l'inconveniente, che i pesi fossero a rovescio ripartiti: perchè i baroni pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodii. Per la qual cosa il vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero, che i beni si allibrassero, e tutti, nissuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell'interesse, fecero in Napoli un tale contrasto, che per lungo tempo all'utile e giusto pensiero si soprasedè. Il loro principale argomento in ciò, consisteva, che le esenzioni e privilegi, di cui ora si trattava di privargli, non erano punto a titolo gratuito,

ma bensì un contraccambio ed un compenso di certi obblighi speciali, ch' essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte, e restare gravati dall' altra.

Tutto l'andamento di Caraccioli fu quello di abbattere i privilegi baronali, e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati, che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause accarezzava. Per lo che suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a tribunali quasi ogni giorno risonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoi, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terraggiuolo e di simili altre angherìe odiose per l' origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio in fatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano e la libertà dell'operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze, per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico più conforme alla egualità si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caraccioli, uno dei primi baroni del Regno seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza, ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì che il mero

misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo, e parimente volle, che nissuno dei baroni potesse partecipare nell'elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine, e siccome i più per consuetudine piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò che furono obbligati di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani vennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre, non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari, monumenti durabili del loro governo. Famose furono a'suoi tempi quelle del Caracciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali, e dei livelli, e prescrisse, che i baroni non potessero procedere a carcerazioni o ad altri atti simili nè di per sè, nè per via di fatto. Ai dieci di gennaio poi dell'anno seguente ordinò, che i baroni non si potessero ingerire nell'amministrazione delle università baronali, nè del peculio, che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu, che stabilì, che i vassalli non fossero più obbligati

a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere, quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli, il nome di Caraccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli si dimostravano pronti a tener lieto e sicuro colui, che le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato, che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso di chiamarsi vicendevolmente col nome o di Caracciolesco, o di baronale.

Tutta la Sicilia co' suoi pensieri Caraccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1783 vi pose la prima pietra del Camposanto; lodevole risoluzione. Ma spiacque, dove fu stabilito per essere quello stesso presso la chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per l'annona.

Tali erano le virtù di Caraccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli, che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui aveano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza, con cui trattava le faccende, ancorchè, come abbiamo già accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò anche il popolo di Palermo, perchè avea voluto riformare le feste di Santa Rosalìa, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest'erano imprudenze ed errori, le seguenti scandali, e sconcezze indegne dell'uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora, che, fatta venire una compagnia di comici Francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione, con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie, e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste, che contaminò l'amministrazione di quel famoso vicerè, e lo rese meno commendabile ai contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere, che assai subito, e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sicilia, ch'egli perseguitò acerbamente

coloro, che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione, virtù, che ricerca maggior signoria di se medesimo, e che Caraccioli non aveva.

L'imperator Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi, o prepararsi dal vicerè tante generose riformazioni in Sicilia; ne riceveva non poca allegrezza. Poscia, lasciato Napoli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attreversava, i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono, nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi, che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbrajo l'Austriaco principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava il grido della sua venuta. Vittorio Amedeo di Sardegna desiderava, che la sua città visitasse. Mandò il marchese Balbis pregando, acciò venisse. Furono tra l'inviato del re e l'imperatore molte cose parlate, ma nissuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'Austriaco si scusò colla brevità del tempo: il duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardia ciò, che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi

Pavìa, e la sua famosa università, a cui egli e la sua madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidj di scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavìa una vera Italica Atene, nè mai fiume più pure e più salutevoli acque menò, che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò, che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'imperatore, come in gratissimo seggio si rallegrava. Tutti quei virtuosi sacerdoti delle Muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorj di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei Ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologìa, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolarvi questioni inutili, comenti oscuri, sofisterìe scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odj, ed a soffocare i principj del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità: sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore, le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.*

Così parlato, e poco ancora dimoratosi nell'antica sede del regno Lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell'amorevole padre dei popoli a Milano tornò; poscia, valicate le

Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse. Lasciò in Italia immortale memoria de' suoi benefizj, ed un fratello condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendosi oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell' ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiachè avendo io già quelle riforme raccontato nell' altra mia Storia d' Italia, altro non farei che rinfrancescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche, le quali secondochè alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque, ch' egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello stato, quanto segue:

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del gran duca, e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al gran duca per l' esecuzione, e perciò fosse investito dell' autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresentata fosse dalle assemble comunitative, dalle provinciali e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali, e compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall' aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso a loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l'intera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità, e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anco discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemblee provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all' assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni, che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l'assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risedere prima in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoja, e finalmente in Firenze, rincominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche;

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali, e dovesse ricevere la sanzione del gran duca, come egli la poteva proporre all'assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell'assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello stato, che fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della piena assemblea generale senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero alla prerogativa regia, e però tutte dal gran duca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati e la collezione dei benefizj ecclesiastici di padronato regio o comunitativo;

Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;

« Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò, che non era contrario alla legge fondamentale della constituzione;

« Che gl'impiegati al servizio della corte o dello stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionarj, ma che ai medesimi non venisse interdetto il dritto di petizione: fu anche spiegato, che non cadessero sotto questa censura gl'impiegati al servizio delle comunità.

Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì, che la prerogativa di far grazia fosse riservata al gran duca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a delinquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva, che fosse intieramente nel gran duca soppressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell'enorme abuso, che ancora viveva, e vive in certe monarchie di violare a favore, o pregiudizio di questo, o di quello, le decisioni della giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere sono, cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constitutiva:

« Che solo un despoto imbecille o malvagio » può credersi superiore alla legge; ch'ella è » fatta per regolare i dritti tra i privati, e che il » far nascere la legge in grazia di una parte » non è altro che un abuso di potere, o l'ef» fetto d'imprudenza, di volubilità o d'igno-

„ ranza di quei giudici, che introdussero que„ sta nuova specie di grazia, che non può aver
„ luogo senza un torto o un'ingiuria verso del„ l'altra parte, a cui la legge in quel momento
„ stà in favore „.

Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la costituzione salva ed intatta conservare si potesse:

Che i successori al trono dovessero accettare e promettere l'osservanza della constituzione prima di assumere l'autorità e la corona;

Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizj ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello stato, o civili fossero, o militari;

Che l'istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;

Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbricare fortezze, e quelle, che già esistevano, non potessero contenere artiglierie, nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziarne le infrazioni, ed a contrastarle, ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli, che venissero a decedere, non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constitutiva, e che ad essa in nissuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qual si volesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo stato, nè provinciale, nè comunitativo oltre di quello, che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d'ipoteca;

Che oltre i beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull'erario pubblico pel decoroso mantenimento del gran duca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle ed imposizioni, quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per titolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell'erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri stati, non era fuggito dall'animo a Leopol-

do il desiderio, che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche Barbaresche così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero, o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive, nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal gran duca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno, porto di mare, scala di tanta mercatura, stanza, e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono per tanto, che ordinasse, che la comunità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava, che esclusa anche fosse dall'assemblea generale; ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative, ed il dritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, dovevano mandarsi per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all'assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio, che affinchè la

pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salve solamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizj tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annullata quella pazzia del correre armatamente dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Macometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Contuttociò per la sicurezza di quell'emporio di Livorno, e delle terre di marina pensò, che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo, con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Videsi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmante era quel capitolo, per cui statuiva, che quell'impiegato, che più non avesse il favore del pubblico, si fosse obbligato di andarsene; capitolo, che se giudicar si debbe dalla comune esperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo Toscano non era temperatissimo, un gravissimo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire, se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altretanto prudente fosse, quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizj Luscinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini, a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo, che se non fosse un po' di fama, che fra i Toscani vive, e l'autorità del de Potter, che sulla fede di Francescomaría Gianni per la prima volta il modello di constituzione, di cui si tratta, pubblicò, crederei ch'ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *circondario*, per significare distretto, la quale non è Italiana, molto meno ancora Toscana, e che altro non è, che la traduzione di

una parola Francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere, che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma, ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà, che ella vera fosse, bisognerà credere, che o Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e, credo, molto meritamente Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate l'esaltò de Potter. Ma quest'autore parlando poi di una sconcia vita del principe Toscano, scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo:

« L'autore della vita privata di Leopoldo (quel » Beccatini) in una sola cosa ha ragione, ed è » quando biasima questo principe del suo funesto uso delle spiagioni, per cui, volendo impedire ne' suoi stati così i peccati, come i delitti, non ad altro riuscì che ad avvilire una » parte della nazione, ed a snervare l'altra spogliata di quella spezie di coraggio e di energia, che spingono alcuna volta a grandi scelleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù » possibili; il popolo della capitale sopratutto, » che più immediatamente fu esposto alla sferza » paterna del principe, che il pedanteggiava, ha » preso un'abitudine di piccole fraudi, di perfidie dissimulate, le quali lasciano alla viltà ed » alla bassezza tutto il colore della dissimulazione e della dolcezza ».

Quando Beccatini e de Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ragioni: questa fu in fatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quando de Potter pretende. Fatto stà, che se il Belga ha ragione, i Toscani e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati, e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà, che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne, che da quindici anni in qua sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl'Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare, se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl'Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi, e, che più è, di briganti; nè si vede immagine o pinta su tela, o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale Italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell'antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va' d'estero paese a visitarla, e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso, che i

Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo, e la cognizione delle cose belle!

Bisognerà pur anche dire, che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruseria della scuola moderna; perchè quell'accennare, che per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scelerato, mi pare un paradosso tale, che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo, che l'energia, che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella, che fa le grandi sceleraggini, e che non tanto che esse due energie siano un fonte comune, non possano stare insieme. Ohimè, ohimè, chè se il dotto Bruggiano ha ragione, bisognerà, ch'io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte. Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fondi di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima, che respirammo, e quali fummo, e ciò, che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazioni, che più le coltivavano, era inferiore,

ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell' umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza: il grande Buffon in questa parte chi ugualiare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire agli altri ciò, che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò, che io qui affermo, ad ognuno sarà manifesto, che vorrà considerare, quale Buffon, e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all'immaginazione che all'osservazione, l'altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere le realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista Francese, poche o nissuna in quelle del naturalista Italiano. Ma sebbene non mediocri pregii di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume, che spandeva con la sua inimitabil penna colui, cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria morte pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814 che Swartzenberg, che gli guidava, mandò sponta-

neamente salvaguardia al picciolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui, cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugualmente onorevole e per chi l'inspirava e per chi l'ordinava. I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva simplicemente; *la cosa sta così;* ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista, cui Scandiano produsse, e Pavia albergò, il genio Italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica primieramente in Italia tanto splendeva, quanto presso ad alcun'altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non per tanto i primi semi dall'estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò che le altre nazioni a'suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero, egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè, che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che

a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando, che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse, e quanto scrivesse Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando, che bisogno non è, ch'io lo dica. Qual parte della terra v'ha, che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà, che tacendo anche di tanti altri, che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli, ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava, che per la scienza delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione, da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di pruovare con fisico sperimento, che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino,

Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo, che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo, nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo vi correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martino e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martino, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie. Ed ecco un altro sicofanta o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le orine e far dal suo tripode ricettacce, dopo d'averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì, che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste matterie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è, che i Parigini sono tutti Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl'Italiani, sebbene anch'essi sappiano dell'Ateniese, c'è mescolato

un po'di Spartano, voglio dire, che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl'impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclinazione comune, con più felici augurii a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non pertanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò, che in altri paesi si vedeva; questa era, che quegl'Italiani stessi, che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò, che d'eccessivo e d'illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall'incredulità, che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anche esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto era allora in Italia un economista pratico, che quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano riduceva all'atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo anzi singolar pregio dell'Italia a quei tempi fu la scienza della penalità mercè di quell'evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccarìa. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell'umana legislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma. Quelle erano veramente scuole patrie, quelli solo benefici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltare il discorso alle lettere, vedremo, che se poche parti se ne eccettuano, la letteratura Italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura Francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore Francese, e tanta distanza passava dallo scrivere, che a quei tempi era prevalso in Italia, a quello, che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante medio evo a quelle, cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza, che tra l'un modo e l'altro s'interponeva, non già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso

si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva, che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta; perciocchè la medesima legge governa le cose morali che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'Italiana letteratura ai tempi, che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento e se non con molto stomaco si possono leggere oggidì le cose, che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi.

In mezzo alla forestierìa si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smancerìa, che faceva credere, che la letteratura Italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta, che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo, che non abbiano detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano, della innamorata, e i suoi pedini e le dituzze, e le de-

scrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti, che vi s' immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti e l' Algarotti, e Pietro Chiari, e le commedie del principe di Sangro e quelle del Villis saprà da sè stesso ciò, che voglio dire.

Il male s'accrebbe per l'autorità di un uomo, cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell'Italiana letteratura. Parlo del famoso poeta Padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia, che costui fosse imbelle; chè anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesìa parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome, come pei fatti, corruppero talmente la poesìa Italiana, che più forma alcuna non conservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era un molinista tale in lingua, che ogni Francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza Italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli, che per la sublimità dell' ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere Italiane dare origine. E veramente si vede che là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono

mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da sè. Fortunatamente, mentre Cesarotti, ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano, come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell' Arno, il cielo, che non voleva, che il fiore Italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi, furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri, un Romano e tre Lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura Italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare Petrarchesco, nel forte, al Dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava, non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò, che senza le nebbie Caledoniche, senza le smancerie Galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile Italiano si potevano creare opere, in cui colla purità si trovava congiunta l' energìa. Piu che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciachè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più

maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse chi sa un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dismesso il mestiere del voler far i pedissequi dei forestieri così in letteratura come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono avere cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini, che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero, che mena all'eletto monte, dove la virtù e le divine suóre albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie, e i descrittori delle scene di taverna, e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nissun autore osservasi un così puro fiore, una così perfètta fragranza delle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresteria. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati Romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura Romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita, che parlano, Italiani pensieri ed Italiane imma-

gini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le Romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene, ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero, che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove dopo la metà del secolo ultimo quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezza la grazia Greca, la maestà Latina, la eleganza Italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, e tali, quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni, od a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e mantenendo la sincerità del gusto Italiano, innalzare gli animi. Certamente mai nissun autore fu tanto Italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contra il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece che pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mon-

do. Chè anzi non solamente su i regj teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del poeta Romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere, che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori s'immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s'informavano. Quest'erano veramente ben altre scene, che le slavature, le bassezze e le barbarie, con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl'Italiani popoli. Ciò pruova, che il Metastasio era veramente autore Italiano, poichè tanto agl'Italiani andava a sangue. Ciò pruova ancora, che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d'invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare e dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell'alto scopo, per cui Dio l'ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel, che far si volesse, e' non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione, che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei

non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene, che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre, che scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene, da cui nasceva una così potente mossa d'affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto, che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato, in cui si trovava la musica al tempo, in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel conservatorio, come quasi il cavallo Trojano, da cui uscivano, non già uomini armati per incendere e distruggere la città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò, che più l'anima molce, ed innalza, e delle tristi

cure, che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alle quale le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto, e farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetrìa ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva, che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio, che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadrìa, una tale grazia, una tale eleganza che a sentirgli era un vero incanto, e l'uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva, che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi, di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva, che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel dizionario di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto, che sempre faceva su gli ascol-

tanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile questo era effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica Italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodìa padrona, l'armonìa serva, l'armonìa, che non fa effetto se non quando imita la melodìa, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che sia Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò, ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può, e dee chiamare l'età dell'oro per la musica.

La maestrìa e la vera arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'effetto, che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti, che gli ajutino, non gli soffochino. Il quale modo di comporre, siccome di maggiore effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggiore difficoltà superata;

ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de' giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è un'età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantati sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchio; applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.

Altra è la musica instromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istrumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondochè più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione, per cui quel genere di violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'instrumenti soffoca la voce in vece di secondarla ed ajutarla.

Io fui amico ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro Italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica Italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole

di Metastasio, una delle più dolci cose, che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione, musica instromentale colla vocale. E Paisiello per Milano passando per andar a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio lascia stare la musica Tedesca* (Il Tarantino Amfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse con quella sua giovenil voce, che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all' orecchio;* ma non se l'attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla Tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino; la quale, malgrado di un gran miagolare di bassi, che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo e veramente Correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola da' suoi principj al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a se medesima era proceduta, vero e sincero frutto Italico dimostrandosi. Tanto crebbe, che finalmente al punto di perfezione pervenne, allor quando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica ciò, che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello

e Michelagnolo pruovavano, che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co'suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all'imperio, che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei Napolitani maestri. Gli Orfejani miracoli si rinnovavano a quel tempo; per sino i sassi si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico, che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già, che, attese alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo; ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare; ma solamente voglio dire, che il metodo del comporre i pezzi, che si usava allora, era il vero, il più perfetto, che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche, che si odono, e si ostentano oggidì, e che sono veramente, come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua poetica descritta, i pezzi, che fanno maggior effetto, e più nel cuore s'imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli, che al fare dell'antica musica da me rammentata si ravvicinano, ed in quello stile

si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero uffi-
cio della musica, non quello di assordare le
orecchie, e perchè appunto il primo effetto può
fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le
loro più alte composizioni incominciavano can-
tando. I filosofi stessi immaginarono, che le ce-
lesti sfere muovendosi, suoni rendevano, e con-
centi facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muo-
vere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse
nemmeno altretanto che la musica. Per me,
oltre la dolcezza, che ne pruovo, giudico della
bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad ac-
compagnarlo col gesto, perchè allora veramente
espressione d'affetto è; che se a quel gestire in-
vitato non sono, subito concludo, che quello
non è musica, ma solamente romore di corde,
o fischio di legno. Io detesto coloro che voglio-
no disonorare la musica con ridurla da un'arte
liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I
maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi
nuovi, sono appunto quelli, che danno nel fra-
casso: manca in loro la divina favilla, e perciò
fanno ciò, che anche i venti sanno fare nelle
elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed af-
fermo, ch'egli fu un principale sostegno del gu-
sto Italiano, e che per lui stette, che l'Italiana
letteratura il suo naturale aspetto del tutto non
perdesse, ed al basso, ed allo straniero non
scendesse, e trascorresse.

I soggetti, che trattava, cavati i più dalla ve-
neranda antichità, facevano, che la Grecia e

l'antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studj dell'archeologia, che nella città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti, di quell'uomo singolarissimo, che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose, che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario creduti nella fantasia, che gli tocca?

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo, con cui il Visconti, ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte, che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studj certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano, ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò, e l'avanzò. Oltre le munificenze regie, che alle spese dei lavori sopperivano, il re a ciò muovendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreterìa degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato, che fosse ritornata in pristino l'antica accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abbate Galiani, Niccolò Iguar-

ra, Mattia Zarillo, Gianbattista Basso-Bassi; Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studj pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare a' suoi popoli ogni sorte di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle volcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli, che poscia la spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto Italiano fu Carlo Goldoni. Quest'uomo insigne parlava al popolo colle sue commedie scritte in istile semplice e chiaro, il quale abbenchè non sia notabile per eleganza Toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i moti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale Italiana, ch' egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni de' grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature

flebili dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l'invasamento, e odo con somma contentezza, che le commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo Italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire, che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono, che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto Veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brìo, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gaio, con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale che non può esser maggiore, ed uguaglia quello che l'uom pruova leggendo la *Mandragora* del Macchiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra, che se uguale vivacità non si rinviene nell'altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua, che usava, proviene. Tanto è vero, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la Mandragora, e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto Toscano, chè se colla pretesa lingua generale d'Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e noiose divente-

rebbono. Da ciò si vede, che bel guadagno abbiano fatto gl'Italiani coll'aver ricusato il dialetto Toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con miglior senno si sono adoperati i Francesi, che hanno data la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto Parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond'è, che i Francesi possono facilmente aver la buona commedia. Le piacevolezze Parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze Toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina, donde nasce, che gli Italiani difficilmente possano avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e gustata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani; rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai, popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò ch'ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo, che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione, per cui il popolo Italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che

non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore, onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto Italianismo. Ei fece maggior beneficio, che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico, che le guarisce. La leziosaggine, che era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza, che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società Italica, non ebbero più acerbo, nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi, che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero, e ritornassero; ma l'Astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era; e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre, e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante aveva, ma non soprabondante onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto nel rendeva. Le forestierie poi aveva in odio così per qualche avversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere Italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge Francesi, e che poco innanzi che a scrivere nel-

l'Italiana lingua si accingesse, più di Francese sapeva che d'Italiano; così è manifesto, che massime ne' suoi primi scritti a stento, dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto Italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò al 'Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'aver composto vere tragedie, e creato lo stile tragico Italiano che prima di lui non si aveva; terzamente coll'aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace, di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi, e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce, che gli stimolasse, avevano talmente annegbittito coloro che più per l'esempio potevano fra gl'Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò,*

che foste; avvertite ciò, che siete; avvertite ciò, che potreste ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una nazione, che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle, lasciate l'ombra andate al sole; vigili le notti passate, le donne come compagne, non come signore accettate, i fanciulli, non nelle acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza Italiana vi esortano, quello fiero per genio, per costume, per sventura, questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della patria.

Così andava per gl'Italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl'Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le Romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colle sue tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla Romana toga volle vestire gl'Italiani. Tal'è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io

trovo, che elle sono sempre energiche e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie Inglesi, altretanto regolari, quanto sono sempre le Francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane, che di soverchio snervano le seconde. Beltà Greca, beltà Romana, e quanto vi è di più alto nell' uomo, sempre e puramente splendono nelle Alfierane tragedie, nè altro di moderno hanno, se non la lingua, in cui sono scritte.

Quanto alle passioni, che dall' autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche, nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo, che gli antichi altrimenti amassero, od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò, che sono cambiate le passioni. Voglio dire, che siccome la natura esteriore dell' uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto, che le tragedie, di cui trattiamo, producono in Italia, quando bene recitate sono. La quale cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione, e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro, i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non pos-

so accettare la loro opinione, ma me n'incresce, e sommamente me ne dolgo; perchè l'uomo solo è capace di creare colla sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica prerogativa, ch'egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l'umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l'uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll'immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è, che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quando la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò con gli avversarj, che il bello ideale ed eroico si cancelli, e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni, che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono e dal solo effetto, che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee, e quelle della dimessa natura, allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli allette-rebbe e divertirebbe. Per questo s'han da proscrivere i maestri dell'alta virtù? Per questo dà

bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb' essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alle celeste purità, da nodrire l'angelica favilla, che è in lui, da rompere l'indegna scorza, che la soffoca, e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio, che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarci terra terra.

Ora chi mai meglio dell'Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie, che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle, che meritamente cagionano su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione, ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma colla rappresentazione vera delle alte umane passioni, nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti, che sceglieva, e col modo, col quale si trattava, chiamava continuamente gli Italiani a più sublimi regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte ani-

mo, ripugnava alla virtuosa missione, cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta Italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni, che gl'Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende, che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato, e snervatello, e sdolcinato, e molle ed eunuco è, non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le Alfieriane tragedie, e dall'alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà e merita di esser servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso Italiano fuoco v'è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed

abbiette. Costoro corrompono la nazione fatta dai quattro sommi uomini, di cui trattiamo. La sola differenza, che passa tra i servi di oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresterìa, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche Italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono, che gl'Italiani, deposta l'eunucherìa, creano da se, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua Italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo, che in esso due qualità si ravvisano, la novità, e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noja non si possono nè leggere, nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo, che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso l'eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei, che una nuova vena aprisse. L'Italia

giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole esperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte Italiane, non cavate dai romanzi Francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice; onde nasce, che le Alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico, e dall'epico procede: essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nissuno prima di lui avrebbe potuto sospettare, che la Italiana lingua potesse in quel suono parlare. L'esempio d'Alfieri pruova, ch'ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori Italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per riscuoternegli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll'ostinato studio, diedela con quell'alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui im-

pararono gl'Italiani, quanto possa una volontà forte, e l'amore di una lingua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all'inondazione dei libri forestieri successe poscia l'inondazione delle persone forestiere, che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl'Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio Astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl'Italiani gridarono; ma alla Romana ei la voleva vestire, non all'Inglese, quantunque la Inglese libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gl'intelletti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi d'Europa l'Inghilterra e la Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre, come nelle paci. La Francia stessa cotanto potente avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L'Inghilterra massimamente aveva dato pruove di un tal vigore, che oltre la proporzione della sua popolazione pareva, che si estendesse. A ciò mirando i popoli, erano entrati nel pensiero, che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà, di cui go-

devano. Stimavano gl'Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi. Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione, che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell'Inghilterra e dell'Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e governare si dovessero. S'accorsero facilmente, che le assemblee popolari, e pubbliche e numerose erano in quei paesi il sostegno della libertà; imperciocchè e per la pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici, che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nelle vie della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette, che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinj, senza esaminare, se ciò, che era buono, anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell'Olanda, fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell'Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono sopramodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l'Inghilterra; conciossiacosachè anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene, che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desiderj, che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi, per miglioramenti sociali, e credevasi, che la libertà prodotta dalle assemblee popolari, non solamente fosse per portargli più

oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine, e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggiore effetto eziandio sorse dalla rivoluzione Americana. Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e di ogni altro diritto o potestà ereditaria; donde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli, che cogli scritti travagliavano cose di stato, credettero, che la monarchia e l'aristocrazia, che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi, che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque, che un pretto governo popolare a guisa di quello della settentrionale America desideravano.

Per tale modo ed in virtù di un cieco empirismo i desiderj di governi più benigni, e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl'Italiani dagl' immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria, e da tanti altri generosi spiriti, che nel suo grembo la feconda penisola nudriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una

forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. Presso agl'Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all'Italia. Il credere, che la libertà possa solamente consistere in una sua forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunicia, se dell'Italia parliamo, debb'essere, siccome pare a noi, che la più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma già sin dai tempi antichissimi constituì il governo naturale e indegno di tutta l'Italia, e non fu del tutto spenta se non nei tempi felicissimi, allor quando la nobiltà feudale, nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali, e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l'antico ordine politicó in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma, dico la potestà tribunicia concreta, giunta alla monarcale ed all'aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripeteva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è, che

la feudalità, e la teocrazìa spensero colla libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest'antica potestà tribunicia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze, ma là soffocati dall'aristocrazìa, qua dalla monarchìa. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle leggi si dovrebbono chiamare. Ma bene constituirsi, ed ordinarsi, ed accordarsi in un giusto misto colle altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunizia e popolare, che in Venezia stessa, dove l'aristocrazìa era tanto preponderante, *un avogadore,* al dire del Sarpi, *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccar fuoco ne' quattro cantoni della repubblica.* Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunicia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta de' suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale, e quali le sue correlazioni con le altre potestà, cioè colla potestà regia o monarcale, e coll'aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo; imperciocchè la storia è una narrazione di fatti, non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il mio pensiero, e far fede, ch'io credo, che nelle province meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè

dannò troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso, che, perchè vi sia libertà, sia necessario, che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire, che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi, che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui, che ne prenderà maraviglia, di dirmi, di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quarant'anni

in qua. Veramente di nissuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo, che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo, che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del direttorio, nè il dispotismo di Buonaparte. Se poi parliamo di quelle, che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nessuna ve n'ha, che non sia stata segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede, che le dette assemblee sono un rimedio, che non rimedia, poichè in così lungo corso d'anni sono sempre state cattive secondo il testimonio stesso di coloro, che le desideravano e vantavano, e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Arguelles ed un Martinez della Rosa, uomini sommi per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò, che chiamano il governo rappresentativo, come l'intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di ro-

more suscitato su i confini, e la volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo, e ridurlo al niente?

Insomma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee, di cui si parla. E' bisogna lasciarle a quei paesi, dove il sole, per dirla come Caracciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente, se detto avesse, che le assemblee numerose erano appunto quelle, che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! chè nissuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale America faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopradette? Credo, che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazj, l'anarchia e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee pruovino bene a ostro, come è impossibile, che gli aranci pruovino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello stato; ma pessime sarebbero quelle, che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popo-

lari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee sia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico, come un fiume furibondo e senza freno, porterà via tutto con se, e nissuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazìe antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con se quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazìa pura, che è la testa, ha per ventre la tirannìa, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose, chè sono nella natura, è matto. Guttemberg ha inventati certi cannoni, i quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio; gli stampatori sono più forti dei re.

Vedano adunque gl' Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto, perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso, che nelle condizioni presenti, e nei paesi di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830, e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè io aveva dato principio a

scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo, che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DEL XV ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO XLIX.

Natura del globo terracqueo . Pag. 6
Descrizione della Piana delle Calabrie » 11
Genovesi vogliono riunire i mari Jonio e Tirreno . . . . » 12
Mese di febbrajo fatale alle Calabrie . » 14
Istinto degli animali nel presentire il terremoto . . . . » 15
Il terremoto spegne 30,000 vittime . » 18
Sua qualità . . . . » 19
Sue ruine in Monteleone . . . . . » 20
In Tropea e Mileto. . . . . » 21
In Parghelia . . . . » ivi
In Soriano . . . . » 22
Strada da Soriano a Jerocarne . . » 23
Caso del padre Agazio . . . . . . » 24
Ramondo, Covolo, Caridi . . . . . » 26
Caso di Michele Roviti . . . . . » 27
Caso di due majali . . . . » ivi
Certosa di S. Stefano del Bosco . . » 28
Polistina . . . . » 29

Come veduta da Dolomieu . . . . Pag. 29
Pietà del marchese di San Giorgio . . » 30
Caso di due madri . . . . » ivi
Di un' altra donna che visse sette giorni sepolta . . . . » 31
Di un'altra con due figliuolini . . . » ivi
Di un gatto . . . . » ivi
Terranuova . . . . » 32
Caso di Giovanni Aquilino . . . . . » 35
Dell'abate Taverna . . . . » 36
Dei Zappia . . . . » ivi
Di una cagna . . . . » ivi
Molochiello . . . . » 37
Caso di Antonio Avati . . . . . . » ivi
Di Grazia Albanesi . . . . » 38
Casalnuovo . . . . » 39
Caso della principessa di Gerace . . » ivi
Oppido . . . . » ivi
Caso di Aloisia Basili . . . . » 42
Carità del re e del principe di Cariati » 43
Cusoleto, Castellaoce . . . . » 44
Caso di Caterina Polistena . . . . . » ivi
E di un uomo a cavallo . . . . . . » 45
Santa Cristina . . . . » ivi
Caso di don Antonio Ruffo e di donna Pasqualina Nata . . . . » 47
Palmi . . . . » 50
Seminara . . . . » 51
Bagnara . . . . » 52
Madonna di Porto Salvo salvata . . . » ivi
Scilla . . . . » ivi
Monte Baccì . . . . » 54
Caso del principe di Scilla . . . . . » 55

Sogno di Lucrezia Ruffo . . . Pag. 59
Caso di Carlantonio Carbone . . . » ivi
Di don Diego Macri . . . . » 61
Di Santa Raimondo . . . . » ivi
Di Nunziata di Costa . . . . » 62
Di Cosima Ghillino . . . . » ivi
Reggio . . . . » 64
Pietà del vescovo Capobianco . . . . » 65
Messina . . . . » 66
Lettera della Vergine ai Messinesi . » 69
Terremoto di Messina . . . . » 72
Rometta in Valdemone . . . . » 77
Processione in Messina del latte e della lettera della Vergine . . . . » 78
Miracoli di S. Francesco e della Madonna . . . . » 79
La Madonna del Piliero *in Cosenza* . » 80
Pessimi costumi descritti da Dolomieu » 81
Miserie in Calabria e Sicilia . . . . » 84
Provvidenza del re Ferdinando . . » 86
Pignatelli in Calabria, Caracciolo in Sicilia . . . . » ivi

Libro L.

Giuseppe II a Roma . . . . » 93
Gustavo di Svezia ammira le cerimonie cattoliche . . . . » 94
Giuseppe II a Napoli . . . . » ivi
Riforme in Napoli, inquisizione abolita » 95
Scritto di Michele Torcia sui frati . » 96
Dispaccio regio circa la vestizione di un frate . . . . » ivi

Domenico Caraccioli vicerè di Sicilia e sue riforme . . . . Pag. 97
È secondato da Saverio Simonetti . . » ivi
Abolisce l'inquisizione in Sicilia . . » 98
Riforma il parlamento . . . . . . » ivi
Sue qualità personali . . . . » 103
Giuseppe II va a Milano . . . . . . » 104
Va a Pavia . . . . » 105
Costituzione di Leopoldo di Toscana . » 106
Idee del de Potter . . . . » 115
Scienze e lettere in Italia . . . . . . » 117
Buffon e Spallanzani . . . . » 118
Il padre Beccaria . . . . » 119
Galvani . . . . » ivi
Volta . . . . » 120
Dagrange . . . . » ivi
Guglielmini . . . . » ivi
Chimici francesi . . . . » ivi
Ciarlatàneria in Francia . . . . . . » 121
Genovesi, Galiani e Fabbroni . . . . » 122
Beccaria . . . . » 123
Stato della letteratura in Italia . . . » ivi
Cesarotti . . . . » 126
Parini . . . . » ivi
Metastasio . . . . » 127
Stato della musica . . . . » 130
Durante . . . . » ivi
Paisiello e Cimarosa . . . . » 133
Detto di Paisiello . . . . » 134
Ennio Quirino Visconti . . . . » 137
Ruine di Ercolano disseppolte . . . » ivi
Accademia d'Ercolano . . . . » ivi
Carlo Goldoni . . . . » 138

Vittorio Alfieri . . . . Pag. 141
Assemblee popolari in Inghilterra ed Olanda . . . . » 151
Ed in America . . . . » 152
Non buone per l'Italia . . . . » 153
Potestà tribunicia in Italia, quale . » ivi
Detto del Sarpi sugli avogadori Veneziani . . . . » 154

FINE DELL' INDICE.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI QUINDICI TOMI

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine).

A

Accademia del Cimento, VIII, 165; — Italiana in Vienna, 175; — delle scienze in Torino, XIV, 324; — d'agricoltura, 325; — archeologica in Napoli, XV, 137.
Accademici di Napoli. Loro bella descrizione dei terremoti di Calabria, XV, 15, 47, 58, 68, 71 e 88.
Accordo tra Austriaci e Borboni dopo la battaglia di Torino, XI, 90.
Acinelli, scrittore Genovese. Citato, XIII, 204.
Acmet, soldano di Costantinopoli, XI, 224.
Acorambona, donna bellissima, V, 45 e segg.
Acropoli, d'Atene; IX, 295.
Adorno (Agostino), XIII, 185 e seg.; — costretto ad arrendersi, 229 e seg.
Adriano VI, sommo pontefice, I, 42; 43 e 46.
Aeremoto, che accompagna il terremoto in Calabria, XV, 58 e 71.

AGAZIO (padre maestro, carmelitano). Sua strana ventura nel terremoto di Calabria, XV, 24.
AGLIÈ (conte Filippo di), VII, 99, 105, 160, 184 e segg., 190 e 249.
Agricoltura. Suo stato in Italia sul principio della presente storia, I, 14.
Agrigento (rivoluzione in), VIII, 28.
AGUIRRE, consigliere del re di Sardegna, XI, 337.
AIGLEBLANCHE (marchese di), XIV, 323.
AIROLDI, internunzio del papa, sollecita ajuti pei Veneziani contro i Turchi, VIII, 232.
AITELLI, ecclesiastico Corso, XII, 74, e segg. 117.
ALAGON, famiglia potente in Sardegna, XI, 139, e segg.
ALAMANNI, vescovo di Pistoja, XIV, 330.
Alba (città) presa dai Francesi, III, 157; — presa dai Piemontesi, V, 287.
ALBA (duca di), III, 140, 261, 264 e segg. 271, 280, 291 e segg.
ALBANESI (compassionevole morte di Grazia) in un terremoto di Calabria, XV, 38.
ALBANI, cardinale. *Vedi* Clemente XI.
Albenga (miserabile condizione dei prigionieri di guerra Piemontesi in), IX, 71.
ALBERGOTTI, generale, X, 292, e XI, 82.
ALBEMARLE, generale Inglese, XI, 170.
ALBERNOZZI, cardinale, governatore di Milano, VII, 41 e 45.
ALBERONI, cardinale, ministro di Spagna, XI, 263 e segg.; — suoi negoziati col re di Sicilia, 267; — sue congiure in Francia, 268; —

ricupera la Sardegna per la Spagna, 270 e seg.; — poi la Sicilia, 279 e seg.; — viene in disgrazia, 285; — macchina contro la repubblica di San Marino, XII, 31 e seg.
ALBERTO, marchese di Brandeburgo; III, 150.
ALBIGNY. *Vedi* Simiana.
ALBIZZI (Antonfrancesco degli), I, 50, 215, 227, 229 e 235.
ALDOBRANDINI, cardinale. *Vedi* Clemente VIII.
ALDOBRANDINI (Ippolito), cardinale, V, 120.
Alessandria assediata dai Gallo-Ispani, XIII, 112; — liberata, 135.
ALESSANDRINO, cardinale. *Vedi* Pio V.
ALESSANDRO VII, papa, VIII, 146; — sua umanità, 159; — gli dispiace la pace dei Pirenei, e perchè, 159; — abbellisce Roma, e fomenta le lettere, 163; — sua morte, 222.
ALESSANDRO VIII, papa, IX, 254, e X, 21.
ALESSANDRO de' Medici, I, 25, 127, 135 e segg. 146, 159 e segg.; 183.
ALESSIO (Battiloro), capo di una rivoluzione in Palermo, VIII, 22 e segg., 30 e segg.
ALFANI, commissario del papa per la soppressione de' gesuiti, XIV, 278 e 282.
ALFIERI (conte Catalano), generalissimo del duca di Savoja contro Genova, IX, 22; — sorpreso da grave malattia arresta i passi; 31; — prende la Pieve, 35; — suo primo manifesto contro Genova, 37; — suo secondo manifesto, 42; — vince al ponte della Pieve, 48; — come sente l'arrivo di don Gabriele di Savoja al campo, 49; — s'oppone, ma invano alla divisione delle genti, 50; — s'alloggia in

Zuccarello, 53; — cerca di unirsi con don Gabriele, e non gli riesce, 56 e segg.; — accusato da don Gabriele, 58; — si ritira di nuovo in Zuccarello, e pensieri, che vi fa, 60 e segg.; — ridotto in condizione deplorabile in Castelvecchio, 62; — come parla ai suoi soldati, 68; — rompe le poste del nemico, e si salva, 70; — come accusato, poi assolto, 73 e segg.
ALFIERI (Vittorio), IV, 125; XIV, 321, XV, 141.
ALÌ, generalissimo di Turchia sul mare, IV, 259 e segg. 266.
ALÌ, gran visire, XI, 225; — prende la Morea, 229.
ALLERY (conte della Rocca di), XI, 13 e segg.
ALOISIA BASILI. Suo caso in un terremoto, XV, 42.
ALTEMPS, legato al concilio di Trento, IV, 6 e segg.
ALTIERI. *Vedi* Clemente X.
ALVARADINO (Claudio), XII, 67.
Amboise (il re di Francia assaltato in) dagli Ugonotti, IV, 26.
AMBROGIO (Sant'). Sue parole su i lasciti fatti agli ecclesiastichi, XIV, 182.
Amedeo (bastione del Beato) di Torino, assaltato dai Francesi, XI, 46 e segg.
AMORINO, pubblicano avarissimo in Savoja, XIII, 291.
AMRIN. Suo tradimento in Torino, VII, 170.
ANANTI (Tommaso), VIII, 256.
ANELLO (Tommaso), III, 26 e segg.
ANGELIS (Cesare Crescenzio de), vescovo di Segni, XIV, 71 e segg.

Anguissola (Giovanni), III, 48 e segg.
Anhalt (principe d'), XI, 75 e 83.
Animali. Come presentissero il terremoto in Calabria, XV, 15 e segg.
Anjou (duca d'). *Vedi* Filippo V.
Annese (Gennaro). Sua rivoluzione in Napoli, VIII, 60 e segg.
Anna, regina d'Inghilterra, XI, 158 e segg.; — procura al duca di Savoja il regno di Sicilia, 166, 171 e 222.
Ansaldo (Gianantonio), VI, 242 e segg.
Antonio, re di Navarra, IV, 18 e 75.
Antonio di Savoja. Sua guerra sul Genovesato, IX, 88.
Aosta (val d') tutto a romore contro la duchessa reggente, VII, 146.
Appiani, signori di Piombino, III, 77 e 141.
Aquilino, oste. Sua strana ventura in un terremoto, XV, 35.
Aquisgrana (pace di), XIII, 290 e seg.
Aranjuez. Trattato di lega ivi concluso tra i Borboni e Genova, XIII, 39.
Arcambal (marchese d') capitano Francese, XIV, 131 e segg.
Archeologìa. Studj d'archeologìa in Roma, XV, 137; — ed in Napoli, *ivi.*
Arcos (conte d') vicerè di Napoli, VIII, 39; — sua condotta in una rivoluzione, 46 e 49; — riceve Masaniello in palazzo, 52; — trama la morte di Masaniello, e la fa seguire, 56; — ordisce un tradimento contra il popolo, 60; — vuole riconciliarsi il popolo, e non riesce, 71; — è rimosso dal viceregato, *ibid*; — se ne va da Napoli, e con quale crudeltà, 72.

ARDINGHELLI (cardinale), II, 129.
Arena (San Pier d') sobborgo di Genova assaltato dai Francesi, IX, 234.
ARGENSON, ministro di Francia, XIII, 127.
ARGENTO (Gaetano) giureconsulto di Napoli, XI, 332.
ARGUELLES (Agostino), XV, 156.
ARISTOTILE (pensieri sopra), VII, 20.
Armi (stato delle) in Italia alla fine del secolo decimosettimo, X, 145.
ARPAJA, fatto morire dal vicerè Arcos, VIII, 72.
ARRIGO, re d'Inghilterra, I, 42, 48 e segg. II, 29 e 114.
Arti belle. Loro stato in Italia sul principio della presente storia, I, 16.
Asili (accordi del re di Sardegna col papa circa gli); XIV, 187 e segg.; — in Toscana, 210 e segg.
ASPREMONT (conte d'), XIII, 29 e segg.
Assemblee popolari, numerose e pubbliche. Loro pericoli, e mali, che ne seguirebbono in Italia, se vi fossero instituite, XV, 153 e segg.
Assia. Vedi Filippo.
ASSIA CASSEL (principe d'), XI, 86.
Assieta (battaglia dell'), XIII, 281 e segg.
Asti (battaglia d'), VI, 35 e segg.; — pace d'Asti, 41 e segg.; — preso dagli Spagnuoli, e dai principi di Savoja, VII, 152; — preso dai Piemontesi contro i Francesi con gran numero di prigioni, XIII, 133 e segg.
ASTORGA (marchese d'), vicerè di Napoli, IX, 123.
Atene presa dai Veneziani, IX, 296.

Aubeterre (marchese d') ambasciatore di Francia a Roma, XIV, 251.
Augusto II, re di Polonia, XII, 124.
Augusto di Sassonia, XII, 124.
Austria in pericolo pei gran disegni di Enrico IV, V, 198 e segg.; — verme, che rode la sua potenza, XII, 115 e segg.; — acquista la Toscana, 198; — come la governa, 214.
Austriaci. Domano i Grigioni, poi rincacciati, VI, 179 e segg.; — vanno al conquisto di Napoli, XI 104 e segg.; — eccessi che commettono nello stato ecclesiastico, 132; — cacciati a furia di popolo da Genova, XIII, 199, e segg.; — vi tornano per assediarla, 249 e segg.; — loro brutto procedere, 255.
Avati, strana ventura di lui in un terremoto, XV, 37.
Avaux (conte di), ambasciatore di Francia all'Aja, X, 13.
Aversperg (conte di), X, 290.

B

Baccalar (don Vincenzo) marchese di San Filippo. XI, 140, 143 e 275.
Badoaro (Alvise), I, 318 e seg.
Baglioni (Astorre), IV, 253 e 256.
Bagnara, città di Calabria sconvolta da un terremoto, XV, 52.
Bagnasco (marchese di) governatore di Mondovì, IX, 199, 173, 180 e 183.
Bajona (marchese di) vicerè di Sicilia, IX, 132 e seg. 139.

Balbi (Francescomaria e Giacomo), IX, 221.
Balbi (Gianpaolo), VIII, 108 e seg.
Balbiano (Bernardo), IX, 87.
Balbiano (Flaminio), VII, 152.
Balbiano (marchese di), XIII, 113.
Balbo (conte Simeoni di Rivera); XII, 221.
Baldat, capitano del duca di Savoja, IX, 85 e seg.
Banco di San Giorgio in Genova, I, 31; — suoi ordinamenti in Corsica, IV, 137; — cede la possessione dell' isola alla repubblica, 139; — come fosse investito di tale possessione. XII, 15; — come la tratta, 19; — tocco per dar denaro agli Austriaci, XIII, 180 e seg.
Barbarigo (Agostino). IV, 237, 259, 265 e 268.
Barbarossa (Ariadeno), I, 278, 287 e seg. 294, 304 e seg.; II, 71, 77, 81 e seg..
Barbarossa figlio, IV, 170.
Barbazes (marchese de los) vicerè di Sicilia, XI, 125, 192 e seg.
Barberini (i). Loro ambizione, VII, 269; — loro dissensioni con Odoardo, duca di Parma, 280; — in guerra con Venezia, Parma e Modena, 288 e seg.; — perseguitati da Innocenzo X, 309; — protetti dal cardinal Mazzarini, e rimessi in grazia, 311 e seg.
Barberini (Antonio) cardinale, VII, 293, 299, 301, 304 e 310.
Barberini (Maffeo). *Vedi* Urbano VIII.
Barcellona presa dai soldati e partigiani dell' arciduca Carlo, XI, 30; — presa dai Francesi e Spagnuoli del re Filippo, 179 e seg.
Barolo (commendatore di), XIII, 101 e seg.
Baronio, cardinale, V, 157, 188 e 270.

Barricate (passo delle). Come fortificato dal re di Sardegna, e come superato dai Francesi e Spagnuoli, XIII, 73 e seg.

Bartolomeo (descrizione della funesta notte di San) in Francia, IV, 279 e seg.

Bassignana (battaglia di), XIII, 108 e seg.

Bastia in pericolo pei Corsi sollevati, XII, 51, 57, 66 e 76; — come liberata, 86 e seg.; — presa dai Corsi, XIII, 167; — torna in poter di Genova, 171; — lasciata dai Genovesi, e feste, che vi si fanno per l'unione della Corsica alla Francia, XIV, 103 e seg.

Battaglia di Ceresole, II, 99 e seg. — di Marciano, III, 221; — di San Quintino, 286 e seg.; — di Lepanto, IV, 262 e seg.; — di Pontesciarra, V, 84 e seg.; — di Voltaggio, VI, 205; — di Vraita, 294; — di Tornavento, VII, 73 e seg.; — del ponte della Rotta in Piemonte, 193; — di Casale, 203; — dei Dardanelli, VIII, 208 e seg.; — battaglie navali tra Duquesne Francese e Ruyter Olandese, IX, 146 e 147; — di Staffarda in Piemonte, X, 38 e seg.; — di Marsaglia, pure in Piemonte, 66 e seg.; — di Guastalla, 278 e seg.; — di Hochstedt, XI, 7 e seg.; — di Cassano, 25 e seg.; — di Torino, 34 e seg.; — di Bitonto, XII, 160, e seg.; — di Parma, 167 e seg.; — altra di Guastalla, 183 e seg.; — di Camposanto, XIII, 28 e seg.; — di Velletri, 53 e seg.; — di Villafranca, 66 e seg.; — della Madonna dell'Olmo, 84 e seg.; — di Bassignana, 108 e seg.; — di Piacenza, 137 e seg.; — del Tidone, 141; — dell'Assieta, 281 e seg.;

Battisti, valoroso Corso, XIV, 6.
Baviera (duca di) vinto a Hochstedt, XI, 7 e seg.
Beaufort (duca di) alla guerra di Candia; VIII, 244, 248 e 251.
Beauvilliers presidente, X, 160 e seg.
Beccaria (marchese). Suo elogio, XIV, 233; e XV, 106.
Bedmar. *Vedi* Queva.
Belgrado, assediato dagli Austriaci, IX, 298; — preso, 306.
Bellievre (presidente), VII, 32.
Bellisle, sostituito a Maillebois per la guerra d'Italia, XIII, 48.
Bellisle (cavaliere). Al colle dell'Assieta, XIII, 281 e seg.
Belluzzi (Giacomo) capitano del comune di San Marino, XII, 318 e seg.
Benedetto XIII, papa, XI, 314 e 319.
Benedetto XIV, papa, XII, 222; — suo concordato col re di Sardegna, 233; — come intercede pei Genovesi presso la regina di Ungheria, XIII, 193; — sua morte, e discorso sulle sue qualità e benefizii, XIV, 59 e seg.
Benevento, occupato dai Napolitani contro il papa, XIV, 163 e seg.
Benigno (San) preso dai Francesi, III, 155; — come cagione di discordia tra il papa e il duca di Savoia; XI, 195 e seg.
Bensi, abate, nemico dei gesuiti, XIV, 264.
Benso (conte), XII, 189.
Berard congiura contro Venezia; VI, 76, 87 e 88.

BERNARDINO, cappuccino Corso, XII, 86.
BERNARDO (San). Sue parole circa gli appelli, XIV, 183.
Bernesi. Scendono in Valtellina contro i Cattolici, VI, 169.
BERTHOLLET. Si spatria, XIV, 321.
BERTOLA, ingegnere militare, XI, 38; — bella fazione, che ordisce contro i Francesi in Asti, XIII, 132 e seg.
BERTUCCINO (il) creato cardinale da Pio III, III, 104.
BERWICK, maresciallo di Francia, XI, 31, 124, 150, 179 e 283.
BERUZZI (Bernardina) profetessa, XIV, 295 e seg.
BESTA (Azzo e Carlo), VI, 162.
BEZA (Teodoro), XII, 22 e 36.
BIANCA. *Vedi* Capello.
Biella. Si dà ai principi di Savoia contro la duchessa reggente, VII, 147.
BING, ammiraglio inglese, XI, 283 e seg.
Bisagnini. Loro valore contro i Tedeschi in Genova, XIII, 212 e seg.
Bistagno (fatto d'arme di), VI, 34 e seg.
Bitonto (battaglia di), XII, 160 e seg.
BLANCARDI, ministro del duca di Savoia, IX, 20, 174 e seg.
BLUCHER (maresciallo), XI, 88.
BOBA (marchese), VII, 109.
Bobbio, preso dagli Spagnuoli, XIII, 105.
BOCCARDO, sindaco di Torino, XI, 65.
BODONI. Si spatria, XIV, 321.
Boemia, invasa dai Francesi, XIII, 13 e seg.

Bogino (Conte di) in Corsica, XII; 279, 282, 287, 292 e 295.
Bolingbroke, ministro in Inghilterra, XI, 160.
Bolla della soppressione de' Gesuiti, XIV, 267 e seg. — come accettata dai principi, 290 e seg.
Bologna (come i Gesuiti cadono a), XIV, 265 e seg.
Bonamici. Suo bel detto sul re Luigi di Francia, XIII, 289.
Bonamici (suora Caterina Irene) monaca, XIV, 332.
Bondeno, preso dal duca di Parma contro il papa, VII, 296.
Bonelli (Camillo) capitano del comune in San Marino, XII, 318.
Bonfadio (Jacopo), II, 294.
Bonneval occupa Comacchio per gli Austriaci, XI, 127.
Borbone (principi di). Loro origine, e loro querele contro la famiglia regnante dei Valesi; IV, 17 e seg. — loro istanze al papa in favore del duca di Parma, e loro patto di famiglia, XIV, 183; — instano appresso al papa per la soppressione de' gesuiti, 250 e segg.
Borelli, citato, VIII, 278.
Borghese; cardinale. *Vedi* Paolo V.
Borghese, cardinale legato di Ferrara, XIV, 266.
Borgia, cardinale, vicerè di Napoli, VI, 119, 127 e 130.
Borgogno, (sinodo protestante di), VI, 139.
Borro, generalissimo di Toscana contro la Chiesa, VII, 296.

Borromeo (Carlo) fatto cardinale da Pio IV, III, 320; — ordina in nome del papa al concilio di Trento, che decreti riforme sui principi, IV, 90; — sospetti d'avarizia in lui alla morte di Pio IV, 165; — sue gravi discussioni col senato di Milano, 194; — suo detto su i frati umiliati, 198; — gli vuol riformare, *ibid.* — ed essi lo vogliono ammazzare, 199.

Borromeo (Federico) cardinale, VI, 146 e 156.

Bossuet. Suo rigore contro i protestanti, IX, 202.

Botta (marchese Adorno) generalissimo d'Austria in vece di Lichtenstein, XIII, 140; — combatte sul Tidone, 141; — si cala in San Pier d'Arena contro Genova, 150; — durissime proposizioni, che fa ai Genovesi, 152 e seg.; — occupa una porta di Genova, 154; — come vuole martirizzare quel popolo, 156; — sue crudeli parole, *ibid.* — vuole parecchi milioni, 179; — come fa bottega con un Inglese, 182; — come cita Thamas Kulikan, 192; — vuol torre le artiglierie ai Genovesi, e grande fatto che ne avviene, 198 e seg; — si ostina nel volere domar Genova, 204; — come combatta e come ne è cacciato, 225 e seg.; — scambiato dal Schulembourg, 235.

Bottone di Castellamonte (conte) intendente generale di Sardegna, XII, 252 e seg.

Boufflers (duca di) mandato dal re di Francia in soccorso di Genova, XIII, 251 e segg; 266 e 274.

Bragadino (Marcantonio) provveditor generale

dei Veneziani in Famagosta, IV, 235 e seg. 253 e 257.

Braschi. *Vedi* Pio VI.

Brembato (Camillo), VIII, 113.

Brichanteau (conte di), IX, 92, 177, 186 e 213.

Briga (la) presa dai Genovesi, IX, 80.

Brignole Sale, doge di Genova, XIII, 191, 253 e 272.

Brissac (maresciallo), III, 119, 152, 155 e segg., 238, 303 e 313.

Broglia (conte di), VII, 255 e segg.

Broglio, maresciallo di Francia, XII, 177, 185 e segg.

Brown, generale Austriaco, XIII, 53 e segg. 149, 188, 197 e 247.

Brunetta, fortezza inespugnabile al passo di Susa, XII, 216.

Brusoni, storico, VII, 13 e IX, 74.

Buda, presa dagli Austriaci, IX, 292.

Buffon. Differenze tra di lui e Spallanzani, IX, 118.

Bullonde (marchese di), X, 52.

Buonaccorsi, cardinale, XIV, 289.

Buonaroti (Michelagnolo), IV, 120.

Burlamacchi (Francesco). Singolar rivoluzione tentata da lui in Lucca ed in Toscana, II, 168.

Buys, Olandese, XI, 165, 167.

C

Cacherano (Carlo) conte, VII, 151.

Cacherano (Carlo) conte della Rocca, XIII, 65, 257.

ACHERANO DI BRICHERASCO, XIII, 282 e segg., 286.
afagiolo (scene funeste in), V, 11.
AFFARO (Antonio), IX, 125 e segg., 135.
AFFARO (Tommaso) senatore di Messina, IX, 125 e 140.
agliari preso dagli Austriaci, XI, 138 e segg.; — preso dagli Spagnuoli, 272 e segg.; — dato in possesso di Vittorio Amedeo di Savoja, 289; — sua università, XIV, 310.
AISOTTI, consigliere del re di Sardegna, XI, 337.
alabria, come vi si stabiliscono i Valdesi e sono perseguitati, III, 341 e segg.; — congiura che vi fanno alcuni frati, V, 129 e segg.; — terremoti orribili che la sconquassano, XV, 11 e segg.; — effetti morali dei terremoti, 49 e 81.
alais preso dai Francesi, III, 297.
alendario (riforma del), V, 39.
alice. Questioni nel concilio Tridentino sull'uso del calice nella comunione dei laici e non celebranti, IV, 44 e 120.
ALLINO (Muzio), risponde al cardinal di Lorena nel concilio di Trento, IV, 63.
ALVINO. Sue qualità ed opinioni, IV, 20.
AMERANO (conte), VII, 254.
AMPANELLA (Tommaso) frate Calabrese, V, 127 e segg.
amposanto (battaglia di), XIII, 28 e segg.
anavaggia in Corsica, luogo fatale pei Corsi, XIV, 137.
anavese, tutto a romore in favore dei principi

di Savoja contro la duchessa reggente, VII, 147.
Candia (guerra di); VIII, 178, e segg.; — condizioni dell'isola sotto i Veneziani, 183.
Candia (città di) descritta, VIII, 197; — assediata dai Turchi, 199; — come oppugnata e difesa, 225 e segg.; — nome de' principali suoi difensori, 226; — primo soccorso de' Francesi che vi arriva, 256 e segg.; — secondo soccorso, 247; — s' arrende, 357.
Candiotti lasciano la patria, VIII, 260.
Canea, assediata e presa dai Turchi, VIII, 18[illegible] e segg.
CANEVARI (Piermaria) patrizio Genovese, XIII, 233, 250 e 254.
Canonica (scienza) come nata, XI, 32 e segg.
CAPASSO (Nicola) giureconsulto di Napoli, XI, 332.
CAPELLO (Bartolomeo), V, 15.
CAPELLO (Bianca), V, 14 e segg. e 68.
CAPELLO (Giovanni) alla guerra di Candia, VIII, 191; — segretario del bailo a Costantinopoli, IX, 273.
CAPELLO (Vincenzo) generalissimo dei Veneziani in mare, I, 307, 309.
CAPOBIANCO, arcivescovo di Reggio di Calabria, XV, 65.
Caporali (famiglie) in Corsica, XII, 13.
CAPPONI (Niccolò), XII, 210.
Cappuccini (monte de') preso dai Francesi, VII, 208 e segg.
CAPRARA (Alberto), IX, 260, 284; — geloso del duca di Savoja, X, 57.

CARACCIOLO (Domenico) vicerè di Sicilia, XV, 97 e segg.
CARACCIOLO (Tommaso), VI. 205.
CARACENA (marchese di), VII, 171 e segg., 202; VIII, 112.
CARAFFA (i); III, 245, 305 e segg., 316, 321.
CARAFFA (Carlo) cardinale, III, 259, 266, 305 e segg., 321 e segg.
CARAFFA (Gianpietro). *Vedi* Paolo IV.
CARAFFA (Giuseppe), VIII, 49.
CARAGLIO (marchese Isnardi di), XIII, 112 e 135.
CARAMAN (il signor di), XII, 180.
CARA MUSTAFÀ, gran visire, IX, 259, 261.
CARBONE (Carlantonio). Sua strana ventura in un terremoto, XV, 59.
CARBONE (Giovanni). Suo valore nel difender Genova contro gli Austriaci, XIII, 224.
Carceri dei frati riformate dal gran duca Leopoldo in Toscana, XIV, 210.
Cardinali (nomi dei) contrarj ai gesuiti, XIV, 257.
CARDONE DI BUSTANICA, Corso, XII, 45 e segg.
CARIATI (principe di), XV, 43 e 50.
Cariddi (moti delle acque in), XV, 6.
Caridi, fiume in Calabria, come sconvolto dai terremoti, XV, 26 e segg.
Carignano (guerra intorno a), II, 92, 96 e 114.
CARLO (don Carlo di Spagna) dichiarato dalle potenze erede della Toscana e di Parma e Piacenza dopo la morte degli attuali possessori, XI, 316; — va a Firenze, 324; — va alla conquista di Napoli, XII, 148; — suo

manifesto, 150; — entra nel Regno, 155; — sua solenne entrata in Napoli, 157 e segg.; — dichiarato dal padre, re di Napoli e di Sicilia, ed assume il titolo di Carlo III, 158; — non può ottenere dal papa l'investitura, 160; — crea Montemar duca di Bitonto, 161; — prepara una spedizione contro la Sicilia, 163; — la va visitare, 165; — come deliberi in procinto della guerra per la successione d'Austria, XIII, 42 e segg., 48 e segg.; — si pone a campo a Velletri, 49; — è assaltato dagli Austriaci, e come si difende, 54 e segg.; — torna nel Regno, 62.

CARLO II, re di Spagna, X, 122, 134 e 135.

CARLO III, duca di Savoja, I, 23, 68.

CARLO V, imperatore. Suo modo di reggere i popoli, I, 17; — come cerca di premunirsi contro il re di Francia, 34; — va contro Tunisi, 55; — sue ragioni sul ducato di Milano, 56; — come si sdegna contro Francesco I, re di Francia, per la guerra mossagli da lui, 60; — sua allocuzione in concistoro al cospetto del papa, 74; — va a Firenze, 82, 179; — sua invasione in Provenza, 89, 91 e segg.; — fa triegua con Francesco, 122; — ode in Napoli i fuorusciti Fiorentini e il duca Alessandro, 157; — dà la sentenza, 173; — sue angustie, 177; — dà Filippo Strozzi in potere di Cosimo, duca di Firenze, 250; — s'abbocca con papa Paolo e il re Francesco a Nizza, 258; — fa lega col papa e coi Veneziani contra il Turco, 289, 302 e 315; — vuol domare gli Algerini, II, 8; — cerca di

calmare i moti religiosi in Germania, 21; — conferma Siena in sua devozione, 26; — desidera di accounciare le cose di Piombino, 27; — volta in suo favore il re Arrigo d'Inghilterra, 29; — rotto in Algeri, 56; — viene in Italia, e s'abbocca col papa a Busseto, 60; — sua guerra con Francesco, re di Francia, 59; — suoi progressi nei Paesi Bassi, *ivi;* — assalta la Francia, 114; — fa pace col re, 117; — non consente al dare Parma e Piacenza a Pierluigi Farnese, 139; — nuove occasioni di guerra tra di lui e Francesco di Francia, 142; — ammonito dal papa, 191; — sua lega col medesimo contro i protestanti di Germania, 221; — come gli vince, 230 e segg.; — il papa ne insospettisce, e perchè, *ivi*, 234 e 300; — sua protesta contro il papa, 323; — fa fare l'*interim* in Germania, III, 9; — come se ne scusa col papa, 10; — vuol mettere l'inquisizione in Napoli, e che cosa ne succede, 22; — come sopisce una rivoluzione in Napoli, 41; — come consente ad una congiura contro Pierluigi Farnese, 47 e segg.; — vuol serbare per se Piacenza, 60; — vuol avere Piombino, 77; — vuol lasciare l'impero al suo figliuolo Filippo, e perchè il disègno non gli riesce, 88; — suoi disegni su Parma e Piacenza, 106; — e sopra Siena, 112; — come risponda al Tolomei, deputato di Siena, 115; — cacciato dai protestanti dal Tirolo, 116; — sua guerra col re Enrico II di Francia, 125; — si lamenta di Cosimo di Toscana, 140; — s'ac-

corda con Maurizio di Sassonia, 148; — assalta la Lorena, 151; — costretto a levarsi dall'assedio di Metz, *ivi*; — manda gente contro Siena, 186; — Rinunzia ai Regni, e come muore, 258.

CARLO (arciduca) assunto al trono imperiale sotto nome di Carlo VI, XI, 164 e segg.; — sua pace colla Francia, 177; — sue discussioni col papa per Parma e Piacenza, 325 e segg.; — manda ajuti ai Genovesi contro i Corsi, XII, 84; — suoi disegni sulla integrità della successione Austriaca nella sua figliuola Maria Teresa, 115 e segg.; — in guerra colla Francia per la successione della Polonia, 146 e segg.; — suo manifesto, 131; — si pacifica colla Francia, 197; — sua morte, XIII, 6.

CARLO IX, re di Francia; succede a Francesco II, IV, 26.

CARLO EDOARDO, pretendente d'Inghilterra, XI, 236 e segg.

CARLO EDOARDO, altro pretendente, XIII, 113.

CARLO, elettore di Baviera, XIII, 8; — eletto imperatore sotto nome di Carlo VII, 14.

CARLO EMANUELE I, duca di Savoja. Succede al padre Emanuele Filiberto, V, 54; — invade Saluzzo, 56 e segg.; — suoi disegni su Ginevra e sulla Francia, 69 e segg.; — invade la Provenza, 71; — va a Madrid, 80; — muove le armi contro Ginevra, 70 e 85; — perchè nemico al gran duca di Toscana, 87 e 101; — aspira alla corona di Francia, 70 e 72; — sue battaglie con Lesdighieres,

73 e 80; — tenta Marsiglia, 73 e 104; — sue arti per aver Saluzzo, 112 e segg. — va in Francia, 114; — dopo breve guerra con Enrico IV, fa pace con lui cedendo la Bressa ed acquistando Saluzzo, 121 e segg.; — tollera i Valdesi, 138; — suo tentativo notturno contro Ginevra, 140 e segg.; — s'accorda col re Enrico ai danni dell'Austria, 202; — sue deliberazioni e pericolo dopo l'uccisione del re, 233; — suo coraggio indomito e sue minacce, *ivi*; — disgusti e sospetti nella propria famiglia, 243 e segg.; — come risponda all'ambasciator di Spagna che lo minacciava, 245; — manda il suo figliuolo Filiberto a Madrid, 247 e segg. — sua risposta ai deputati Svizzeri, 251; — voce sparsasi in Torino, che i Francesi l'avessero ammazzato, 253; — sue ragioni sul Monferrato e come se lo vuol prendere, 272 e segg.; — l'invade e suoi progressi, 285 e segg.; — come cerca di giustificare questo moto, 289 e segg. — è costretto a sgombrarlo 306 e segg.; — non vuol disarmare, VI, 6 e segg.; — suoi uffizj a Venezia, 14 e 28; — rimanda sdegnoso il vello d'oro al re di Spagna, 17; — sua guerra tra la Sesia ed il Ticino, 21; — suoi sentimenti generosi per la libertà d'Italia, 23; — suo fatto d'arme a Bistagno, 27; — ed in Asti, 35 e segg.; sua pace con la Spagna, 41 e segg.; — sue nuove esortazioni ai Veneziani, 52; — di nuovo in guerra con la Spagna, 53; — calma un moto pericoloso in Savoja, *ivi* e segg.; — è vinto a Lucedio, 56; — perde

Vercelli, 63 e segg.; — si pacifica, 66; — suoi disegni sopra Genova, 193; — le si avventa contro, e prende Rossiglione, 197; — vince a Voltaggio, 205; — sale sulla punta dell'Apennino e contempla Genova con grande avidità, 206; — esorta Lesdighieres a correre contro di lei senza indugio, 210; — suoi progressi nella riviera di Ponente, 212 e segg.; difende Verona, 225 e segg.; — malcontento della pace di Monsone, 224; — fa amicizia e lega colla Spagna, 229; — si mescola in una congiura contro Genova, 237 e segg.; — come minaccia Genova in favore dei congiurati, 259; — rinnova le sue pretensioni sopra il Monferrato, 284; — l'assalta e vi fa progressi, 291; — vince i Francesi nella valle di Vraita, 294; — suoi negoziati e guerra col cardinale Richelieu, 303; — perde Pinerolo, 308 e 325; — muore, 315; — stato del Piemonte alla sua morte, 317.

Carlo Emanuele II, assunto ancor fanciullo al trono di Savoja, VII, 116; — voci sinistre sparse su i suoi natali, 100 e 117; — mandato dalla madre Cristina a Chambery, 146; — Richelieu lo vuole in potestà di Francia, 180 e segg.; — s' avvicina all' età maggiore, 265; — assume l'autorità sovrana, 206 e segg.; — sue deliberazioni circa i Valdesi, VIII, 116 e segg.; — suo editto di pacificazione pei medesimi, 138; — sue opere egregie massimamente l'apertura del passo della Grotta in Savoja, 172 e segg.; — sue differenze e accordo con Venezia, 218 e segg.; — manda

ajuti alla guerra di Candia, 219; — ne richiama il marchese Villa, 231; — s'invoglia di guerra contro Genova, IX, 8 e segg.; — come vi consulta sopra co'suoi consiglieri, 18 e segg.; — come si risolve, e come l'ordina, 20 e segg.; — comanda al suo generale di rimanersi dall'impresa di Savona, 34 e segg.; — manda al campo don Gabriele suo zio, 42; come sente la rotta de'suoi in Castelvecchio, e provvedimenti che vi fa, 75 e 81; — vantaggi che ottiene in guerra nel Genovesato, 89 e segg.; — si pacifica coi Genovesi, e con quali condizioni, 99; — sua morte, 164.
Carlo Emanuele III, re di Sardegna per la rinunzia del padre, XI, 349; — fa arrestare il padre perchè vuol riprendersi il regno, 364 e segg.; — come si destreggia tra Francia ed Austria, XII, 120 e segg.; — fa confederazione colla Francia contro l'Austria nella guerra per la successione della Polonia, 129 e segg., — suo manifesto, 133; — invade il Milanese, 136; — prende Milano e Pizzighettone, 138 e segg.; — sue differenze col maresciallo Villars, 140; — pericolo che corre di esser preso dagli Austriaci, 146; — dolente di non essersi trovato alla battaglia di Parma, 175; — errore commesso da lui sulla Secchia, 177 e segg.; — suo valore e perizia nella battaglia di Guastalla, 185 e segg.; — suoi pensieri diversi da quelli di Francia, 194 — sdegnato per la pace tra l'Austria e la Francia fatta senza suo consenso, 199; — sua provvidenza per l'avvenire, 214 — fonda la

Brunetta, 216; — termina il catasto, 220
— s' accorda colla Santa Sede pei feudi pa
palini, 221; — suoi rigori dannabili contro
Pietro Giannone, 225; — dà favore all'uni
versità degli studj di Torino, 227; — purg
la Sardegna dai ladri ed assassini, *ivi* e segg
— suoi pensieri dopo la morte dell'impera
tore Carlo VI, XIII, 10; — sua lega coll'Au
stria, 17 e segg. — sua guerra sul Panaro
24 e segg.; — va al soccorso della Savoja
26; — suo nuovo trattato coll'Austria, 30
— preserva il Piemonte dall'invasione de
Francesi e Spagnuoli, 31; — fortifica il pas
so delle Barricate, 74 e segg.; — incita i suo
popoli alla guerra, 82; — ingaggia una ba
taglia sotto Cuneo, ed è risospinto, 83 e segg
— tuttavia libera la piazza, 88 e segg.; —
vinto a Bassignana, 104 e segg.; — tratta p
ce colla Francia, 121; — rompe i trattati
continua in alleanza coll'Austria, 127; — c
me la sua fortuna risorge, 131 e segg.; -
tempesta sul Genovesato, 142; — suo ma
festo contro Genova ed in favore dei Co
163; — vuole milioni da Genova, 181; — co
quista la riviera di Ponente, 186; — va
conquisto della Provenza, 188 e 197; — e
stretto a ritirarsene, 247; — trattato di sp
timento, che fa di Genova con gli Austria
256; — richiama il conte della Rocca dall'
sedio di Genova, 269; — come premia i v
citori dell'Assieta, 285; — suoi accordi
papa circa gli asili, XIV, 287 e segg.; —
dina le università degli studj in Sardeg

311; — vi ordina i monti frumentarj, e benefizj, che ne risultano per la coltura così degli spiriti, come dei campi, 312; — in che cosa si differenzii da Giuseppe e Leopoldo Austriaci, e quale fosse precisamente la natura del suo governo, 320 e segg.; — bella testimonianza, che fa di lui un valente scrittore Francese, 317; — come abolisse certe servitudini feudali in Savoja, 318; — fomenta gli studj, 321; — sua morte, e speranze nuove, che concepiscono i Piemontesi pel nuovo regno del suo figliuolo Vittorio Amedeo, 323 e segg.

Carloforte, nuova città fondata in San Pietro di Sardegna, XII, 233.

Carlowitz (pace di), X, 112.

Carmagnola (trattato in), VII, 123 e segg.

Carnesecchi (Pietro), IV, 181 e segg.

Caro (Annibale). Sua relazione sul modo di eleggersi i papi, VIII, 267.

Cartesio. Sua opinione sul globo terracqueo, XV, 8.

Casa (Giovanni della), III, 72, 246, e V, 10.

Casale di Monferrato, preso dai Francesi, III, 238; — fa una ribellione contra il duca di Mantova, IV, 131; — assediato dagli Spagnuoli, VI, 290 e segg.; — soccorso dai Francesi, 309; — di nuovo assediato dagli Spagnuoli, VII, 197; — battaglia di Casale tra Harcourt Francese e Leganes Spagnuolo, 203; — preso dagli Spagnuoli, VIII, 112; — come acquistato dalla Francia, IX, 190 e segg. — assediato dai Piemontesi, X, 46; —

reso alle armi Austriache e Piemontesi, 81; — preso dai Gallo-Ispani contro i Piemontesi, XIII, 119.
Casalnuovo. Città in Galabria rovinata da un terremoto, XV, 39.
CASAU, tiranno di Marsiglia, V, 104, e segg.
Cassano (battaglia di), XI, 25.
CASTAGNETA, ammiraglio di Spagna, XI, 79.
CASTELBARCO (conte di), X, 106.
Castel Cambresì (pace di), III, 299.
CASTELGENTILE, governatore di Oneglia, IX, 76 e 79.
CASTELLAR (marchese di), prende possesso di Parma e Piacenza in nome di Spagna, XIII, 105.
Castellazzo. Preso dai Messinesi, IX, 130.
Castelnuovo di Cattaro, I, 311; — preso dai Veneziani, IX, 296.
Castelvecchio, terra del Genovesato (caso deplorabile dei Piemontesi a), IX, 62 e 71.
CASTELVETRO (Lodovico), V, 266.
CASTELVÌ. Famiglia potente in Sardegna, XI, 139 e segg.
CASTINETA. Sua orazione funebre in onore di Gianpietro Gaffori, XIV, 21.
Castratura dei fanciulli proibita dal gran duca Leopoldo, XIV, 210; — e da papa Clemente, XIV, 303.
CASTRIES (marchese di), in Corsica, XIV, 39.
CASTRILLO, vicerè di Napoli, VII, 156 e segg.
Castro (guerra in Italia a cagione di), VII 285 e segg. — tolto dal papa ai Farnesi, VIII, 96.
CASTROPIGNANO (duca di), XIII, 19 e 56.

Catania in pericolo per un incendio dell'Etna, VIII, 273 e 276.
Catapani in Sicilia, XI, 190.
Catasto. Condotto a perfezione da Carlo Emanuele di Sardegna, XII, 220.
CATERINA DE' MEDICI, regina di Francia. Sue domande moleste al papa, IV, 31; — sua concordia cogli Ugonotti, 75; — s'abbocca in Bajona col re di Spagna e col duca d'Alba, 77; — nega di accettare il concilio di Trento, 116; — concessioni, che fa ai protestanti, V, 48.
Caterina (convento di Santa) in Pistoja; e in Prato, XIV, 328 e 332.
CATINAT, generale di Francia, va contro i Valdesi, IX, 212; — di nuovo va alla guerra in Piemonte, X, 31; — devasta il paese per ordine di Luovois, 34 e 43; — vince a Staffarda, 37 e segg. — sua compassione pei popoli straziati, 43; — prende Susa, 44; — ed Avigliana, 51; — contro sua volontà manda soldati all'assedio di Cuneo e non riesce, 52; — come difende il Delfinato, 58; — scende in Piemonte e vince a Marsaglia, 65 e segg.; — s'arrabbia contro i provveditori dell'esercito, che rubavano, e gli fa impiccare, ma non serve, 79; — ajuta il duca di Savoja nel suo trapasso da Austria a Francia, 90; — va col duca all'assedio di Valenza, 91; — arriva in Piemonte alla guerra contro l'Austria, 227; — come vuole amministrarla, e come è contrariato dagli altri capitani, 228; — come non può impedire, che il principe Eugenio scenda

dal Tirolo, 230 e segg. — nè che passi l'Adige, 233; — chiede licenza al re, 235 e 238; — combatte valorosamente a Chiari, 246; — è richiamato, 248, — descrizione della sua ritirata vita in San Graziano di Montmorency; *ibid.* e segg. XI, 115.
CATTANEO (Cesare) doge di Genova, XIII, 29.
CATTANEO (Gianbattista), IX, 13.
Cattolici (lega dei) in Francia, V, 49 e segg. — ammazzano a furore i protestanti in Valtellina, VI, 159 e segg.
CAVALLO, capo dei Montaldesi, IX, 175 e 177.
CECIL, generale ai servigj di Genova, XIII, 102.
Cencio (guerra al), VII, 144.
Ceneda (differenze per) tra il papa e i Veneziani, II, 182.
Cenova, piccola terra, cagione di una gravissima discordia tra Savoja e Genova, IX, 9 e segg.
CENTURIONI (Adamo), II, 278 e 281.
CENTURIONI (Gianbattista), IX, 38, 40 e 87.
Ceresole (battaglia di), II, 99 e segg.
Cereto (scene funeste in), V, 13 e segg.
Certosa di Santo Stefano, in Calabria, rovinata da un terremoto, XV, 28.
CERVINO (cardinale) legato al concilio di Trento, II. 195, 309 e segg. 320 e segg. — creato papa, III, 241, 323 e 333.
CESARE D'ESTE, cede Ferrara alla Santa Sede, V, 87 e 107.
CESAROTTI. Suo grande ingegno, ed abuso, che ne fece, XV, 126.
CEVA (cavaliere di), VII, 255.

Cevaschi. Si sollevano in favor dei Mondoviti, IX, 187 e 194.

CHAMILLART, cattivo ministro di guerra in Francia, X, 243.

CHAMPEAUX, inviato di Francia al re di Sardegna, XIII, 122.

CHAUVELIN (marchese di), in Corsica, XIV, 115 — va in Corsica con soldati, 96, 111 e segg, 122 e 126.

Cherasco (pace di), VI, 323.

Chiari (fatto d'armi di) X, 245 e segg.

CHIAVARINA (conte) ministro del re di Sardegna, XIV, 323.

Chiavenna. Descrizione del suo lago, VI, 190.

Chiesa. Se sia monarchìa o democrazìa, II, 41.

CHIGI, (cardinale). *Vedi* Alessandro VII.

Chinea, strana e stranamente presentata al papa, X, 184.

CHINISMARC, generale Svedese al soldo di Venezia, IX, 285; — suo valore a Navarino; 286; — ed a Napoli di Morea, 288; — come premiato dalla repubblica, 290 e 294; — va all'assedio di Negroponte, 303; — vi muore, *ivi.*

Chioggia (assemblea in) dei Francesi e partigiani di Francia, III, 130.

Chiusi (fazione infelice dei Cosimeschi contra), III, 210.

Chivasso, preso dal principe Tommaso di Savoja, VII, 145; — ripreso dal cardinale La Valetta, 167.

CHOISEUL, ministro di Francia a Roma, XIV, 259.

CHOTEK, spietato commissario Austriaco in Genova, XIII, 155 e segg. 180 e segg.
CIACCALDI, generale dei Corsi, XII, 68, 76, 79, 94 e segg. 107 e 245.
CIBO, (cardinale), IX, 251 e 253.
CIBO (Giulio), II, 179, III, 67.
CICALA (Gianbattista), IX, 221.
Cicirelli, pesci del mare di Calabria, XV, 16 e 67.
Cimmariotti, che cosa siano, IX, 278.
CIMAROSA. Lodi del suo divino ingegno, XV, 133 e segg.
Cimento (accademia del), VIII, 165.
CINZANO (cavaliere Chiesa di), XIII, 69 e segg.
Cipro (isola di). Sua descrizione, IV, 223; — tolta dai Turchi ai Veneziani, 232 e segg.
Cittadella di Torino. Grave cagione di discordia tra Leganes, ed i principi di Savoja, VII, 177 e 195.
Civiltà moderna, V, 207 e segg.; — differenza tra la civiltà retta e l'eccessiva, 225.
Clandestini (matrimonj) come irritati dal concilio Tridentino, IV, 84.
CLEMENTE VII (papa), I, 2, 35, 46, 51, 127 e segg.
CLEMENTE VIII, V, 89; — come consideri gli affari di Francia, *ibid.* e segg. — perchè mostri esitazione nel ricevere nel grembo della chiesa Enrico IV, 93; — finalmente lo riceve, 97; — acquista Ferrara alla Santa Sede, 107 e segg.; — s'interpone per la pace tra Francia e Savoja, 120; — sua morte, 157.
CLEMENTE IX, VIII, 222, 233 e 264.

Clemente X, VIII, 266, e IX, 40.
Clemente XI, X, 138; — vuol ordinare una lega fra i principi Italiani, 177; — nega l'investitura delle due Sicilie ai due emuli Filippo di Francia e Carlo d'Austria, 181 e segg.; — rifiuta la chinea, 184; — tenta invano una lega con Venezia, 187; — sue differenze coll'imperatore Giuseppe. XI, 97 e seguenti; — lascia passare gli Austriaci andanti al conquisto di Napoli, 104; — rompe del tutto coll'imperatore, e guerra che ne segue, 125 e segg.; — aggiustamento, che si fa, 133 e segg.; — sue differenze col vicerè di Sicilia in proposito del tribunale della monarchia, 189 e segg.; — e col duca di Savoja, divenuto re di Sardegna, a cagione di certe terre in Piemonte, 195; — col medesimo a cagione di quel tribunale della monarchia, 203 e segg.; — si sdegna contro il cardinale Alberoni, 272; — sue differenze per la Sardegna col re Vittorio Amedeo, II, 292; — e sua morte, 313.
Clemente XII, XI, 320 e segg.; — sue controversie coll'imperatore per Parma e Piacenza, 326; — come senta la proposizione dei Corsi di farlo signore dell'isola, XII, 78; — nega a don Carlo di Spagna l'investitura del regno di Napoli, 160 e segg.; — sua morte, 222; — come benignamente aveva accolto i lamenti della repubblica di San Marino contro le violenze del cardinal Alberoni, 329 e segg.
Clemente XIII, XIV, 64; — sue prov-

videnze per la Corsica sollevata, per cui nasce una gravissima discordia tra la Santa Sede e la repubblica di Genova, 65 e segg.; — suo decreto contro un decreto della repubblica, 75 e segg.; — sua durezza nel non volersi riconciliare con lei, 82; — sua gravissima discordia col duca di Parma, 171 e segg. — e con Venezia, 202 e segg.; — amarezze che pruova nel sentire le disgrazie dei gesuiti in Francia, Spagna, Napoli e Parma, 247; — gli si fa istanza dai principi, affinchè sopprima i gesuiti, 259; — sua morte, *ivi* e segg.

Clemente XIV, XIV, 259 e seg.; — condizioni della chiesa al tempo della sua assunzione, *ibid.*; — diventa alieno dai gesuiti, 263; — gli sopprime e sua bolla di soppressione, 267; — sua morte e sospetti di veleno, che si vanno spargendo, 260 e seguenti; — come godesse di un ottimo concetto presso i principi, e lodi, ch'essi gli danno, 298; — suoi benefizii in Roma, e generalmente nello stato ecclesiastico così per gli studii, come per la prosperità reale di tutti i suoi dominii, 299 e seg.; — gli viene sostituito il cardinale Angelo Braschi col nome di Pio VI, 306 e seg.

Coena Dòmini (bolla *in*) pubblicata da Pio V, IV, 200 e segg.

Coeuvres (marchese di), VI, 188 e seg. 190.

Cogia (Ianum). capitano bascià, 229, 223, 242, e segg. 252.

Coigny (marchese di), alla guerra d'Italia, XII, 35, 169, 178 e 185.

Coigny (conte di), in Corsica, XIV, 125.
Colbert, ministro di Francia, IX, 103.
Colegno (fazione di), VII, 223.
Coligny (ammiraglio di), IV, 23 e seg., 75 e 280.
Collalto (conte), 300 e seg. 313.
Collegio delle provincie, fondato dal re Vittorio Amedeo II, XI, 338.
Colloquio di Poissy, IV, 29; — d'Hannover, XI, 260.
Colonia Greca in Corsica, IX, 158 e seg.; — suo fiorente stato, 164; — distrutta, XII, 79 e seg.
Colonna (Marcantonio), III, 272, 280; IV, 231, 247, 264 e seg. 272.
Colonna (Pirro), II, 109, 114 e seg.
Comacchio occupato dagli Austriaci, XI, 127.
Compiegne (trattato di) tra la Francia e Genova rispetto alla Corsica, XIV, 89.
Commercio. Suo stato in Italia sul principio della presente storia, I, 14.
Commercy (principe di), 281 e seg.
Comneno (Stefano), IX, 155.
Compagnia volontaria, ordine di cavalleria instituito dal generale Paoli in Corsica, XIV, 38.
Concezione di Maria Vergine come definita dal Concilio, II, 212.
Concilio, Si tratta di convocarlo, II, 30; — questioni sull' autorità de', 43; — convocato in Trento, 185; — sospeso, 188; — di nuovo intimato, 194, — si apre, 198; — prime azioni conciliari, 202; — altre azioni conci-

liari, 213; — trasferito a Bologna, 308 e seg.; — riaperto in Trento, III, 159; — protesta fatta in suo cospetto dal re di Francia, 160; — sua risposta, 162; — sue decisioni, 165 e seg.; — sospeso, 183; — riassunto, III, 384, IV, 6; — sue azioni, 13 e seg.; — dimande degli ambasciatori di Francia al, 37; — risposte del, 41; — continuano le azioni conciliari, 42 e seg.; — discordie sul punto della residenza, 54, 68 e seg.; — come lo termina, 73; — definisce l'instituzione dei vescovi, 82; — suoi canoni sopra il matrimonio, 84; — e sopra le dispense, 87; — altre sue deliberazioni sopra la disciplina ecclesiastica, 106 e seg.; — specialmente su quelle dei regolari, 112; — sua fine, 113; — come accettato dai sovrani, 115; — non accettato in Francia, 116; — suoi effetti nella Cristianità, 117.

Concino, segretario del duca di Firenze, III, 274.

Concino, maresciallo d'Ancre, V, 229, e VI, 49 e 62.

Concistoro, (discussioni in) su Parma e Piacenza, II, 126.

Conclave, modo con cui ivi si eleggono i papi, VIII, 267; — (accidenti nel) per l'elezione del papa Ganganelli, XIV, 259.

Concordato tra la Santa Sede ed il re di Sardegna in proposito delle terre papaline, XII, 223, seg.; — e degli asili, XIV, 187 e seg.

Concordia poco sicura tra cattolici ed ugonotti in Francia, IV, 75.

CONDÉ (principe di) sdegnato contro la famiglia regnante dei Valesi, IV, 17 e seg. 26, 75 e seg.
CONDÉ (figlio), IV, 283; V, 48, VI, 49 e 61.
Congiura de'Fieschi in Genova, II, 247 e seg.; — in Piacenza contro Pierluigi Farnese, III, 48 e seg.; — in Genova di Giulio Cibo, 67; — in Calabria di alcuni frati, V, 129 e seg.; — in Parma contro Ranuccio Farnese, 258; — contro Venezia, IV, 72; — del vicerè Ossuna per farsi re di Napoli, 120; — del Vachero contro Genova, 237 e seg.; — del Giudice in Palermo, VIII, 110 e seg.; — di Gianpaolo Balbi in Genova, 108 e seg.; — di Raffaele della Torre nella medesima città, IX, 14; — di nobili in Napoli contro Spagna, ed in favore d'Austria, X, 208 e seg.
Congresso di Cambrai, XI, 302.
Consulta generale in Corsica, XIV, 43.
Consulte in Francia sulle cose di Messina, IX, 126 e 149.
Constituzione della Corsica al tempo del generale Paoli, XIV, 41 e seg.
CONTARINI (Domenico) doge di Venezia, VIII, 215.
CONTI, cardinale. *Vedi* Innocenzo XIII.
CONTI (principe di) generalissimo di Francia in Italia, XIII, 64 e 71; — supera le Barricate, 75; — prende Demonte, 97; — investe Cuneo, 80; — vince all'Olmo, 85 e seg.; — si leva da Cuneo, 89 e seg.
Controversie di religione suscitate da Lutero in Germania, I, 37 e segg.

Conversione di Enrico IV, V, 90 e segg.
Cooper, Inglese, batte contro Bastìa di Corsica, XIII, 166.
Coprogli (Acmet) gran visire, VIII, 221, 224 e segg., 257 e 259.
Coprogli (Mehemet) gran visire, VIII, 205, 206, 211, 221.
Corfù assaltato dai Turchi, I, 286 e 290; — di nuovo minacciato dai medesimi, XI, 235; — come fortemente assaltato; e come fortemente difeso, 242 e seg.; liberato, 252; — spaventato da uno scoppio di polvere, 258.
Corinto preso dai Turchi, XI, 230.
Cornaro, capitano straordinario di navi per Venezia, XI, 242 e seg.
Cornaro, (Giovanni) doge di Venezia, VI, 265 e seg.
Cornaro (Marcantonio). Sua orazione per la lega nel senato Veneziano, I, 296.
Cornaro, provveditore in Dalmazia, IX, 291, 296 e 306.
Cornello (Tommaso), VIII, 84.
Coronato (Bartolomeo), IV, 304 e seg., 316.
Corone, preso dai Veneziani, IX, 282 e seg.
Corrario (Antonio), VIII, 262 e seg.
Corriero volante all'assedio di Torino, VII, 235.
Corsalino, capitano di Genova, IX, 85.
Corsi. Loro costumi, XII, 22 e seg.; — loro ragioni per giustificare l'alzata d'insegne contro Genova, 72 e seg.; — loro maniera di far la guerra, 91 e seg.; — si uniscono a parlamento a Vescovato, 94 e seg.; — co-

me combattano contro i Genovesi ed Austriaci, 88 e 97; — sono vinti e costretti ad accordarsi, 103 e seg.; — loro nuove scontentezze contro Genova, 237, e seg.; — di nuovo insorgono, 240; — offronsi alla Spagna, 244; — fanno un parlamento in Corte, 245; — dissenzioni fra di loro, 249; — loro fantasia per un barone Tedesco, cui chiamano re, 257; — capitoli, che gli fanno giurare, 258 e seg.; — mandano un loro memoriale al re di Francia, 277; — corrono all'armi contro i Francesi, 281; — trattano la concordia, ma invano, 284; — fatti d'arme contro i Genovesi ed i Francesi, 293 e seg.; — non si soddisfanno più di Teodoro, 297; — loro manifesto contro Genova e Francia, *ivi*; — nuovi fatti d'arme, 302 e seg.; — i Corsi perdono e sono sottomessi, 305 e seg.; — di nuovo si sollevano, XIII, 158 e seg.; — in quale modo andavano alla guerra, XIV, 55 e seg.; — s'impadroniscono dell'isola Capraia, 91; — si difendono dai Francesi, 107 e seg.; — giurano di non sottomettersi, 115; — racquistano Penta, 117; — vincono i Francesi al Golo, 118; — vincono a Mariana, 121 e seg.; — ed a Murato, 125; — come deliberano in un'assemblea generale a Casinca, 127; — loro moti estremi contro la Francia, 129; — loro rotta a San Nicolao, a San Giacomo ed a Pontenuovo, 134 e seg.; — la loro fortuna cade del tutto a Canavaggia, e come diventano Francesi, 138 e seg.; — i fuorusciti lasciano l'isola e vanno esulando pel mondo, 143 e

seg.; — si cita un tratto onorevole pel loro carattere, 148.
Corsica (guerra e rivoluzioni in), III, 193; — come senta la novella di dover tornare sotto l'obbedienza dei Genovesi pel trattato di Castel-Cambresì, IV, 133; — tutta in arme per instigazione di Sampiero; 137 e segg.; — suo modo di governo sotto i Genovesi, 162; — si sottomette a Genova, 212 e segg.; — accoglie una colonia di Greci in Paomia, IX, 158 e segg.; — compendio della sua storia da tempi antichissimi, XII, 9 e segg.; — si dà a Genova, 11; — poi al banco di San Giorgio, 15; — perchè diversa da Sicilia e Sardegna, 20; — mali umori in lei contro Genova, e perchè 33 e segg.; — si commuove tutta contro Genova, 45 e segg.; — elegge i suoi generali, 68; — fa leggi per pacificare i cittadini fra di loro, 71; — cerca di giustificare il suo moto, 72 e segg.; — assalita dai Genovesi e Tedeschi, 86 e 97; — suoi accordi con Genova, 163; di nuovo rotti, e nuova guerra, che si fa, 240 e segg.; — come si dà un re, 258 e segg.; — che vi fa questo re, 264 e segg.; — soldati Francesi vi arrivano per sottomettere l'isola all'obbedienza di Genova, 275 e segg.; — dopo varj negoziati e fatti d'arme è sottomessa, 299 e segg.; — suo stato dopo la sottomessione, 312 e segg.; — grande discordia fra i capi in, XIII, 174 e segg.; — rimessa sotto l'ubbidienza di Genova, XIV, 8, — nuovi e terribili rimescolamenti, 16 e segg.; — ordini politici e civili, che vi si stabiliscono al tempo

del generale Paoli, 41 e segg.; — come Paoli vi fonda una università degli studj, 50; — stato delle cose religiose in, 64 e segg.; — come il suo consiglio supremo ordini, che sia lacerato e bruciato per le mani del boja un editto di Genova, 75; — come ordina la guerra di mare contro di lei, 86; — ceduta da Genova alla Francia, 96 e segg.; — come questa guerra si fa, 109 e segg.; — è sottomessa dai Francesi, 138 e segg.; — come viene da essi ordinata, 147.

CORSINI, (cardinale). *Vedi*. Clemente XII.

CORSINI, (cardinale), XIV, 279.

Corte (assemblea dei Corsi sollevati in), XII, 71 e segg. 243.

CORTE (conte), ministro del re di Sardegna, XIV, 323.

CORTINA (Domenico, di Margrate), XII, 188.

Cosenza (pretesi miracoli in) al tempo del terremoto, XV, 79.

COSIMO I. Creato duca di Firenze, I, 288 e segg.; — come si munisce contro i fuorisciti, 216 e segg.; — come burla i tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, 217; — suoi giudizj criminali, 244; — sue opere d'utilità pubblica, 245; — agogna il sangue di Filippo Strozzi, e come lo fa morire, 247; e segg.; — come muojono disperati i suoi primi consiglieri, 254, — sue qualità e modo di governare, II, 62; — riceve le fortezze dall'imperatore, 63, — come ordina le bande paesane, e come ha denari, 65; — vorrebbe aver Piombino, e non lo ha, 143; — vuol far am-

mazzare Lorenzino, e non gli succede, 146; — sue discordie col papa, 152; — come delibera dopo la congiura de' Fieschi in Genova, 286; — vuol insignorirsi di Piombino, III, 79, 81 e 141; — fa ammazzar Lorenzino, 82; — suoi disgusti coll'imperatore, 139 e 143; — fa guerra a Siena, 200; — sue giustificazioni per tale moto, 204, — chiama nuove genti in Toscana, 210; — suoi nuovi pensieri per prender Siena, 213, — sua allegrezza per la vittoria di Marciano, 215; — ottiene Siena dal re Filippo, e come la governa, 276; — come disinganna il papa sul procedere de' suoi nipoti, 307; — ottiene la possessione di Montalcino, 312 e 314; — va a Siena, e come la ordina, 325; — similitudini e differenze fra di lui ed Emanuele Filiberto di Savoja, *ivi* e segg.; — sue nuove azioni, e sua rinunzia al seggio ducale, IV, 122 e 129; — sua gran disgrazia, o suo gran misfatto, 123; — rifiuta la signoria della Corsica, 152 e segg.; — marita il suo figliuolo Francesco all'archiduchessa Giovanna, 164; — come invigila sopra i sospetti d'eresia, 180 e segg.; — dà il Carnesecchi in potere del papa, 185; — ottiene dal papa Pio V il titolo di gran duca, 210; — manda Tommaso de' Medici in soccorso di Cipro, 232; — muore, ma prima ammazza colle sue mani Sforza Almeni, 292; — scopronsi i suoi amori incestuosi, V, 11 e 13.

Cosimo II, gran duca, V, 197; — risposta che fa a Rinuccio Farnese, 263.

Cosimo III, gran duca, VIII, 271; — va a Roma, e fassi canonico, X, 119 e segg.; — sue proteste per la successione della Toscana, XI, 303; — sua morte, ed effetti del suo governo, ivi.
Costa (Sebastiano), XII, 258.
Costantino, imperatore. Concessioni da lui fatte ai cherici, III, 167.
Costantinopoli (feroci rivoluzioni in), VIII, 200 e segg.
Coza Clò, ministro del Soldano, VIII, 181.
Cozzoli, fratelli, vogliono dare per tradimento Cremona agli Austriaci, X, 253 e segg.
Cremona, sorpresa dal principe Eugenio di Savoja, X, 253 e segg.
Cremonodan, inviato Moscovita a Venezia, VIII, 147.
Crenau (marchese di), X, 80.
Crequì, maresciallo di Francia. Scende alla guerra d'Italia, VII, 49 e segg., 68 e segg.; 72, 78 e 80.
Crespino (pace di), II, 117.
Crispano (marchese di) stratico di Messina, IX, 118, 119 e 120.
Cristianacce (Gianpaolo delle), IV, 149.
Cristina (Santa). Città in Calabria distrutta dai terremoti, XV, 45.
Cristina, duchessa di Savoja. Reggente dello stato, VII, 78; — sue deliberazioni rispetto al cardinale Maurizio, suo cognato, 79; — suoi portamenti, che ad alcuni danno sospetto, 99; — come si lascia aggirare dal gesuita Monot, 102 e segg.; — come e perchè

lo caccia, 111; — come pressata dal cardinale Richelieu, ministro di Francia, *ivi;* — suoi lamenti al re, suo fratello, 112; — rinuova la lega con Francia, 113 e 115; — come esortata da Richelieu a fare risoluzioni forti, 119 e 137; — s'oppone alla venuta del cardinale Maurizio in Piemonte, 121 e 127; — come si assicura contro i due principi cognati. 129; — come rifiuta le loro offerte, 132; — come si raccomanda a Richelieu, 142 e segg.; — suo manifesto ai Piemontesi, 150; — decreti dell'imperatore e dei due principi contro di lei, 155; — si raccomanda al re suo fratello ed a Richelieu, 156 e segg.; — amare risoluzioni di Francia, 157; — consente a metter presidio Francese in alcune piazze, 162; — precipita il suo stato, 164; — cacciata da Torino si ricovera nella cittadella, 174 e segg.; — chiamata dal re e da Richelieu va in Savoja, poi a Grenoble, 179 e segg. e 187; — come sconsigliata da' suoi consiglieri, e principalmente dal conte Filippo d'Agliè a consegnar Monmeliano, ed il picciolo figliuolo in potere in Francia, 184; — torna a Chambery, 189; — dopo la vittoria dei Francesi condotti dal conte d'Harcourt è restituita nello stato, 247; — come lo governa, *ivi;* — suo accordo coi due principi, 260; — rimette al figliuolo l'autorità sovrana, 266 e segg.

Cristiani (conte), XIII, 190.

Croce (legna della santa) mandato dal papa al cardinale Antonio Barberini per le sue vittorie, VII, 301.

ROMWEL, intercede in favore dei Valdesi, VIII, 135.
UBATTE, inviato del Turco a Venezia, IV, 228.
UI.MBACH (principe di), XII, 97 e segg. e 175.
UMIANA (cavaliere di) in Corsica, XIII, 178, XIV, 7 e 9.
uneo. Seguita la fortuna di Maurizio e Tommaso di Savoja, VII, 165; — assediato invano dal duca di Longavilla, 168; — assediato e preso dall' Harcourt, 253 e segg.; — assediato e non preso da Feuquières, X, 51; — assediato dai Gallo-Ispani, XIII, 80 e segg.; — liberato, 89 e segg.
URSAY (marchese di), in Corsica, XIII, 178, XIV, 6 e segg.; e 10, 15 e segg.
urzolari (battaglia delle), IV, 262.
usoleto, villaggio in Calabria sobbissato dai terremoti, XV, 44.
USSEIN (bascià) contro Candia, VIII, 195 e segg.

D

ılmazia (guerra in) tra Cristiani e Turchi, IX, 289.
MI (Giuliano) infame ministro del gran duca Giangastone, XI, 306 e segg.; 318 e segg., XII, 203.
MIANO (marchese di San), IX, 84 e 96.
NDOLO (Niccolò) IV, 233 e 235.
rdanelli (battaglia tra i Veneziani ed i Turchi ai), VIII, 206 e segg.
RU (Pietro) storico, VI, 93 e segg.; 278 e segg., VIII, 195.

DAUN governatore di Torino, XI, 40 e segg.; — come lodato, 85; — al conquisto di Napoli, 105 e segg.; — fa guerra al papa, 131 e segg.; — sua guerra sull'Alpi, 150; — sue operazioni rispetto a Parma e Piacenza, 325 e segg.; — si prepara alla guerra contro la Francia e la Sardegna, XII, 130.
Decemviri di Venezia, I, 319; — riformati, V, 30 e segg., VI, 265 e segg.
DELCI (cardinale), XIV, 287.
Demonte, assaltato e preso dai Gallo-Ispani, XIII, 77 e segg.; — smantellato, 90.
Denain (vittoria del maresciallo Villars a), XI, 170.
DENINA (Carlo) storico, XI, 342; — si spatria, XIV, 321.
DESLANDES. Invade la Valtellina, VII, 37.
DESPORTES (Luigi), XI, 289.
Detto orribile di un ministro di Napoli, VIII, 40
Dieci (consiglio de'). *Vedi* Decemviri.
Dieta di Norimberga. Suo recesso, I, 44.
Discussioni intorno alla sovranità di Parma e Piacenza tra il duca ed il papa, XIV, 176 e segg.
Dispense (canoni del concilio Tridentino sopra le), IV, 87.
Dolceacqua (combattimenti tra Piemontesi e Genovesi a), IX, 84 e segg.
DOLOMIEU. Sue parole sopra un accidente del terremoto in Calabria, XV, 9 e 81.
Domenicani. Loro brutte tresche in certi conventi di Toscana, XIV, 328 e segg.
Donne Sanesi. Loro valore nel difender la patria, III, 207 e segg.

Doria (Andrea), I, 27, 282, 291 e 305, II, 245 e segg., III, 85, 87 e 131, IV, 295.
Doria (Camillo) in Corsica, XII, 65, 69, 74, 85 e 88.
Doria (Gianandrea), IV, 235, 268, 302 e segg.
Doria (Giangerolamo), VI, 200, 213 e segg.
Doria (Giannettino), II, 246 e 274.
Doria (Gianstefano), VI, 262.
Doria (Giorgio), IV, 212.
Doria (Marco), IX, 27.
Doria (principe), XIII, 215, 255 e segg.
Doria (Stefano), IV, 154 e 157.
Dosrios (marchese di Castel), X, 157 e 168.
Dragut, corsaro, III, 131 e 193, IV, 170 e segg., e 174.
Dubois (cardinale), XI, 240.
Dunkerke occupato dagl'Inglesi, XI, 168.
Duquesne, ammiraglio di Francia, IX, 246 e segg., 219 e segg.
Durazzo (Gianluca) commissario di Genova per la guerra contro il duca di Savoja, IX, 38, 40, 53 e 55; — sua umanità verso i prigionieri Piemontesi, 71; — lodato dal senato, 73; — prende Oneglia, 76 e segg., 79; — richiamato, 87.
Durazzo (Marcello), 241 e segg., XIII, 150.
Dutillot, ministro di Parma, XIV, 162 e segg.

E

Ecclesiastichi Genovesi. Loro carità e fortezza patria contro gli Austriaci, XIII, 216 e segg., 233 e 264.
Editto di gennajo in Francia per regolare il vivere dei cattolici e dei protestanti, IV, 34.

Einsio, pensionario d'Olanda, XI, 152.

Eleonora di Toledo, moglie del duca Cosimo, IV, 125 e segg.

Eleonora di Toledo, moglie di don Pietro de'Medici, V, 11 e segg.

Elisabetta, regina d' Inghilterra, III, 300 e segg.

Elisabetta (Farnese), regina di Spagna, XII; 113.

Emanuele Filiberto, duca di Savoja, giovane ancora, mandato dal padre alle guerre di Germania, II, 231; — generalissimo delle armi Spagnuole in Fiandra, III, 177; — vince una grossa battaglia a San Quintino, 285 e segg.; — rimesso ne' suoi stati per la pace di Castel Cambresì, 312 e segg.; — va a Parigi, 313; — allegrezze in Piemonte pel suo ritorno, 314 e 327; — suo modo di procedere nel racquistato regno, 328; — fonda una università degli studj, 329; — vuol tirare a se Annibal Caro, *ivi*; — riforma l'amministrazione, ed ordina l'armi patrie, 330; — come si somigli, e come ei dissomigli da Cosimo di Toscana, *ivi* e segg.; — suoi editti su i Valdesi, e guerra terribile che ne nasce, 333 e segg.; — concede loro nel loro paese certe larghezze di religione, e come il papa se ne sdegna, 338 e segg.; — manda Andrea Provana in soccorso di Cipro, IV, 232; — accoglie Enrico III, re di Francia, 291 e segg.; — muore, e nuovo discorso sulle leggi, che dà al paese, V, 25.

Embrun preso dagli Austriaci e Piemontesi, X, 58 e segg.

EMO (Angelo), XIII, 23.
ENGHIEN (duca d'), II, 94, 99 e seg.; III, 287.
ENRICHETTA, duchessa di Parma e Piacenza, XI, 327 e segg.
ENRICO II, re di Francia, suoi disegni sull'Italia, II, 242; — vi mantiene le sue parti vive, III, 71 e 75; — va a Torino, e perchè, 89; — I Farnesi se gli accostano e perchè, 108; — gli prende in protezione, 117; — qual buon capitano mandi a far guerra in Italia, 119; — si tramette negli affari di Siena, 141 e segg.; — vi manda il cardinal di Ferrara, 146; — ammassa gente contro l'imperatore, 150, — sua protesta al concilio di Trento, 160; — sua lega col papa contro Spagna, 255 e segg.; — sua guerra fierissima contro il re Filippo, 283; — è vinto in una grossa battaglia a San Quintino, 286 e segg.; — risorge, 288; — consente alla pace, 299 e 310; — accidente funesto, che il conduce a morte, 313.
ENRICO III, re di Francia, come festeggiato in Venezia, IV, 288; — ed in Piemonte, 291; — concessioni che fa ai protestanti in Francia, V, 48; — fa uccidere il duca di Guisa a Blois, 60; — sua discordia col papa, 63 e segg.; — è ucciso da un frate, 65.
ENRICO IV simula di farsi cattolico, IV, 283; — regge lo sforzo dei protestanti, V, 48 e segg.; — succede ad Enrico III, 66; — si risolve a farsi cattolico, 90 e segg.; — trame contro la sua vita, 95; — un Pietro Chatel lo ferisce, *ivi*; — è accettato nel grembo della

chiesa dal papa, 97; — costringe alla pace Carlo Emanuele di Savoia, 120 e segg.; — s'interpone a concordia tra Venezia e il papa, 185 e segg.; — fa gran disegni contro la casa d'Austria, 198; — è ucciso da Ravaillac, 204; — stato della Francia dopo la sua morte, 225.
ENRIQUEZ, vicerè di Napoli, VIII, 14 e segg.
ERIZZO (Francesco), doge di Venezia, VIII, 190.
ERIZZO (Niccolò), X, 188.
ESTE (Ippolito da), cardinale, III, 146.
ESTRÉES (cardinale d'), inviato di Francia a Venezia, X, 190 e 195.
Etna. Descrizione di un suo terribile incendio, VIII, 263 e segg.
Evo (medio). Sue goffaggini e cattivi ordini, II, 245; — effetto delle sue tenebre sui principi e su gli ecclesiastichi, III, 170.
EUGENIO MAURIZIO di Carignano, VIII, 81.
EUGENIO, principe di Savoia-Carignano, va con gente Austriaca in Piemonte in ajuto del duca Vittorio Amedeo, X, 35; — suo valore nella battaglia di Staffarda, 39 e segg.; — sue istanze all' imperatore, perchè mandi nuovi ajuti in Piemonte, 50; — unito col duca fa un'invasione in Francia e con quale successo, 56 e segg.; — come combatta nella battaglia di Marsaglia, 66 e segg.; — sua vittoria al Tibisco in Ungheria contro i Turchi, 111; — con quanta arte scenda dal Tirolo al piano contro i Francesi, 230; — come passi l'Adige, 233; — ed il Mincio,

236; — vince a Chiari, 245; — sua sorpresa di Cremona; 253 e segg.; — costretto ad allargarsi da Mantova, 272; — come si sdegna di un sospetto atroce del re Luigi, 277 e segg.; — va a Luzzara per combattere i Francesi, 278 e segg.; — ingaggia a Guastalla la battaglia con essi, 280 e segg.; — vince i Francesi a Hochstedt, XI, 6 e segg.; — sua battaglia con Vandomo a Cassano, 25 e segg.; — rimedia ad una rotta toccata da Reventlaw, 33; — va al soccorso di Torino, 66; — vi arriva, e deliberazioni, che prende col duca Vittorio, 67; — ambedue assaltano il campo nemico, vincono, e liberano la città, 74 e segg.; — vi entrano e feste, che loro si fanno, 84; — entusiasmo in Inghilterra per lui, 89 e segg., — alloggia i suoi soldati nel Parmigiano e Piacentino, e come per questo è scomunicato dal papa, 98 e segg.; — va contra Tolone, 112 e segg.; — prende Susa, 122; — rompe il maresciallo Villars a Malplaquet, 151; — va a Londra per fini politici, 165; — assedia Landrecy, poi costretto a levarsene, 168; — tratta e conclude la pace tra Austria e Francia col maresciallo Villars, 177 e segg.; — consiglia l'imperatore a seguire nella pace, XII, 123; — suo detto notabile al medesimo, XIII, 7.

Europa (stato dell') alla morte di Carlo VI, imperatore, XIII, 6 e segg.

F

FABBRONI di Firenze. Sue lodi, XV, 122.

FABRI, ambasciatore di Francia al concilio, IV, 39.
FACCHINETTI cardinale. *Vedi* Innocenzo IX.
Famagosta, città di Cipro, IV. 235; assaltata dai Turchi, 241; — presa, 253.
FARINA tenta d'uccidere il cardinale Carlo Borromeo, IV, 199.
FARNESE (Antonio), XI, 315 e 325.
FARNESE (Francesco), XI, 315.
FARNESE (Odoardo) duca di Parma. S'unisce in lega con Francia e Piemonte contro Spagna, VII, 34; — va all'assedio di Valenza, 55 e segg.; — suo ritorno in Parma, 75 e 76; — sue dissenzioni coi Barberini e specialmente col papa Urbano, VIII, 280 e segg.; — lo visita a Roma, 282; — prima cagione degli sdegni di Urbano contro di lui, 283; — s'appresta all'armi, 284; — corre armato lo stato ecclesiastico, 291; — perchè si arresta, 293; — invade il Ferrarese, 296; — si ritira malcontento, 303; — sua morte, VIII, 96.
FARNESE (Orazio), III, 108, 119 e 198.
FARNESE (Ottavio), III, 92, 108 e 294.
FARNESE (Pierluigi), bastardo di Papa Paolo III, I, 259; — suo fatto orrendo in Fano, 263 e segg.; — investito di Parma e Piacenza, II, 123; — come le governa, 137; — stimola Gianluigi de' Fieschi ad una congiura, 248, — come la dissimula coll'imperatore, 298; — è ammazzato, III, 48 e segg.
FARNESE (Ranuccio), V, 258.
FARNESE (Ranuccio), VIII, 96 e segg.
FARNESI. Come si consigliano per conservare

Parma, III, 168; — si partono dall' amicizia di Francia, e si accordano coll'Austria, 263.

FAUSONE (cavaliere di), VII, 255.

FEDERIGO, re di Prussia. Sue pretensioni sur una parte dell'eredità Austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, XIII, 10; — conserva i gesuiti in Silesia, XIV, 292; — loda papa Ganganelli, 300.

FEDRIANI, capitano al servizio di Genova, IX, 53, 57, 66, 71, 76 e 86.

FERDINANDO, duca di Mantova. Sue differenze con Carlo Emanuele di Savoia per la successione del Monferrato, V, 272 e segg.; — come si lamenta di Savoia per l'invasione di detta provincia, 290; — ajutato dal gran duca di Toscana, 298; — ricupera il Monferrato, 305; — non vuol consegnare la nipote agli Spagnuoli, VI, 9.

FERDINANDO, duca di Mantova. Suo strano capriccio per le donne, X, 194 e segg.; — come lascia occupar Mantova dai Francesi, 198 e segg. — come spodestato, XI, 93 e segg. — *Vedi* Gonzaga.

FERDINANDO, duca di Parma, XIV, 163.

FERDINANDO GIUSEPPE di Baviera. Sue ragioni alla corona di Spagna, X, 123.

FERDINANDO I, gran duca di Toscana, V, 68; — fa occupare le isole Pomeghe in cospetto di Marsiglia, 81; — esorta ed ajuta Enrico IV, re di Francia a farsi cattolico, 91 e segg.; — gli scopre le insidie tese contro la sua vita, 94; — fa ammazzare Cassau, e rende vani i disegni di Spagna e di Savoia, 104 e segg.;

— sua morte, sue qualità, 169 e segg.; — gli succede suo figlio Cosimo, 194; — come aveva ajutato il duca di Mantova contro quel di Savoia, 298.

Ferdinando II, gran duca di Toscana. Dà Galileo in mano dell'inquisizione, VII, 26; — sua protezione verso gli scienziati, VIII, 162; — fonda l'accademia del Cimento, 165; — sua morte, qualità ed effetti del suo governo sopra lo spirito e le costumanze dei Toscani, 268; — sue debolezze verso certi frati, 269.

Ferdinando I, imperatore per la rinunzia di Carlo V, suo fratello, III, 258; — perchè il papa non lo vuol riconoscere, 301; — muore, IV, 120.

Ferdinando II, imperatore. Sue decisioni sopra Mantova ed il Monferrato, VI, 287 e segg.; — sue lettere monitorie alla duchessa Cristina, VII, 153; — fonda una accademia Italiana in Vienna, VIII, 175.

Ferdinando VI, re di Spagna. Sue deliberazioni intorno alla guerra d'Italia, XIII, 122 e segg., 210 e segg.

Ferdinando, re di Napoli. Sue provvidenze per sollevare in Calabria gli afflitti dal terremoto, XV, 86 e segg.

Feria (duca di) governatore di Milano, VI, 167 e segg., 175, 216.

Fermo (rivoluzione in), VIII, 98.

Fernamonte, capitano Austriaco, VII, 42 e segg.

Ferrara (discussione per la successione di) V, 87; — acquistata dalla Santa Sede, 107.

FERRARA (duca di), generalissimo della lega contro l'Austria, III, 257, 269, 271, 294 e segg.
FERRARA (professore), VIII, 278.
FERRERO, sindaco di Mondovì, IX, 170 e segg., 172.
FERRIER, ambasciatore di Francia al concilio Tridentino, IV, 36, 66 e segg., 94, 103 e 115.
Ferté (congrega dei malcontenti di Francia alla), IV, 19.
Feudi imperiali (gravi questioni in Italia pei), X, 115.
FEUILLADE (Aubusson della), IX, 151.
FEUILLADE (della). S' impadronisce di Nizza e della Savoia, XI, 21; — va all'assedio di Torino, 34; — perseguita il duca Vittorio alla campagna, 41; — stringe la città, 43; — ferocissime offese e ferocissime diffese, 46 e segg.; — suo parere in procinto della battaglia di Torino, 70 e segg.; — vinto nella battaglia e fugato con molta strage de' suoi, 74 e segg.
FEUILLADE (duca della) a Candia, VIII, 236 e segg.
FEUQUIERES, capitano Francese, X, 51.
FIESCHI. *Vedi* Gianluigi.
FIESCO (Lorenzo), XIII, 191.
FIESCO (Ugone), in Corsica, XII, 244.
FILIBERTO DI SAVOJA, V, 247 e segg.
FILINGHIERI (Fabio) Corso, XII, 57 e segg.
FILIPPO, duca di Parma e Piacenza, XIV, 162 e segg.

Filippo II, principe di Spagna, viene in Italia, III, 87; — succede agli stati ereditarj d'Austria in Ispagna ed in Italia per la rinunzia di Carlo V, suo padre, 259; — in guerra col papa e col re di Francia, 261 e segg.; — manda il duca d'Alba in Italia, 259; — dà Siena a Cosimo di Toscana e con quali condizioni, 279 e segg.; — consente alla pace, 299 e 310; — sua morte, V, 112.

Filippo III, re di Spagna, V, 112 234 e segg.; VI, 10 e 177.

Filippo IV, re di Spagna, VI, 177 e segg.; — sue qualità, VIII, 5.

Filippo V re di Spagna, X, 154 e segg.; — visita Napoli e come vi è festeggiato, 268 e segg.; — va alla guerra di Lombardìa e difficoltà pel cerimoniale con Cosimo di Toscana e Vittorio di Savoja, 273 e segg.; — è presente alla battaglia di Guastalla, 280; — torna in Ispagna, 286; — esortato dall'Alberoni si risolve alla ricuperazione della Sardegna e della Sicilia, XI, 265 e segg.; — disgrazia Alberoni, e perchè, 285; — sue proteste per le successioni di Toscana e di Parma e Piacenza, 299; — in guerra coll'Austria per la successione di Polonia, XII, 129 e segg.; — sue pretensioni all'eredità Austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, XIII, 9; — sua morte, 143.

Filippo (infante don). Governa gli Spagnuoli alla guerra d'Italia, XIII, 25, 63, 136, 144 e segg.

Filippo, langravio d'Assia. Capo dei protestanti, II, 227, 235 e 240; III, 148.

FILIPPO (marchese di San). *Vedi* Baccalar.
FILOMARINO, arcivescovo di Napoli, VIII, 46; 52 e 151.
Filosofi di Napoli, V, 126, e VII, 21; — in Francia, XIV, 230 e segg.; — fanno una guerra terribile ai gesuiti e vincono, 240 e segg.; — loro umanità verso di essi dopo la vittoria, 245.
Filosofia. Quale la buona e quale la cattiva, X, 156; — come degenera nel secolo decimottavo, XI, 346 e segg.
Finale. Frequenti mutazioni di dominio in questo paese, V, 155 e segg.; — come cagione di guerra tra Genova da una parte, Austria e Sardegna dall'altra, XIII, 33 e segg.; — trattato con bombe dagl' Inglesi, 117.
Fiorenzo (San). Preso dai Corsi sollevati, XII, 76; — ripreso dai Genovesi, 89.
Firenze (stato di), I, 25, 124 e segg.; 194; 214 e segg.
Fiscale di Roma, sua istanza contro Carlo V e Filipppo II, III, 261.
Fisco. Gravezze del fisco nel regno delle due Sicilie, VIII, 11 e segg.; — ed in Corsica, XII, 44 e segg.
FLANGINI, capitano Veneto, XI, 243, 255 e segg.
FLEURY (cardinale di), ministro di Francia, XI, 302 e XII, 118. — costretto dagli accidenti mette la Francia in guerra coll'Austria per la successione della Polonia, 127; — tratta e conclude la pace coll'Austria, 197 e segg.; — come risponda ad una domanda dei Corsi,

Franciotti, (cardinale), vescovo di Lucca, VII, 272 e segg.
Frangipane (conte), IX, 257.
Franquin, colonnello Austriaco, XIII, 255.
Frascarolo (fatto d'arme di), VII, 58 e segg.
Frati. Loro qualità, II, 33; — cagione di grave discordia tra Paolo e Cosimo di Toscana, 149; — brutta scena, che fanno certi frati in Firenze, VIII, 269.
Fregoso (Cesare), II, 9.
Frivolità in corte di Francia in occasione della persecuzione contro i protestanti, IX, 206.
Frumentarj. *Vedi* Monti.
Fruttuaria (abazzìa di san Benigno di). Grave discordia a sua cagione tra il papa e il duca di Savoja, XI, 195 e segg.
Fuentes (conte di) governatore di Milano, V, 154 e segg. 242.
Fuorusciti Fiorentini, I, 143, 157, 174, 213, 214, 221, 225, 228 e segg.; III, 221.

G

Gabriele (don) di Savoja. Mandato contro i Genovesi, IX, 42 e 49; — non può riunirsi all'Alfieri, 52 e segg.; — rinfresca Oneglia, e si ritira in Piemonte, 60; — assalta e prende Ovada, 91 e segg.; — va contro i Mondoviti sollevati, 172 e 179; — va contro i Valdesi, 212.
Gaddi (cardinale), I, 145, 217 e segg.
Gafforio, capo dei Corsi sollevati, XIII, 162; XIV, 15 e 17; — ucciso, 18 e 21.

GAGES, generale Spagnuolo alla guerra d'Italia, XIII, 19; — creato generalissimo in luogo del Montemar; 25; — come combatte a Camposanto, 28; — come consiglia il re Carlo di Napoli, 48; — va a campo a Velletri, 49; — combatte nella battaglia di Velletri, 56 e segg.; — sua crudeltà contro i disertori, 61; — va sul Genovesato, 94 e segg.; — prende Tortona, 101; — vince a Bassignana, 109 e segg.; — prende Valenza, 113; — e Milano, 119; — è vinto a Piacenza, 137 e segg.; — si ritira in Voghera, 141; — richiamato, 145.

GALAS (conte di), ambasciatore d'Austria a Londra, XI, 164.

GALIANI (abate). Sue lodi, XV, 122.

GALILEO GALILEI, VII, 21; — processato dal sant'officio, 28 e segg.; — grandi cose fatte da'suoi discepoli, VIII, 163.

GALVANI. Sue lodi, XV, 119.

GALLUZZI, storico di Toscana. Sua opinione sul governo di Cosimo III, XI, 304.

GANGANELLI. *Vedi* Clemente XIV.

Gap, città di Francia, crudelmente trattata dagli Austriaci e Piemontesi, X, 58 e segg.

GARBINO (Gianfrancesco), XIII, 238.

Garibo. Che cosa intendessero i Genovesi con questa parola, IV, 294.

GASTALDI (Gerolamo), IX, 85 e segg.

GASTALDO (Andrea), VIII, 124 e segg.

GARZÌA. *Vedi* Toledo.

GARZÌA, figliuolo del duca Cosimo, IV, 123 e segg.

Gatta (Carlo della), VII, 219 e 226.
Gattinara (Carlo Arborio), arcivescovo di Torino, XI, 358.
Gavi, preso dai Francesi e Piemontesi, VI, 208 e segg.
Genova. Sue condizioni, I, 27; — suo banco di San Giorgio, 31; — congiura in lei di Gianluigi de'Fieschi, II, 247; — altra congiura in lei di Giulio Cibo, III, 67; — moto contra Cosimo di Toscana, 80; — altro moto per motivo di una fortezza, 85; — altro per la presenza degli Spagnuoli, 87; — manda armi e soldati contro i Francesi e Sampiero in Corsica, 194; — come il senato risponde ai Corsi, IV, 215; — discordie in lei tra il portico vecchio e il nuovo, 294 e segg.; — sua condescendenza verso il papa, V, 165; — chiamata a ruina da Francia e da Savoja, VI, 193; — si spaventa all'approssimarsi dei soldati delle due potenze, poi riprende gli spiriti, 201 e segg.; — in gravissimo pericolo, 212; — risorge, 216 e segg.; — capitoli della pace di Monsone a lei relativi, 223; — suo stato nel 1627 e 1628; 230 e segg.; — congiura terribile del Vachero in lei, 237 e segg.; — sua pace col duca di Savoja, VII, 7 e segg.; — opera stupenda delle sue mura, 8 e segg.; — congiura in lei di Gianpaolo Balbi, VIII, 108 e segg.; — sua discordia coi cavalieri di Malta, 148; — col duca di Savoja, IX, 11; — congiura in lei di Raffaele della Torre, 15 e segg.; — come si allestisce alla guerra contro il duca, 37 e segg.; — sue giustificazioni, 40; — come

si rallegra per una vittoria contro i Piemontesi, 72; — tratta la pace, 99; — accoglie una colonia di Greci in Corsica, 158 e segg.; — differenze del re di Francia Luigi XIV con lei, 214 e segg.; — minacciata da una flotta del medesimo, 219; — sue escusazioni, 224 e segg.; — bombardata dai Francesi, 229 e segg.; — suo accordo, 240; — manda il suo doge con quattro senatori in Francia per escurarsi, 241; — riceve in possessione la Corsica, XII, 11; — come la governa, 29; — sue risoluzioni moleste ai Corsi, 41 e segg.; — tutta la Corsica si commove contro di lei, 48 e segg.; — come delibera, 53, 74 e 81; — cerca ajuti contro la sollevazione a Vienna, 83; — ne riceve dall' imperatore, 84; — suo accordo coi Corsi, 103; — come premia il principe di Wirtemberg, 107; — sue nuove tribulazioni per la Corsica, 257 e seguenti; — suo manifesto contro il re Teodoro, 263; — fa un trattato colla Francia per sottomettere i Corsi colle forze Francesi, 275 e segg.; — come pure per un trattato l' Austria e la Sardegna s' accordano per torle il Finale, XIII, 33; — sue deliberazioni in questo proposito, 35 e segg.; — fa un trattato di lega coi Borboni, 39; — insultata da un ammiraglio Inglese, 40; — congiunge i suoi soldati con quei della lega, 98 e segg.; — minacciata con bombe dagl'Inglesi, 116; — in gravissimo pericolo per le disgrazie dei collegati, 146, e segg.; — crude parole che sente dal generale Tedesco Brown, 149;

— durissime dal marchese Botta, pure generale d'Austria, 151 e segg.; — cede alla tempesta, e lascia entrar dentro gli Austriaci, *ivi.*; tormentata di nuovo dai Corsi, 157 e segg.; — tormentata crudelmente dagli Austriaci, 180 e segg.; — sono cacciati a furia dal popolo, 199 e segg.; — come tutta combatte contra di loro, 215 e segg.; — come se ne libera, e suo stato dopo la deliberazione, 221 e segg.; — moti pericolosi di alcuni plebei, 238; — ajutata da Francia e Spagna, 245 e segg.; — assediata dagli Austriaci e Piemontesi, 249 e segg.; — liberata, 271, e segg.; — come si duole per la morte del duca di Boufflers, ed onori, che gli fa, 274 e segg.; — feste per la liberazione, ed onori funebri, che si rendono ai morti in guerra, 276; — rimessa in possessione della Corsica pel trattato di Aquisgrana e con quali patti, XIV, 8 e segg.; sua grave discordia col papa, 75 e segg.; — suo editto contro un editto del pontefice, 76; — sua notificazione al senato Veneziano, 80; — cede la Corsica alla Francia, 96; — come accetti la bolla della soppressione de'gesuiti, 291.

GENOVES (marchese della Guardia). Sua colonia in San Pietro di Sardegna, XII, 232.

GENOVESI. Sue lodi, XV, 122.

GENOVINO (Giulio), VI, 126, 132 e segg.; VIII, 41, 46 e 72.

GENTILE (Gianbattista), IX, 27.

GENTILE (Vicentello), IX, 71, 73 e segg.

GERACE (marchese di), VIII, 19.

Germania. Commossa dalle novità religiose introdotte da Lutero, I, 37 e segg.
Germano (San) in Francia. Assemblea in questo luogo per regolare il vivere tra i cattolici e i protestanti, IV, 33.
GEROLAMO DE' FIESCHI, II, 262, 270 e segg. 280, 287 e segg.
GEROLAMO (San). Sue parole sull'ingordigia dei cherici, XIV, 182.
Gerosolomitani (cavalieri). *Vedi* Malta.
Gertrudenberga (conferenze per la pace in), XI, 152.
Gesuiti. Approvati da Paolo III. Loro fini, costumi ed opinioni, II, 35; — mettono su un Pierre Chatel, perchè uccida Enrico IV, V, 95; — banditi dalla Francia, 96; — loro insolenza a Genova, 165; — cacciati via da Venezia, 168 e 183; — soffiano discordia tra il papa e il re di Francia, VI, 78 e segg.; — loro buoni uffizj in una rivoluzione di Palermo, VIII, 19; — loro costume nelle differenze tra il papa ed i principi, XI, 213, — privati delle scuole in Piemonte, 336 e segg.; — come sono cagioni di disgusto tra la repubblica di Genova e la Francia, XIV, 93 e segg.; — discorso su i loro costumi, dottrine, arti, utilità, svantaggi e pericoli, 160 218 e segg.; — come sono potenti in Francia, poi come vi sono sbassati, 237 e segg.; — come ne sono cacciati, 245; — come sono cacciati dalla Spagna, 246; — istanze dei principi al papa contro di loro, 250; — vengono in disgrazia del sommo pontefice Clemente XIV, 264; — come sono

da lui soppressi, e bolla della suppressione, 267 e segg.; — come vien carcerato il loro ultimo generale Ricci, 279; — come la bolla della suppressione si eseguisce tanto nello stato ecclesiastico, quanto negli altri stati Cristiani, 290 e segg.; — protesta e morte del Ricci, 307.
GHERIO, vescovo di Fano. I, 263 e segg.
GHILLINO (Cosima). Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, XV, 62.
GIAFFERRI (Luigi). Capo dei Corsi, XII, 68; — va contro Bastia, 76; — mansueto verso quei di Paomia, 79; — chiama a parlamento i Corsi, 94; — sue battaglie, 97 e segg.; — viene agli accordi, 102; — carcerato, poi liberato si spatria, 107 e segg.; — torna in Corsica e quel, che vi fa, 242; — chiamato dai Corsi capitano generale della nazione, 245; — eletto maresciallo dal re Teodoro, 258; — di nuovo chiama i Corsi all'armi, 278; — non si soddisfa più di Teodoro, 297; — è costretto di cedere, e se ne va esulando in paesi esteri, 305.
GIAMAICA (marchese di) vicerè di Sardegna, XI, 140 e 142.
GIANFEDERIGO, elettore di Sassonia, capo della parte protestante in Germania, II, 226, 239 e III, 148.
GIANFIGLIAZZI, ambasciatore del duca Cosimo a Roma, III, 307.
GIANGASTONE. Gran duca di Toscana, XI, 305; — doti del suo spirito, *ivi.*; — suoi vizj, 306 e segg.; — suo modo di governare, 310; —

sue proteste sulla successione della Toscana, 312 e 315; — si dà alla malinconia, 318; — riconosce don Carlo di Spagna per successore, 320; — sua nuova protesta, 322; — riceve in Firenze don Carlo, 324; — come sente la cessione della Toscana all'Austria, XII, 202; — debolezze e turpitudini della sua vecchia età, 203 e segg. — sua morte, ed effetti, che ne conseguono, 207.

GIANGI, capitano del comune in San Marino. XII, 326.

GIANLUIGI DE'FIESCHI. II, 247 e segg.; 276.

GIANNONE (Pietro), VIII, 62, IX, 333, XII, 225 e segg.

Giansenisti, XIV, 227 e segg.; — loro durezza verso i gesuiti espulsi, 245.

Giappone. Sua ambasciata a papa Gregorio XIII, V, 38.

GINESTRA. Mandato dai Corsi a Genova, XII; 240.

Ginevra assaltata dal duca di Savoja, V, 140 e segg.

GIOJOSA (cardinale di), V, 187.

GIORGIO I, re d'Inghilterra, XI, 222 e 236.

GIORGIO III, re d'Inghilterra. Suo accordo col re di Francia circa la Corsica, XIV, 105.

GIOVANNA BATTISTA, duchessa di Savoja. Reggente dello stato per l'età minore di Vittorio Amedeo II, suo figliuolo, IX, 165, 186 e 194.

GIOVANNI, cardinal de'Medici. Sua morte compassionevole, IV, 123 e segg.

GIOVANNI (don). Generalissimo della lega contra i Turchi, IV, 240, 258 e segg.; — suoi di-

segni e condotta rispetto a Genova, 302 e segg.
GIOVANNI (don). Generalissimo dell'armata Spagnuola in Napoli, VIII, 59 e segg.; 71, 74 e segg.; — vicerè di Sicilia, 105 e segg.
GIOVIO (Niccolò), XIII, 202 e 204.
GIUDICE (del) sua congiura in Palermo, VIII, 100 e 106.
GIULIANI, generale Corso, XIII, 177.
GIULIO III, creato papa, III, 101 e segg.; — elegge a cardinale un ragazzo, 104; — suoi pensieri su Parma, 106; — sdegnato contro i Farnesi, 110; — rimette il concilio in Trento, 111; — fa guerra alla Francia, 117; — si pacifica, 121 e segg.; — muore, 241.
Giurisdizione ecclesiastica, (pensieri sopra la), III, 167; — controversia per lei fra le due potestà, IV, 91 e segg.; XIV, 154, 162 e segg.
GIUSEPPE I, figliuolo di Leopoldo imperatore, dichiarato re de'Romani, X, 22; — assunto all'imperio per la morte del padre, XI, 23; — sua differenza col papa, e risposta, che dà ad una bolla, 100 e seg.; — nuove differenze e guerra col papa, 125 e segg.; — aggiustamento, che ne segue, 133 e segg.; — sua morte, 163.
GIUSEPPE II, imperatore. Visita l'Italia, XIV, 234 e segg.; — riceve Pio VI in Vienna, 340 e segg.; — di nuovo visita l'Italia e va a Roma, XV, 80; — va a Napoli, 81; — viene a Pavia, e come parla ai professori di teologia, 90; — torna a Vienna, 91.

GIUSTINIANO (Marcantonio) doge di Venezia, IX, 272.

GIUSTINIANO, in Corsica, XII, 244.

GOFFREDI ministro del duca di Parma, VIII, 97 e 99.

GOLDONI. Grande colonna del sincero gusto Italiano, e tipo della buona commedia, XV, 138 e segg.

GOMES DI SILVA, XI, 167.

GOMONT. Mandato dal re di Francia a Genova per trattare la pace tra la repubblica e il duca di Savoja, IX, 82, 84, 98, e 100.

GONZALVO DI CORDOVA, VI, 220 e segg., 290 e segg., e 299.

Gonzaga (castello di) in Messina, IX, 131.

GONZAGA (Carlo) duca di Mantova, vende Casale al re di Francia, IX, 190 e segg.

GONZAGA (Carlo) duca di Nevers, poi di Mantova, V, 289, VI, 288, 313 e segg., 323.

GONZAGA (Carlo) suo nipote, duca di Mantova, VII, 78.

GONZAGA (Ercole), legato al concilio di Trento, IV, 6 e segg., 77.

GONZAGA (Ferdinando) duca di Mantova, V, 272 e segg. *Vedi* anche Ferdinando.

GONZAGA (Ferrante), II, 140; — congiura contro Pier Luigi Farnese, III, 46 e segg., 60; — insidia contro la sua vita, 90; — suoi consigli all'imperatore sull' Italia, 106 e 127; — dà principio alla guerra sul Parmigiano, 117; — guerreggia in Piemonte contro Brissac, 154 e segg.

GONZAGA (Vincenzo) duca di Mantova, VI, 229 e segg.

GONZAGA (Vincenzo) vicerè di Sicilia, IX, 151 e 153.
GORZEGNO (marchese di). XIII, 122 e 182.
GOVONE (marchese di), X, 93.
GOZI (Gerolamo) San Marinese, XII, 326.
Granatici. Vedi Monti.
GRANDMAISON, maresciallo in Corsica, XIV, 109 e segg.
GRASSI (Carlo de') vescovo di Montefiascone, IV, 98.
GRASSI, sindaco di Mondovì, IX, 168 e segg. e 172.
GREGORI. Sue parole sulla Corsica, XII, 29.
GREGORIO XIII, papa, IV, 276; — si rallegra dell'uccisione dei protestanti in Francia, 284; — si lamenta de'Veneziani, 286 e segg.; — sua morte ed azioni, V, 32 e segg.; — sua riforma del calendario, 39.
GREGORIO XIV, papa, V, 79 e segg.; 88.
GREGORIO XV, papa, VI, 273 e 285.
Grigioni. Loro aderenze con Francia, Spagna e Venezia, V, 155 e segg., VI, 137 e segg.; — come governavano la Valtellina, 144; — ne sono cacciati, 157 e segg.; — la vogliono riconquistare, 165 e segg.; — prima vinti, poi vincitori degli Austriaci, 179 e segg.; — capitoli della pace di Monsone a loro relativi, 223; — sdegnati contro la Francia, VII, 49; — cacciano a furia i Francesi, 81, e segg.; — ritornano in pieno possesso della Valtellina, 89 e segg.
GRILLO (Francesco), IX, 221.
GRIMALDI (Alessandro) doge di Genova, IX, 37.

GRIMALDI (Ansaldo) patrizio Genovese, I, 30.
GRIMALDI (Cristoforo) doge di Genova, I, 27.
GRIMALDI (Gianbattista) in Corsica, XII, 84; — al marchese Botta, XIII, 191.
GRIMALDI (Giangiacomo) in Corsica, XIV, 14 e 15.
GRIMANI (abate), X, 29.
GRIMANI (Battista), VIII, 192 e 196.
GRIMANI (Cardinale), X, 210, XI, 129 e segg.
GRITTI (Andrea) doge di Venezia, I, 26.
GROPALLO (Francesco) in Corsica, XII, 65, 69 e 74.
GROPELLO a Pinerolo pel duca di Savoja, X, 49, 54, 62, 79 e 84 — mandato a domare i Mondoviti insorti, e come gli doma, 104.
Grotta (apertura del passo della) in Savoja; VIII; 172.
Guastalla (battaglia di), X, 278 e segg., XII, 183 e segg.
Guerra. Differenza nei modi di farla fra i tempi anteriori all'invasione di Carlo VIII ed i posteriori, I, 7; — in Germania per religione, II, 222; — cambiamenti succeduti nei modi di farla dai tempi del medio evo ai moderni, V, 208 e segg.; — guerra tra Lucca e Modena, 308; — di Venezia con Turchia per cagione di Malta, VIII, 178 e segg.; — sotterranea di mine e contramine sotto Candia, 229 e segg.; — per la successione d'Austria dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, XIII, 6 e segg.; — tra Corsi e Francesi in Corsica, XIX, 108 e segg.
GUERRIERI (Lucio), VIII, 88.

Guglielmini. Sue lodi, XV, 120.
Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, re d'Inghilterra, X, 16 e segg., 221 e 267.
Guicciardini (Francesco), I, 129, 163, 199 e segg., 209, 211 e 254.
Guisa (Enrico duca di), IV, 280, V, 51 e 60.
Guisa (Enrico duca di). Chiamato dai Napolitani per reggergli, VIII, 64 e segg., 73 e segg. e 79.
Guisa (Francesco duca di). Mandato dal re di Francia in ajuto del pontefice, III, 269, 272 e 279; — parte da Roma, 289 e 292; — generalissimo dell'esercito in Fiandra, 296; — prende Calais e Tionvilla, 297; — come disinganna il papa su i nipoti, 306; — sua potenza in Francia con quei della sua casa, IV, 17 e segg.; — ucciso, 75.
Guisa (Francesco duca di), VI, 167 e segg.
Guiscardi (Trojano), VI, 289 e segg.

H

Hannover (colloquii d'), XI, 260.
Harcourt (conte d') generalissimo di Francia in Piemonte, VII, 190; — vince Leganes al ponte della Rotta, 193; — suo motto a Leganes, 194; — vince Leganes a Casale, 203; — conduce l'esercito all'assedio di Torino, 206; — come s'insignorisce del ponte sul Po e del convento de' cappuccini, 208 e segg.; — tenta indarno l'animo dei Torinesi, 212; — impedisce il macinato nella città, 213 e 216; — si fortifica al Valentino, 216; — il

suo campo patisce di vettovaglia, 218 e 222; — ributta un assalto degli Spagnuoli e Piemontesi, 225 e segg.; — ne ributta un altro dei Piemontesi, 237 e segg.; — sforza Torino alla dedizione, 245; — onora il principe Tommaso di Savoja, 246; — sue buone qualità, 247; — assedia Cuneo, e lo espugna, 253 e segg.; — chiamato alle guerre di Fiandra, 262.

HARCOURT (duca e maresciallo d') ambasciatore di Francia a Madrid, X, 126 e segg.

HARLEY. *Vedi* Bolinbroke.

HARO (Luigi de) ministro di Spagna, VIII, 167.

HARRAC, ambasciatore d'Austria a Madrid, X, 155.

HAUMADA (don Agostino de), XIII, 270.

HAYES (signor des), X, 101 e segg. e 315.

Hochstet (sconfitta fatale dei Francesi a), VI, 6 e segg.

HOGUETTE (signor de la), X, 70.

HOMEL, ministro protestante, rotato vivo, IX, 205.

HOYO (don Luigi dell') stratico di Messina, IX, 106 e segg. e 118.

HUXELLES (marchese e maresciallo d'). Vinto dal duca di Savoja, VI, 294; — commissario per la pace a Gertrudenberga, XI, 152; — e ad Utrecht, 166.

I

Ianavel, capo dei Valdesi, VIII, 126, 134, 141 e segg.
Iayer, capo dei Valdesi, VIII, 129, 130 e 134.
Imperiale, governatore di Corsica, XIII, 37.
Imperiale (Ambrogio), IX, 91.
Imperiale-Lercaro (Francescomaria) doge di Genova, IX, 251 e segg.
Imperiali (monsignor), VIII, 90.
Indice de' libri proibiti, IV, 188.
Infernale (macchina), inventata da Raffaele della Torre, IX, 30.
Inghilterra. Manda a far omaggio al papa, III, 199 e 246; — rivoluzioni in, VIII, 91, X, 7 e segg.; — come il suo regno passa dagli Stuardi agli Annoveresi, 268; — in guerra colla Francia, *ivi;* — come vi si onorano i papi Benedetto XIV e Clemente XIV, XIV, 63 e 301.
Innocenzo IX, papa, V, 88.
Innocenzo X, papa, VII, 308; — perseguita i Barberini, poi gli rimette in grazia, 309 e seg.; — rifiuta la sovranità di Napoli, VIII, 61; — frena i sollevati in Fermo, 90; — sua morte, 144.
Innocenzo XI, papa, sua discordia col re di Francia, IX, 46 e segg.; — sua morte, 254, X, 21.
Innocenzo XII, papa, sua discordia coll'imperatore, X, 112; — come riceve il gran duca Cosimo, 119; — sua morte e opere magnifiche, 137.

NNOCENZO XIII, papa, XI, 313.
NOJOSA (marchese dell') governatore di Milano, V, 243, 277 e 296, VI, 22 e segg., 32 e segg., 43 e 44.
nquisizione (discorso sull'), III, 14; — l'imperatore Carlo V la vuol mettere in Napoli, 22 e segg.; — tentativi per metterla in Milano, IV, 88; — stimolata dal papa Pio V, 180; — condanna a morte Pietro Carnesecchi, 181 e segg.; — imperversa contro i protestanti di Valtellina, VI, 145 e segg.; — ed in altre contrade d'Italia, VII, 19; — condanna Galileo, 28 e segg.; — schifosa scena, che fa in Firenze, VIII, 269; — soppressa in Parma, XIV, 207; — frenata in Toscana, 210; — abolita a Napoli, XV, 95; — ed in Sicilia 98.
nstituzioni dei vescovi. Come definita dal concilio Tridentino, IV 73.
nterim di Carlo V, III, 9.
PPOLITI, vescovo di Pistoja, XIV, 331.
PPOLITO DE' MEDICI, cardinale, I, 149 e segg., 155.
SABELLA DE' MEDICI strangolata dal marito, V, 13 e segg.
alia. Sue condizioni al principio della presente storia, I, 20 e segg.; — cominciano le sue miserie, 67; — come madre della civiltà moderna, 215 e segg.; — sue condizioni sul principio del secolo decimosettimo, 266 e segg.; — stato delle scienze in lei nel secolo decimottavo, XV, 117; — e delle lettere, 123; — chi le medica dalla corruzione, 126

e segg.; — stato della musica, 130; — e dell'archeologia, 137 e segg.; — quale sorte di libertà cercassero gl'Italiani e quale loro convenga, 152.

Ivrea presa dal principe Tommaso di Savoja, XII, 147; — sorpresa e rimessa da Cristina in potestà del duca suo figliuolo, 265 e segg.

J

Jacopo, re d'Inghilterra. Suo libro, V, 192.

Jacopo II, re d'Inghilterra. Cacciato dal regno, X, 16 e seg., 93 e 222.

Jacopo, figliuolo del precedente. Suoi tentativi per riacquistare il suo regno paterno, XI, 236 e segg.

Joly de Fleury, avvocato al parlamento di Parigi, XI, 218.

Jomelli lodato, X, 142.

Juvigny, ambasciatore di Francia in Genova, IX, 218.

K

Kevenhueller, generale Austriaco, XIII, 15.

Konigsek, generalissimo d'Austria in Italia; XIII, 176 e segg., 183 e segg., e 190.

L

Lance (cardinale delle), XIV, 323; — detto notabile di Vittorio Amedeo III, a suo proposito, 326.

Lagrange si spatria, XIV, 321; — sue lodi, XV, 120.

Lainez, generale de' gesuiti al concilio di Trento, IV, 55, e 112.

LAMBERG (cardinale Gianfilippo di), X, 190.
LAMBERTINI (Prospero). *Vedi* Benedetto XIV.
LANGLADE, congiura contro Venezia, VI, 76 e segg., e 88.
LANGOSCO (Tommaso), III, 328.
LANSAC, ambasciatore di Francia in Siena, III, 138 e 142; — suo detto sul concilio Tridentino, IV, 36; — presenta le lettere regie, 60; — suoi sospetti sul cardinal di Lorena, 78.
LASMINAS (marchese di) alla guerra d'Italia, XIII, 26, 64 e 71; — si mette a campo a Cuneo, 77; — vince la battaglia dell'Olmo, 84 e segg.; — creato generalissimo in luogo di Gages, 145; — come abbandona i Genovesi, *ivi* e segg.
LAVALDIGI (barone di), IX, 11, 20 e 166.
LAVARDINO (marchese di), ambasciatore di Francia a Roma, IX, 250 e segg.
LEAK, ammiraglio Inglese, XI, 141 e segg.
LECA, famiglia potente in Corsica, XII, 17.
Lega dei Cristiani contro i Turchi, I, 289 e 302; — dei cattolici contro i protestanti, II, 221; — dei protestanti contro l'imperatore, III, 124; — tra il papa e Francia contro l'Austria, 255; — tra Spagna, il papa e Venezia contro i Turchi, IV, 238; — dei cattolici in Francia contro i protestanti, V, 49; — tra Francia, Venezia e Savoja contro Spagna, VI, 184; — tra Francia, Savoja, Parma e Mantova contro Spagna, VII, 34; — tra Venezia Parma e Modena contro il papa, 288 e 292; — tra l'imperatore e il re di Polonia contro i Turchi, IX, 260; — tra quelli e Ve-

nezia, 272; — tra l'imperatore e il duca di Savoja, X, 29; — tra Austria, Inghilterra e Olanda contro Francia, 221; — tra Francia, Inghilterra ed Olanda. XI, 241; — tra Austria e Sardegna, XIII, 16; — tra Austria, Inghilterra e Sardegna, 30; — tra i Borboni e Genova, 39.

Leganes, governatore di Milano, si oppone ai Francesi in Valtellina, VII, 45; — combatte a Tornavento contro i Gallo-Piemontesi, 72 e segg.; — infesta il Piacentino, 76; — assedia e prende Vercelli, 80; — termina gli affari della Valtellina, 88 e segg.; — sue deliberazioni per piegare la duchessa Cristina di Savoja a favore di Spagna, 103; — come delibera dopo la morte del duca Francesco Giacinto, 118; — suo trattato coi principi di Savoja Maurizio e Tommaso, 133; — entra ostilmente in Piemonte, 143; — va sopra Crescentino e Verrua, e gli prende, 148; — si avvicina inutilmente a Torino, 149; — prende Asti, 152; — e Trino, 153; — e Santià, 166; — sua discordia col principe Tommaso, 177 e 195; — vinto dai Francesi al ponte della Rotta, 193; — va all'assedio di Casale, 197; — vi è vinto dai Francesi, 203 e segg.; — si ritira a Vercelli, 204; — manda soccorsi a Torino, 206; — arriva egli stesso al soccorso col grosso delle sue genti, 214; — passa il Po a Moncalieri, 215; — modo di guerra, che abbraccia, 216; — sforzato dalle instanze del principe Tommaso fa una fazione, che non ha prospero fine, 244; —

come malcontento del principe, 231; — non ajuta secondo il dovere il principe in un fatto d'arme importantissimo, 242.
Legati al concilio di Trento, II, 309, IV, 6.
LEGER (Giovanni), ministro dei Valdesi, VIII, 120 e segg., 131, 140, e segg.
Leghe dei Grigioni, che cosa fossero, VI, 140 e segg.
LEMERY, ambasciatore di Francia a Torino, VII, 78.
LEMOS (conte di), vicerè di Napoli, V, 269.
LENORMAND, profetessa in Parigi, XIV, 296.
LEONE X, papa, I, 37 e segg.
LEONE XI, papa, V, 158.
LEOPOLDO, gran duca di Toscana, VIII, 163.
LEOPOLDO (Pietro) gran duca di Toscana, sue discussioni col papa, XIV, 330 e 337; — differenze tra lui ed il suo fratello Giuseppe, imperatore, 339; — pretesa constituzione politica, che vuol dare a' suoi popoli, XV, 106 e segg.
LEOPOLDO, imperatore. In guerra coi Turchi, IX, 260; — fa lega col re di Polonia, *ivi;* — fugge da Vienna, ed è soccorso dai Polacchi, 261; — fa lega con Venezia, 272; — suoi desiderj sul figliuolo Giuseppe, X, 24; — sua lega col duca di Savoja contro la Francia, 29 e segg.; — come si ritira da certe pretenzioni su i feudi imperiali d'Italia, 117 e segg.; — sue ragioni alla corona di Spagna, 122; — come si sdegna alla novella, che la Spagna era investita nella casa di Francia, 175 e segg.; — come s'allestisce alla guerra, 204

e segg.; — come tentà di sollevare Milano e Napoli, 206 e segg.; — dà il governo della guerra d'Italia al principe Eugenio di Savoja, 226; — suo trattato d'alleanza col duca di Savoja, 304; — sua morte, XI, 23.
Lepanto (battaglia di), IV, 262 e segg.
LERMA, ministro di Spagna, V, 230.
LESDIGHIERES, maresciallo di Francia, V, 73, 80 e 84, VI, 60, 68, 193 e segg., 197 e segg., 210 e segg.
Lettera tenuta in grande venerazione dai Messinesi, come autografa della Madonna, IX, 117, XV, 69.
Letteratura Italiana (pensieri sopra la) alla fine del secolo decimosettimo, X, 137 e segg.; — e del secolo decimottavo, XV, 123 e segg.
Lettere (le). Loro efficacia nel cambiare i costumi, I, 16, X, 137 e segg.
LEUTRON, generale Piemontese, XIII, 29, 81 e e segg., 132 e segg.
LEVA (Antonio da), I, 21, 72 e 114.
LEYDE (marchese di) XI, 270 e segg., 279 e segg., 284.
Liberazione (ordine della) creato dal re Teodoro in Corsica, XII, 264.
Libertà (differenza intorno alla) tra Inghilterra e Francia, VIII, 93 e segg.; — quale sorte di, cercassero gl'Italiani nel secolo decimottavo, e quale loro convenga, XV, 152 e segg.
Libri. Vedi Indice...
Licenze di portar armi in Corsica, XII, 42.
LICHTENSTEIN, generale Austriaco, X, 313.
LICHTENSTEIN (principe di) generalissimo d'Austria in Italia, XIII, 93, 138 e segg., 140.

LIGNY (principe di) vicerè di Sicilia, IX, 117 e 122.
Lione (pace di), V, 122 e segg.
LIVORNO (marchese di), alla guerra contro Genova, IX, 21, 31 e segg., 49 e segg., 58, 70, 74, 90, e 188.
LOBKOWITZ (principe di) governatore di Pizzighettone, XII, 38 e segg.; — governatore della Sicilia, 164 e segg.; — generalissimo in Italia contro i Borboni, XIII, 41; — si muove contro il regno di Napoli, 46; — a Velletri, 49 e segg.; — si ritira, 60; — richiamato, 93 e segg.
LOJOLA (Ignazio di), II, 35.
LOMELLINO (Agostino) senatore di Genova; IX, 241 e segg., XIII, 130 e 213.
LOMELLINO (Giacomo) patrizio Genovese, XIII, 239.
Londra (pace di), XI, 286.
LONGAVILLA (duca di), VII, 168 e 263.
Lorena. Data prima a Stanislao di Polonia, poi alla Francia, XII, 191.
LORENA (cardinale di). Stimola Venezia a guerra contro l'Austria, III, 258; — sue qualità e sua potenza in Francia, IV, 17; — va al colloquio di Poissy, 29; — va al concilio di Trento, 58 e 66; — suoi nuovi pensieri per la morte del fratello Francesco, 78, — ucciso a Blois, V, 60 e segg.
LORENZINO DE' MEDICI, I, 181 e segg., II, 146, III, 82 e segg.
LOUVOIS, ministro di Luigi XV, IX, 103, 203, X, 34, 43 e 74.

Lucca (singolar rivoluzione tentata in), II, 168; — sua condescenza verso il papa, V, 165; — sua guerra con Modena, 308; — sua discordia con Urbano VIII, VII, 72; — congiura in, VIII, 148; — offre soccorsi ai Genovesi in guerra col duca di Savoja, IX, 39; — ha un fastidio di Spagnuoli e Tedeschi, XIII, 95 e segg.

Lucchesini (Federigo), VII, 273.

Lucia (convento di Santa) in Pistoja, XIV, 328.

Ludovisio (cardinale), VI, 58, 67 e 68; — *Vedi* Gregorio XV.

Luigi XIII, re di Francia, V, 226, VI, 18 e 174.

Luigi XIV, re di Francia sue pretensioni sul Brabante, VIII, 223; — manda soccorsi in Candia, 236 e 244; — si fa mediatore alla pace tra Genova e Savoja, IX, 92 e segg., — sua guerra contro gli Olandesi, 102; — si consulta co' suoi consiglieri intorno a Messina, 126; — la prende in protezione e le manda soccorsi contro la Spagna, 129, 132 e 137; — la dichiara parte di Francia e ne riceve i giuramenti, 139; — spiega con un manifesto le sue intenzioni sopra Messina, 143; — fa pensiero di abbandonarla, 149; — anela alla possessione del Piemonte, e disegno, che ordisce per arrivarvi, 187; — in qual modo acquista Casale, 190; — rivoca l'editto di Nantes e perseguita i protestanti, 198 e segg.; — sforza il duca di Savoja a scacciare i Valdesi dalle loro valli, 210 e segg.;

— si avventa contro Genova, e per quali cagioni 214; — manda una flotta a spaventarla ed a sobbissarla, 229 e segg.; — suo accordo, 240; — riceve il doge a Versaglia, che gli reca le escusazioni della repubblica, 251; — come gli risponde, 253; — ha una controversia col papa Innocenzo XI, e per qual cagione, 256 e segg.; — cerca accomodamento e non l'ottiene, 358; — sue pretensioni in Germania, X, 8; — si determina a guerra contro l'Austria, 15; — progressi che fa oltre il Reno, 17; — come tratta con Vittorio Amedeo di Savoja, 19; — penetra un trattato tra l'imperatore ed il medesimo Vittorio Amedeo, 30; — in guerra con lui, e suoi ordini crudeli contro il Piemonte, 32 e segg.; — sue pratiche col duca, 46 e segg.; — nuove pratiche del medesimo, 73 e segg.; — restituisce al duca Pinerolo, e fa un trattato d'accordo con lui, 84; — sue ragioni alla corona di Spagna, e suo astuto procedere per ottenerla pel duca d'Anjou, suo nipote di figlio, 123 e segg.; — l'ottiene e guerre, che ne seguono, 133 e 154; — come consulta coi suoi consiglieri sulla successione di Spagna, 158 e segg.; — come delibera, 167; — come dichiara il duca d'Anjou re di Spagna, *ivi*; — come cerca di scusarsene presso le potenze, 169; — suo trattato di lega col duca di Savoja, 202; — riconosce Giacomo III Stuardo, re d'Inghilterra, e guerra, che ne segue, 222 e 225; — richiama Catinat dalla guerra d'Italia, 243 e 248; — manda in suo

luogo Villeroi, 244; — manda Vandomo in luogo di Villeroi, 271; — suo atroce sospetto sul principe Eugenio di Savoja, 277 e segg.; — s'insospettisce del duca di Savoja, 294; — fa arrestare i soldati Piemontesi, 296; — minaccia il duca, 297; — in guerra con lui, 299; — dopo la sconfitta di Torino, manda a trattare accordo in Italia, XI, 90; — caduto in bassa fortuna propone pace agli Olandesi con dure condizioni, 152 e segg.; — fa pace con tutti, 122 e segg.; — sua morte; 223.

Luigi XV, re di Francia. In guerra coll'Austria per la successione della Polonia, XII, 120; — suo manifesto in proposito, 13; — in guerra coll'Austria per la successione dell'imperatore Carlo VI, XIII, 6 e segg.; — si muove in ajuto di Genova, 244 e segg.; — sua moderazione nel trattato di Aquisgrana, 289 e 291; — s'assicura dell'Inghilterra per far guerra alla Corsica, XIV, 105; — parla ai Corsi, 111; — commissioni che dà a Marbeuf per l'ordinazione dell'isola dopo conquistata, 148 e segg.; — occupa Avignone, 183; — sua istanza al papa, affinchè sopprima i gesuiti, 250.

Lurnstong, Irlandese, comandante di Pizzighettone, XII, 139.

Lutero (Martino), I, 33, 37 e segg., II, 209.

M

Macchia (principe della), X, 208 e segg.

Macchina. Vedi Infernale.

Macdonald. Irlandese ai servigj di Francia, X, 260, e 264.

Macri (don Diego). Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, XV, 6.

Madonna della lettera in Messina, IX, 117, XV, 69.

Maffei (conte Annibale), XI, 167, 181 e 279.

Magnati d'Ungheria. Loro natura, IX, 295.

Maidalchini (donna Olimpia), VII. 311, VIII, 87.

Maillebois (marchese di) poi maresciallo in Corsica, XII, 296 e segg.; — generalissimo in Italia, XIII, 93 e 99; — vince a Bassignana, 107 e segg.; — corre, ma invano, in ajuto d'Asti, 133; — è vinto a Piacenza, 137 e segg.; — come si cava da un pericolo, 149 e segg.; — si ritira 145 e 148; — scambiato, 248.

Maillebois, figliuolo del maresciallo, XII, 124 e 129.

Maina in Morea, IX, 155; — manda una colonia in Corsica, 158 e segg.; — sue vicende in guerra, 279 e 283.

Malborough (duca di), XI, 7, e segg., 31, 152, 159, 165 e 168.

Malplaquet (rotta de' Francesi a), XI, 151.

Malta. Assaltata dai Turchi, IV, 169 e segg.; — cavalieri di. Mandano soccorsi a Cipro, 202; — sono cagione di guerra tra Venezia e Turchia, VIII, 178 e segg.; — soccorrono Candia, 236, 255 e 324.

Malvasìa. Consegnata ai Turchi, I, 111; — ripresa dai Veneziani, IX, 293.

MALVEZZI, arcivescovo di Bologna, XIV, 205 e segg.
Malvezzi. Fazione in Messina, IX, 116.
MANCINI, oratore della Corsica in Genova, XII, 41.
Mani morte (editti del duca di Parma sulle) per cui il papa si risente, XIV, 162 e segg.; — e di Venezia, 197; — e di Toscana, 210.
MANNO (don Giuseppe) citato, XII, 228 e 234; XIV, 313.
Mantova (guerra per la successione di), V, 272 e seg., 284 e segg.; — presa dai Tedeschi, 313; — occupata dai Francesi con intesa del duca, X, 198 e segg.; — assediata dai Tedeschi, 252; — come viene in poter loro, XI, 90 e segg.
MARBEUF (conte di) in Corsica, XIV, 90, 94, 109 e segg., 14[illegible] e segg.
MARCO (Carlo di) ministro di Napoli, XIV, 208 e segg.
MARCELLO II. *Vedi* Cervino.
MARCELLO (Lorenzo), VIII, 203.
Marciano (battaglia di), III, 221 e segg.
MAREFOSCHI, commissario del papa per la suppressione de' gesuiti, XIV, 267 e segg.
MARGHERITA, moglie d'Alessandro de' Medici, poi d'Ottavio Farnese, I, 177, 258.
MARI (marchese), XI, 270.
MARI (Camillo) vescovo d'Aleria, XII, 65 e 70.
MARI, commissario di Genova in Corsica, XII, 283 e 312.
MARI (Stefano de') in Corsica, XIII, 167 e segg., 173.

MARIA, regina di Francia, V, 226 e 228.
MARIA, regina d'Inghilterra, III, 199, 246 e 300.
Mariana, villaggio in Corsica. Sconfitta, che ivi danno i Corsi ai Francesi, XIV, 121 e segg.
MARIATERESA Austriaca, gran duchessa di Toscana, fa il suo ingresso in Firenze, XII, 208; — riconosciuta regina d'Ungheria e di Boemia dopo la morte del padre, XIII, 12; — guerra, che le vien mossa per la successione, *ivi;* — generoso moto degli Ungari in suo favore, 14; — sua confederazione col re di Sardegna, 17; — suo manifesto in favore dei Corsi, 163; — sua durezza contro Genova, 193 e segg.; — come ingiustamente si sdegna contro i Genovesi, 229; — sua controversia con Venezia, XIV, 105; — sue deliberazioni moleste al papa, 206.
MARIGNANO (marchese di) va contro Siena; III, 220 e seg.; 229 e seg.; — muore, 237.
Marimoto, che accompagna il terremoto in Calabria, XV, 54 e seg.
MARINI, suo mirabile ingegno, e abuso che ne fece, X, 140.
Marino (repubblica di San) tribolata dal cardinal Alberoni, legato di Ravenna, XII, 315 e seg.
Marmignato, insetto velenoso in Corsica, XII, 28.
Marsaglia (battaglia di), X, 66 e seg.
MARSIGLI, generale del papa, XI, 130.
Marsiglia in pericolo, V, 104.

MARSIN, alla battaglia di Torino, XI, 70 e seg. e 81.
MARTINEZ DELLA ROSA, Spagnuolo, XV, 156.
MARTINITZ (conte di) X, 113 e seg.; — vicerè di Napoli, e quel, che vi fa, XI, 108 e seg.
MASANIELLO, chi e quale fosse, VIII, 42 e seg. — fatto capo di una rivoluzione, 44; — acclamato capitano generale del popolo, 47; — sua virtù, 50; — venuto a palazzo col vicerè, come ricevuto, e come parli al popolo, 53 e seg.; — di nuovo sua virtù, *ivi*; — percosso da fatale trasporto di mente, — 55; — è ucciso, 56; — come al popolo increbbe la sua morte, 57; — solenni e pubbliche esequie, che gli si fanno; 58 e seg.
Massa (differenza in) tra madre e figlio per la sovranità, II, 179.
MASSERATI (conte.) VII, 116, 123 e seg.
MASSIMILIANO GIUSEPPE, elettore di Baviera, sue deliberazioni moleste al papa, XIV, 206.
Matagrifone, castello in Messina, IX, 130.
MATALONE (duca di) VIII, 49 e 69.
MATHEWS, ammiraglio Inglese contro Genova, XIII, 40, 65, 70, 116 e 159.
MATRA (Alessio) capo di Corsi sollevati, XIII, 162, 170 e seg., 175; — XIV, 9, 85 e seg.
MATRA (Mario), XIV, 34 e seg.; 35 e seg.
Matrimonio de' preti domandato da alcuni principi, IV, 45, canoni del concilio sopra il matrimonio, 84.
MATTIOLI (conte Ercole) IX, 190.
MAULEVRIER (conte di), XIII, 77 e seg.
MAURIAC (marchese di), XIII, 249.

MAURIZIO DI SASSONIA, II, 230, 240; III, 124 e seg., 148.

Maurizio e Lazaro (ordine di San), V, 28.

MAURIZIO, cardinale di Savoja suoi disegni sul Piemonte, VII, 79; — sospetto a Francia, 96; — suscitatore di grandi discordie in Piemonte; 110 e seg.; 116 e seg.; — parte di nascosto da Roma pel Piemonte, 122; — ordisce una congiura in Torino e Carmagnola, 123; — come cerca di discolparsi, 128; — fa un trattato con Leganes, 133 e seg.; — va alla guerra civile in Piemonte, 147; — suo manifesto ai Piemontesi, 150; — muove a romore il Piemonte, 164; — sua discordia con Leganes, 177 e 195; — s'accorda con la duchessa cognata, 260; — e col re di Francia 261; — sposa Lodovica Maria, sua nipote, *ivi;* — inganna il Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli a Nizza, 263.

Maurizio (bastione di San) di Torino ferocemente assaltato dai Francesi; XI, 48 e segg.

MAZZARINO (conte del), VIII, 103 e segg.

MAZZARINO (Giulio) cardinale, VI, 322; — tende una insidia a Torino, VII, 249; — protegge i Barberini contro il papa Innocenso X, 309 e segg.; — manda una flotta sulle coste di Napoli, VIII, 70; — suoi pensieri sulle rivoluzioni di Napoli, 81; — manda una seconda flotta sotto la condotta del principe Tommaso di Savoja, 82 e segg.; — tratto, che fa a Gianpaolo Balbi, fuoruscito di Genova, 110; — conclude la pace de' Pirenei, 167.

Medaglia coniata per la liberazione di Torino, XI, 35.
MEDAVÌ (conte di), genarale di Francia, X, 292, XI, 86 e segg., e 119.
MEDICI (i). Loro benefizj, loro vizj e loro modo di governare in Toscana, XII, 2c8 e segg.
MEDINA (duca di) vicerè di Napoli, VIII, 58.
MEDINA CELI (duca di), vicerè di Napoli, X, 156, 211 e segg.
MEEMETTE, gran visire, IV, 225.
MELLAREDE (conte Pietro di), X, 300, XI, 167.
MEMO, bailo a Costantinopoli, XI, 226 e segg.
MENA (duca di), V, 62 e 83.
MENDOZZA, ambasciatore Cesareo in Roma, II, 328.
MERCY (conte di), XI, 284 e segg., XII, 167 e segg., 174.
Meridionali (popoli). Come e perchè le assemblee numerose, popolari e pubbliche non convengono ai, XV, 153 e segg.
Merli. Fazione in Messina, XI, 116.
Messina (rivoluzione in) e sua differenza con quella di Palermo, VIII, 29; — privilegj concedutile dai re Normanni, IX, 105; — qual fosse il suo governo municipale, 108; — che cosa fosse il suo stratico, 109; — tormentata dalla fame, 112; — fa un gran moto contro gli Spagnuoli, 114 e segg., 119 e segg.; — pensa di rivolgersi a Francia contro Spagna, 124 e segg.; — le si dà effettivamente, 126; — i Messinesi si riscaldano nella guerra contro gli Spagnuoli, 129; — s'impadroniscono dei castelli, 130 e segg.; — ri-

fiutano i perdoni di Spagna, 133; — sono soccorsi dalla Francia, 134 e seguenti; — s'impadróniscono di San Salvatore, 135; — giurano fedeltà al re Luigi, 140; — manifesto del re Luigi intorno a Messina, 143; — fazioni di guerra per mare e per terra a sua cagione, 143 e segg.; — abbandonata dai Francesi torna sotto il dominio Spagnuolo, e come è trattata, 151 e segg.; — presa dagli Spagnuoli contro il re Vittorio Amedeo, XI, 280; — ripresa dagli Austriaci, 285; — di nuovo presa dagli Spagnuoli, XII, 164; — come sconquassata da un terremoto, XV, 61 e segg.; — come e perchè gl'incendj vi succedono ai terremoti, 72.

METASTASIO. Gran colonna del buon gusto Italiano, XV, 127.

Metz. Assediato dagl'Imperiali, III, 151.

MICCA (Pietro), suo atto eroico, XI, 52 e segg.

MICHELI (Giovanni), III, 298.

Milano, sua condizione, I, 22; — perchè tolto dall'imperatore Carlo V all'impero, III, 89; — gravi discussioni del suo senato col cardinal Carlo Borromeo, IV, 194 e segg.; — sua infelice condizione, VII, 16; — minacciato dai Gallo-Piemontesi, 68; — diversità delle sue condizioni politiche da quelle del regno delle due Sicilie, VIII, 9; — tentato invano in favor d'Austria, X, 206; — torna in potere di questa potenza, XI, 87 e segg.; — preso dai Gallo-Piemontesi, XII, 137; — preso dai Gallo-Ispani, XIII, 119.

Mileto, città di Calabria. Come è rovinata dal terremoto, XV, 21.

MIMAULT, loda Carlo Emanuele III, XIV, 317.
Mine. Perizia dei Turchi nell'artifizio delle mine per espugnare le piazze, VII, 225.
Minerva (tempio di). Come danneggiato dai Veneziani nell' assedio di Atene, IX, 296.
Ministro (detto orribile di un) di Napoli, VIII, 40 e segg.
Moadia in Ungherìa. Sconfitta ivi ricevuta dai Turchi, IX, 299.
MOCENIGO (Lazzaro), VIII, 252 e segg., 204, 205, 206 e segg.
MOCENIGO (Luigi Leonardo), VII, 196.
MOCENIGO (Tommaso), VIII, 202 e segg.
Modena. Sua guerra con Lucca, V, 308; — e col papa, VII, 288, e 294.
MODENA (duca di), XIII, 55 e segg., 94 e segg.
Modenese. Invaso dai Piemontesi, VII, 65 e segg.
Modone, preso dai Veneziani, IX, 286; — ripreso dai Turchi, XI, 233.
MOLINERI (Pietro e Ignazio), IX, 174.
Molochiello, villaggio di Calabria. Come distrutto dal terremoto, XV, 57.
Monache (due conventi di), come corrotti in Toscana, XIV, 328 e segg.
Monarchìa Spagnuola. Suo stato, VIII, 7; — tribunale della monarchìa in Sicilia, che cosa fosse, XI, 203; — discussioni a suo proposito tra il papa ed il re di Sicilia, 204 e segg.; — conservato, 219 e segg.
Monarchìe. Loro ordini buoni e cattivi, VIII, 6; — pensieri sopra le, IX, 6 e segg.
MONCADA (duca di San Giovanni), vicerè di Sardegna, X, 157.

Moncalvo preso dai Piemontesi, V, 287.
Mondovì assediato poi preso, II, 90 e segg.; — seguita la fortuna di Maurizio e Tommaso di Savoja contro la duchessa Cristina, VII, 164; — moti pericolosi fra le popolazioni di, IX, 166 e segg.
Mondoviti. Loro natura, IX, 167; — loro moti contro certe intenzioni del duca di Savoja, 168 e segg.; — come sono repressi, 172; — di nuovo ricalcitrano, X, 100 e segg.; — sono domati, 102 e segg.
Moneta battuta in Napoli per la repubblica e col nome del duca di Guisa, VIII, 67.
Monferrato (guerra per la successione del), V, 272 e segg.; — di nuovo invaso, VI, 291 e segg.; — divisione del, pel trattato di Cherasco, 323 e segg.
MONGARDINO (conte di), XIII, 124.
MONINO, ambasciatore di Spagna a Roma, XIV, 258 e segg.
Monitorio del papa Clemente XIII contro gli autori di certi editti in Parma e Piacenza; XIV, 171 e segg.
MONLUC, famoso guerriero; suo detto, II, 86; — difensore di Siena, III, 207, 227 e segg., 233 e segg.
Monmeliano desiderato da Richelieu. e conservato dalla duchessa Cristina, VII, 180 e segg.; — preso dai Francesi, X, 54.
MONOT, gesuita, VII, 96 e segg., 111 e 141.
Monsone (pace di), VI, 223.
MONTAL (marchese di), XIII, 132 e segg.
Montalcino. Governo che vi si forma da fuoru-

sciti Sanesi, dopo la presa di Siena, III, 235, 252, 304 e 314.
Montaldesi, come si battono contro le truppe del duca di Savoja, IX, 173; — domandano perdono, 178; — di nuovo insorgono, 179 e segg.; — di nuovo domati, 183; — un' altra volta insorti, un' altra volta domati, X, 100.
Montaldo, terra del Mondovì, IX, 173; — preso e come trattato dai soldati del duca di Savoja, 177 e segg.
MONTALLEGRO, ministro del re Carlo di Napoli. XIII, 48.
MONTALTO (cardinale). *Vedi* Sisto V.
MONTBRUN, marchese di Sant'Andrea, in Candia, VIII, 232 e segg., 243 e 256.
MONTE (cardinal del), II, 195, 207, III, 101. *Vedi* Giulio III.
MONTEBELLO (marchese di), nipote di papa Paolo IV, III, 305 e 321.
Montechiaro (fatto d'arme di), XI, 33 e segg.
Monte d' Olmo (assemblea di Corsi in), XII, 61 e segg.
Monteleone, città di Calabria, come rovinata dal terremoto, XV, 20.
MONTELEONE (duca di), XI, 287.
MONTEMAR, generale Spagnuolo, XII, 148; — conquista il regno di Napoli, 154 e segg.; — vince a Bitonto, 160; — conquista la Sicilia, 163 e segg.; — fa guerra sulle rive del Po, 193 e segg., XIII, 19 e segg., 24 e 25.
MONTESARCHIO (principe di), X, 219.
Monti frumentarj o granatici, in Sardegna, XIV, 312.

MONTMORENCY (duca di), I, 78, III, 284, 287.
Montorio, rocca dei Fieschi, II, 291 e segg.
MORANDO, prete Piemontese, XIV, 326.
Morea, conquistata dai Veneziani, IX, 280 e segg.; — come ordinata da loro, 391; — ripresa dai Turchi, XI, 224 e segg.
Morlacchi, IX, 262 e 290.
MORMILE (Cesare), III, 28 e segg., 43 e 132.
MORONE, cardinale. Legato al concilio Tridentino, IV, 81; — a Genova, 306 e 312.
MOROSINI (Francesco). Suo valore in guerra, VIII, 202; — eletto capitano generale dei Veneti, 211; — si pone in Candia con le forze Venete, 215; — ordina la difesa della città di questo nome, 226; — accoglie i Francesi vegnenti al soccorso, 236; — suoi utili consigli non ascoltati, 238; — sua intrepidezza ed arte, 243 e segg.; — accoglie nuovi Francesi, 246; — di nuovo consiglia indarno, e calamità che ne seguitano, *ivi*; — nella difesa quasi disperata della piazza dimostra un animo invitto, 253; — chiama una dieta militare per consultare sulle cose afflitte, 255; — rende la piazza ed a quali patti, 257; — come accusato ed assolto in senato, 261 e segg.; — di nuovo eletto capitano generale contro i Turchi, IX, 274; — prende Santa Maura, 275; — va al conquisto della Morea, 280; — prende Corone, 282; — e Navarino, e Modone, 286; — e Napoli di Romania, 288; — come onorato dalla repubblica, 290 e 293; — prende Atene, 294; — eletto doge, 301; — va al-

l'assedio di Negroponte, 302; — costretto a levarsene, e perchè, 304; — sua costanza, 306; — con quale solennità ricevuto in patria, X, 20; — come onorato dal papa, 21; — sua morte e suo elogio, 105.

Morosini (Tommaso), VIII, 94.

Morozzo (cavalier di), IX, 176.

Morozzo (cavaliere) ministro del re di Sardegna, XIV, 323.

Mortajo a bombe. Come cagione di una grande rivoluzione in Genova, XIII, 200 e segg.; — ricollocato con gran festa e cerimonia nel luogo, dond'era stato tolto, 234.

Mothe-Houdancourt (la), VII, 227.

Mozica (don Martino), VII, 239.

Muratori liberi, (detto notabile intorno ai) del re Vittorio Amedeo III di Sardegna, XIV, 326.

Muratti (Achille) capitano Corso, XIV, 91.

Muscettola. Ordina il governo di Firenze in nome dell'imperatore, I, 130.

Musica (stato della) in Italia nel secolo decimottavo, XV, 130; — detto notabile di Paisiello sulla musica vocale Tedesca, 134 e segg.

Mussa, capitano dei Turchi, VIII, 189.

Musso (Gianluigi) capo dei Montaldesi sollevati, IX, 177.

Mustafa', conquista Cipro, IV, 225, 232, 241 e segg.

Mustafa', seraschiere di Morea, IX, 281, 286 e 288.

N

NADASTI (conte), IX, 257.
NANI (Battista), VI, 270.
NANTES (editto di) rivocato, IX, 207 e segg.
NAPOLEONE, imperatore. Suo piglio Corso, XII, 24.
Napoli (rivoluzioni in) per l'inquisizione, III, 22 e segg.; — commossa per la bolla *In coena Domini*, IV, 204 e segg.; — filosofi di Napoli, V, 126; — suo stato sul principio del 1600, 127; — terribile congiura, che fanno nel regno di Napoli alcuni frati, 129 e segg.; — si segnala egregiamente per gli studii, 208; — congiura del vicerè Ossuna per farsene re, VI, 120 e segg.; — sua infelice condizione, VII, 16; — suoi ordini politici, VIII, 9; — si tocca di nuovo la materia della sua infelice condizione, 11, 36 e segg.; — rivoluzione di Masaniello, 42 e segg.; — tre periodi nelle rivoluzioni di Napoli, 59; — il duca di Guisa vi arriva, e che vi fa, 64 e segg.; — eccessi, che vi succedono da parte della plebe, 67; — stato deplorabile della città, 76; — il duca di Guisa ne è cacciato, 78; — supplizi che la contristano, 79; — pestilenza in Napoli, e sua descrizione, 151 e segg.; — grande sommossa in Napoli, X, 216 e segg.; — festeggia il re Filippo V, 268 e seguenti; — conquistato dagli Austriaci, e feste, che vi si fanno, e come da essi è governato, XI, 109 e segg.; — esempi di buoni studii e

buone lettere, che da Napoli sorgono, 332; — passa dal reggimento Austriaco allo Spagnuolo, XII, 157 e segg.; — re di Napoli si interpone a concordia tra la Santa Sede e Genova, XIV, 82 e segg.; — deliberazioni che si fanno in Napoli moleste al papa, 208; — istanze del re al papa, affinchè sopprima i gesuiti, 221; — riforme, che vi si fanno, 253; — come accetta la bolla della soppressione, 291; — terribili terremoti nel regno di Napoli, XV, 4 e segg.

Napoli di Romanìa consegnato ai Turchi, I, 324; — preso dai Veneziani, IX, 288 e segg.; — ripreso dai Turchi, XI, 231.

Napolitani. Loro continenza in una rivoluzione, VIII, 45; — come loro incresce la morte di Masaniello, 57; — loro coraggio nel battersi contro il vicerè Arcos e don Giovanni d'Austria, 59; — bandiscono la repubblica, 62; — loro natura descritta da Pietro Giannone, *ivi;* — chiamano il duca di Guisa, 64; — loro superstizione in una pestilenza, 151 e segg.; — feste che danno per l'arrivo di don Carlo di Spagna, XII, 157 e segg.

NARBONA (conte di) in Corsica, XIV 121 e segg.

NARDI (Jacopo) fuoruscito Fiorentino, I, 148 e 159.

NAVAGERO, al concilio, IV, 81.

NAVAILLES (duca di) in Candia, 244 e segg.

NAVARRA. *Vedi* Antonio ed Enrico IV.

Navarino. Preso dai Veneziani, IX, 286 e segg.

NEGRI (Niccolò de'), IV, 141 e segg.

Negroponte. Assediato invano dai Cristiani, IX, 302.
NEMOURS (duca di), VI, 47 e 53.
NEUHOF (barone di). *Vedi* Teodoro.
NEUHOF (Gianfederico di) in Corsica, XII, 301, 307, 310 e segg.
NICCOLÒ DA TOLENTINO (San). Suo miracolo, X, 136.
Nicosia presa dai Turchi, IV, 233.
Nimega (pace di), IX, 154.
NINO DELLA PELOSA, capo di una rivoluzione in Palermo, VIII, 19 e 21.
Nizza assaltata dai Gallo-Turchi, II, 77; — si volta a favore dei principi Maurizio e Tommaso di Savoja contro la duchessa Cristina, VII, 179; — torna sotto il governo della duchessa, 253; — presa dai Gallo-Ispani, XIII, 65.
Nizza della Paglia assediata dai Piemontesi, V, 301 e segg.
NOAILLES (duca di), IX, 204 e segg.
NOAILLES (duca di), XII, 193.
Nobiltà Piemontese. Combatte valorosamente in favore del principe Tommaso di Savoja, VII, 240; — differenza tra di lei e la nobiltà Milanese, XI, 343.
NOCETO (Gianstefano), XIII, 238.
NOMIS (don Francesco di Valfuera) sindaco di Torino, XI, 65.
Nonantola (fazione a), VII, 298.
Norimberga. *Vedi* Dieta.
Novara. Data da Paolo III al suo figliuolo Pierluigi Farnese, 252; — presa dai confederati contro l'Austria, XII, 137.

O

OCHINO, frate cappuccino, II, 49, III, 19.
ODDI, commissario apostolico in Parma, XI, 327.
ODOARDO, re d'Inghilterra, III, 199.
OGNATE (conte d') vicerè di Napoli, VIII, 74 e segg., 79 e 83.
OGNY (Durand d') in Corsica, XIV, 136.
Olandesi. Come difendono la loro libertà contra la Francia, IX, 102, X, 19 e segg.; — loro nuova guerra contro di lei, 221; — superbe condizioni di pace da loro proposte al re Luigi XIV, XI, 145 e segg.
OLIMPIA MANCINI, VIII, 81.
OLIVARES, ministro di Spagna, VII, 31, VIII, 7 e segg.
Olmo (battaglia della Madonna dell'), XIII, 84 e segg.
OLON (Sant') ambasciatore di Francia in Genova, IX, 216 e segg. e 218.
Oneglia. Rinfrescata di genti e munizioni da don Gabriele di Savoja contro i Genovesi, IX, 51 e 60; — assediata e presa dai Genovesi, 76 e segg.; — ripresa dai Piemontesi, 96 e segg.
ONOFRJ (Giuseppe) San Marinese, XII, 326.
Oppido, città di Calabria distrutta da un terremoto XV, 59.
ORANGES (principe d'). Difende la libertà degli Olandesi contro il re di Francia, IX, 104; — diventa re d'Inghilterra, X, 16 e segg.

Orbitello, preso dagli Austriaci, XI, 124.
Orco (contessa d'), X, 291 e 298.
Ordini giudiziali in Corsica a' tempi de' Genovesi, XII, 9 e segg.
Oriundi. Che cosa fossero in Corsica, XII, 268.
Orleans (duca d'), XI, 34, 76 e segg., 137, 223 e segg.
Ormea (marchese d'), XI, 358 e 364, XII, 221; — XIII, 18.
Ormond (duca di), XI, 168, 236 e segg.
Ornani. Ammazzano Sampiero, IV, 158 e segg.
Ornano (Alfonso) figliuolo di Sampiero, IV, 157, 160, 162 e 213.
Ornano (Luca d') uno dei capi Corsi, XII, 278 e segg. e 305, XIII, 168.
Orsini, cardinale. *Vedi* Benedetto XIII.
Orsini (cardinale), XIV, 255.
Orsino (Camillo), III, 92 e segg. 96.
Orsino (Paologiordano), V, 13, 45 e segg.
Orticoni (Erasmo) canonico di Corsica, XII, 78 e 244.
Osio, legato al concilio di Trento, IV, 6 e segg.
Ossuna (duca d') vicerè di Sicilia, V, 266; — vicerè di Napoli, VI, 70 e segg.; 112 e segg.
Ostia, presa dal duca d'Alba, III, 267; — ripresa da Pietro Strozzi, 272.
Ottieri storico, X, 154.
Ottoboni. *Vedi* Alessandro VIII.
Ottobuono de' Fieschi, II, 262, 270 e segg., III, 273.
Ovada, assaltata e presa dai Piemontesi, IX, 91 e segg.

P

Pace di Castel Cambresì, III, 299 e 310; — di Vervins, V, 110 e segg.; — di Lione, 121; — d'Asti, VI, 41; — di Monsone, 223; — di Ratisbona, 323; — di Cherasco, *ivi.*; — tra il papa da una parte, Venezia, Parma, Modena e Toscana dall'altra, VII, 304; — dei Pirenei, VIII, 166; — di Nimega, IX, 154; — di Riswick, X, 97; — di Carlowitz, 112; — d'Utrecht, XI, 172 e segg; — di Rastadt, 177; — di Londra, 286; — tra Francia ed Austria, XII, 197; — di Aquisgrana, XIII, 290 e segg.

Paceco, cardinale Spagnuolo, II, 312, e III, 307.

Paisiello. Lodi del suo divino ingegno, XV, 133; — suo detto notabile sulla corruttela, che si andava introducendo nella musica vocale in Italia, 134.

Palermo (rivoluzione in), VIII, 16 segg.; — come torna sotto il governo consueto, 35; — nuova congiura, 100 e segg.; — tentato invano dai Francesi, IX, 141; — arrivo e cerimonie dell'incoronazione del re Vittorio Amedeo in, XI, 152 e segg.; — viene in mano degli Spagnuoli, XII, 164.

Paliano (duca) nipote di papa Paolo IV, III, 305 e 321.

Pallavicino (barone di San Remigio), XI, 289 e 362.

Pallavicino, (cardinale), III, 174 e 179.

PALLAVICINO (cardinale). Segretario di stato di Clemente XIV, XIV, 263.
PALLAVICINO (Gerolamo), in Corsica, XII, 241.
PALLAVICINO (Gianfrancesco), XII, 33.
PALLAVICINO. Suoi rigori in Mondovì, IX, 170 e segg. 182.
PALLAVICINO (Stefano), IX, 40.
Palmi, città di Calabria, sconvolta dai terremoti, XV, 50.
PAMFILI. *Vedi* Innocenzo X.
Pancrazio (San) di Biguglia, assemblee dei Corsi in, XII, 67 e segg.
Panigrà (sforzi dei Turchi contro il bastione di) in Candia, VIII, 230.
PAOLI (Clemente) uno dei capi dei Corsi, fratello di Pasquale, XIV, 37, 109, 120, 132, 145 e 147.
PAOLI (Giacinto) capo d'insorti in Corsica, XII, 242, 245 e seg.; 305; — sue parole al figliuolo Pasquale, XIV, 29 e segg.
PAOLI (Pasquale). Come educato fosse, e quale la sua natura e i suoi studj, XIV, 26 e segg.; — parte da Napoli per andare in Corsica, 29; — giunto in Corsica, è nominato capo della nazione, 31; — ha guerra con Mario Matra, e prima è vinto, poi vincitore, *ivi* e segg.; — instituisce un ordine di cavalleria, 38; — ordini politici e civili, che stabilisce, 41 e segg; — qual fosse la sua guardia, 45; — fonda una università degli studj in Corte, 50; — come rispondesse a chi il sospettava di volere stabilir la tirannide, 54; — come pensasse dei dazj e delle tasse, 57; —

come cerchi di provvedere alle faccende religiose, 68; — riceve un commissario apostolico, 73; — riunisce gli animi dei Corsi, 89; — parla alla nazione adunata in parlamento in proposito della cessione della Corsica alla Francia, 97; — prepara la guerra contro i Francesi, 106; — come fa la guerra, 109; — come parla ai Corsi per incitargli, 112; — nuove battaglie, 113 e segg.; — chiama in sussidio la religione, e fa fare giuramenti ai compagni, 114; — come loro parla, e come s'avventa, e come vince, 116 e segg.; — vince al Golo, 119; — ed a Mariana, 121; — ed a Murato, 124; — aduna la nazione in Casinca, 127; — sua costanza, 133; — come dispone la guerra, *ivi.*; — è vinto a San Nicolao, *ivi.*; — ed a San Giacomo, 135; — ed a Canavaggia e Pontenuovo, 137 e segg.; — come cade del tutto la causa Corsa, e come Paoli scampa dall'isola, e dove va, 143 e segg.; — come è accolto in Toscana, 146.

Paoli (Ranuccio), sindaco di Torino, VII, 207, 213 e 240.

Paolo (congregazione di San). Sua pietà e provvidenza nell'assedio di Torino, XI, 60.

Paolo III. Sua elezione a sommo pontefice, e sua qualità, I, 51; — scomunica e depone il re Arrigo d'Inghilterra, 53; — intima il concilio in Trento, 54; — desidera la ruina dei Medici, 142; — sue differenze con Cosimo di Toscana, 252; — s'abbocca a Nizza coll'imperatore Carlo e col re Francesco, 258; — suoi disegni per ingrandire la propria

famiglia, 260 e segg.; — assolve il suo figliuolo Pierluigi di un gran misfatto, 268; — sottomette i Perugini ribelli, 272 e segg.; — doma i Colonnesi, 273; — fa lega coll'imperatore e coi Veneziani contra il Turco, 289 e 302; — pensa di convocare un concilio ecumenico, II, 30; — appruova l'instituto de' gesuiti, e perchè, 35; — perseguita i Valdesi, 53; — s'abbocca coll'imperatore Carlo a Busseto, 60; — dimanda Milano e Siena pel nipote Ottavio, e non gli ottiene, *ivi.*; — dà Parma e Piacenza al figlio Pierluigi, 123; — sue discordie col duca di Firenze, 153; — e con Venezia, 182; — intima il concilio in Trento, 185; — il sospende, 189; — ammonisce l'imperatore, 191; — riapre il concilio, 194; — come stimola l'imperatore contro i protestanti, 218; — sua lega con lui, 221; — suoi sospetti verso l'imperatore, 230, 234 e 300; — fomenta la congiura de' Fieschi in Genova, 248; — suoi sospetti sul concilio, 306; — come senta la traslazione di esso concilio in Bologna, 319; — come risponda ad una protesta dell'imperatore, 324; — si lamenta dell'*interim* di Germania, III, 10; — come senta la morte violenta di Pierluigi, 64; — esorta i Veneziani ad una lega contro l'imperatore, 70; — muore, 94.

PAOLO IV, sommo pontefice, III, 243 e segg.; — riceve gli ambasciatori Inglesi, 246, — dà titolo di regno all'Irlanda, 247; — si sdegna ad un recesso della dieta d'Augusta, *ivi.*; — sua opinione sull'autorità pontificia,

248; — giudica un litigio tra Venezia e Malta, 250; — s'avventa contro i Colonnesi, 253; — fa lega con Francia contro Spagna, 255 e segg.; — pubblica la bolla *in Cœna Domini*, 262; — brava gli Spagnuoli, 265; — tenta di smembrar da loro Cosimo di Toscana, ma non gli riesce, 273; — per forza inclina l'animo alla pace col re Cattolico, e la fa, 290 e segg.; — come riceva il duca d'Alba in Roma, 293; — manda la rosa d'oro benedetta alla duchessa, ivi; — vuol procurare stati alla sua famiglia, e non può, *ivi.*; — perchè non vuol riconoscere Elisabetta regina d'Inghilterra, 300; — nè Ferdinando imperatore, 301; — pessimi portamenti de' suoi nipoti, 305; — muore, 315.

PAOLO V eletto al pontificato, V, 158; — sua discordia colla repubblica di Venezia, 159 e segg.; — la scomunica, 166; — la ribenedisce, 190 e segg.; — turbato per un libro del re Jacopo d'Inghilterra, 192; — sua discordia col re di Francia, VI, 18 e segg.; — sua morte, 173.

PAOLUCCI, cardinale e segretario di stato di Clemente XI, XI, 129, 133, 208 e segg.

Paomia, colonia Greca in Corsica, IX, 158 e segg.; — assalita dai Corsi, e qual destino abbia, XII, 79 e segg.

Papaline, terre in Piemonte, XI, 195 e segg.; — concordato fra le due potenze in questo proposito, XII, 221.

PARELLA (marchese di), va contro i Genovesi IX, 52; — combatte a Roccabarbena, 67,

68; — si ritira a Castelvecchio, 70; — è costretto ad arrendersi, 71; — condotto a Genova, 73; — si oppone all'andata del duca di Savoja al regno di Portogallo, 188; — va contro i Valdesi, 213; — s'impadronisce di Barcellonetta, X, 38; — ucciso, 70.

Parghelia, villaggio di Calabria. Industria dei suoi abitanti, e come toccato dal terremoto, XV, 21.

PARIBALDO (Giannettino), IX, 221 e segg.

Parigi in grandissima commozione per la uccisione del duca di Guisa, V, 61.

PARINI. Egregio ristoratore delle lettere Italiane, XV, 126.

Parlamento di Parigi. Fa bruciare il libro di un gesuita, VI, 19 e segg.; — sopprime la società de' gesuiti, XIV, 245; — gli scaccia dalla Francia, 246.

Parlamento di Tolosa. Suo arresto contro i protestanti, IX, 203.

Parlamento di Sicilia, e suoi ordini, XV, 98.

Parma (battaglia di), XII, 167 e segg.

Parma e Piacenza, date a Pierluigi Farnese, II, 123 e segg.; — allegrezze, che vi si fanno, 136; — cagione di nuova guerra per l'ambizione delle potenze, III, 107 e 115; — congiura in loro contro Ranuccio Farnese, V, 258; — guerra del duca di, contra il pontefice, VII, 288 e segg.; — differenze per, tra l' imperatore Giuseppe ed il pontefice Clemente XI, XI, 91 e segg.; — timori per la successione di, 296; — come statuita dalle potenze in Londra, 297; — accidenti, che vi se-

guono dopo la morte del duca Antonio ultimo Farnese, 325 e segg.; — viene in potere di Spagna, XIII, 105; — sua discordia con Roma, XIV, 171 e segg.; — discussioni per la sua sovranità tra il duca ed il papa, 176 e segg.; — inquisizione soppressa in Parma, 207.
PASERO (commendatore), VII, 116, 123 e segg.
Passarowitz (pace di), XI, 257.
Passavia (accordo di), III, 148.
PASSIONEI, cardinale. Sua munificenza verso la librerìa Vaticana, XIV, 303.
PASTA (Vincenzo), XI, 233 e segg.
PATÉ generale Austriaco, XI, 106.
PATER (San), XI, 90.
Patrizj Veneti, VI, 274; — Genovesi, XIII, 204, 236 e segg.
Pavìa occupata dai Gallo-Piemontesi, XII, 37; — presa dai Gallo-Ispani, XIII, 106; — sua bella università, XV, 105.
Penna. Terra del Genovesato venuta in contesa tra Piemontesi e Genovesi, IX, 85.
PENSABENE. Consigliere del re di Sardegna, XI, 336.
PERGOLESE. Lodato, X, 142.
Perinaldo, preso dai Genovesi, IX, 80; — ripreso dai Piemontesi, 84.
PERLIPS. Donna potente in corte di Spagna, X, 128.
PERRONE (conte), XIV, 323.
PERRONE tradisce Masaniello, VIII, 45 e 49.
PERTAÙ, ammiraglio di Turchia, IV, 60 e 267.
PERTUSO, capo di una rivoluzione popolare in Palermo, VIII, 22 e segg.

Perugini. Si sollevano contro il papa, I, 270 e segg.
PESARO (Giovanni), VII, 295, VIII, 213.
PESCE. Sua congiura in Palermo, VIII, 100 e segg. e 106.
Pestilenza in Napoli, e sua descrizione, VIII, 151 e segg.
PETRARCA (singolare comento che vogliono fare del) il papa Urbano VIII, e Odoardo, duca di Parma, VII, 282.
PHILIPPEAUX, ambasciatore di Francia a Torino, X, 290 e 297.
Piacenza (congiura in) contro Pierluigi Farnese, III, 48 e segg.; — si dà all'imperatore, 60; — battaglia di, XIII, 137 e segg.; — presa dagli Austriaci, 142.
PIALÌ, grand'ammiraglio di Turchia, IV, 170 e segg., 232 e 260.
Piana di Calabria. Sua descrizione, XV, 11 e segg.; — come scossa dai terremoti, 14 e segg.
PIANEZZA (marchese di) coopera alla vittoria di Casale, VII, 200; — s'adopera in favore della duchessa Cristina, 221; — fa guerra ai Valdesi, VIII, 128 e segg.; — tratta pel duca la pace coi Valdesi, 135; — dissuade il duca di Savoja dalla guerra contro Genova, IX, 18; — va all'assedio di Casale, X, 57.
PICCOLOMINI (Enea), III, 191 e 205.
PICCOLOMINI, vescovo di Pienza, XIV, 211.
Piemonte (stato miserabile del), I, 12; — differenza tra i suoi popoli e quei della bassa Ita-

lia, III, 155; — suo stato alla morte di Carlo Emanuele I, VI, 317; — straziato dalla guerra civile, VII, 25 e segg.; — straziato per ordine del re Luigi e di Louvois, X, 34 e 43.
PIERRE (Jacopo), VI, 72 e segg.
PIERLUIGI. *Vedi* Farnese.
PIETRO DE' MEDICI scanna la moglie, V, 320, e segg.
Pietro (isola di San) in Sardegna. Come accoglie una colonia di Tabarchesi, XII, 232 e segg.
Pieve, presa dai Piemontesi, VI, 212, IX, 36.
Pigmei (chi voglia far) gl' Italiani, XV, 59.
PINELLI (Felice) governatore della Corsica, XII, 49 e segg., 56 e segg. e 64.
Pinerolo preso dai Francesi, VI, 308; — ceduto alla Francia, 325 e segg.; — bene difeso dai Francesi contro i Piemontesi, X, 65; — restituito al duca, 84.
PIO IV. Sua assunzione, III, 243; — sua prima creazione di cardinali, 246; — usa rigore contro la famiglia dei Caraffa, 321; — intima il concilio a Trento, 324; — sue mire nella nominazione dei legati al concilio, IV, 6 e segg.; — suoi timori per quella assemblea, 9; — angustiato dalle domande dei Francesi, 31, 37 e 60; — nomina nuovi legati al concilio, 81; — ordina, che il concilio decreti riforme sui principi, 90; — come i principi se ne risentono, 94; — se ne ritira, 102; — conferma i decreti del concilio; 115 — muore, 165.

PIO V, IV, 166 e segg.; — vuol ridurre a miglior vita i claustrali, 168; — vuol dare forza all'inquisizione, 180 e segg.; — sue moleste risoluzioni su i libri, sulle visite e su gli spogli delle opere pie e dei benefizj ecclesiastici, 188 e segg.; — sopprime gli umiliati di Milano, 199; — pubblica la bolla *In cœna Domini*, 200 e segg.; — dà il titolo di gran duca al duca Cosimo, 211; — ordina il trionfo di Marcantonio Colonna, 272; — muore 275.
PIO VI, papa, XIV, 306; — sue differenze con Leopoldo, gran duca di Toscana, 330; — va a Vienna, 340 e segg.; — discorsi che si fanno in Roma pel suo ritorno, 343.
Piombino (vicende di), II, 143, III, 77, 141; — discussioni fra i potentati, rispetto a, V, 154.
PIOSSASCO (conte di), IX, 66.
Pirenei (pace de'), VIII, 166.
Pisa (stravaganze di un inquisitore in), XIV, 211.
PISANI (Andrea) ammiraglio di Venezia, XI, 243 e segg., 259.
Pistoja (brutta corruzione di certi conventi di monache in), XIV, 328.
PITTAMULI, ragazzo Genovese, XIII, 200.
Pizzighettone, preso dai Gallo-Piemontesi, XII, 139 e 143.
PLESSIS-PRASLIN, governatore di Torino, VII, 249 e 255.
Poissy (colloquio di), IV, 29.
Polceveraschi. Loro valore nel difender Genova, XIII, 250 e segg.

Polesine, invaso dagli ecclesiastici, VII, 299.
POLIGNAC (abate di), XI, 152, 166 e 283.
POLINO, ambasciatore di Francia sulla flotta Turchesca, II, 71 e 78; — di nuovo unito ai Turchi infesta le marine d'Italia, III, 192.
Polistena, città di Calabria. Come distrutta dal terremoto, XV, 29; — compassionevole caso in lei, 30; — come e per benefizio di chi riedificata, *ivi* e 31.
POLISTINA (Caterina). Suo accidente compassionevole in un terremoto, XV, 44.
Politiche (stato delle forme) in Italia alla fine del secolo decimosettimo, X, 149; — quali convengano all'Italia, XV, 153 e segg.
Polonia (duca d'Anjou eletto re di), IV, 287; — discussioni e guerre seguite per la corona di, alla morte del re Augusto II, XII, 124 e segg.; — come rimette della sua condiscendenza verso la Santa Sede. XIV, 262.
POMPILIANI, capo de' Corsi, XII, 49, 57 e segg., 64 e 67.
PONTCHARTRAIN (conte Philippeaux di), X, 159 e 166.
Pontenuovo sul Golo. Luogo fatale pei Corsi, XIV, 137 e segg.
Pontesciarra (battaglia di), V, 84 e segg.
Pornasio, piccola terra del Genovesato. Cagione di grave discordia tra Savoja e Genova, IX, 11; — i Piemontesi se ne impadroniscono, 47.
PORRO, frate Teatino, XIII, 213.
Portico Vecchio e Portico Nuovo in Genova, II, 283, IV, 294 e segg.

PORTOCARRERO, cardinale ministro di Spagna, X, 124, 132 e segg.
Portogallo (trama per condurre il duca di Savoja a regnare in), IX, 187; — re di, vuole la soppressione de' gesuiti, XIV, 243 e 260.
Portoreale in Francia. Fatto distruggere dai gesuiti, XIV, 237.
Portoria, contrada di Genova; donde scocca un gran furore contro gli Austriaci, XII, 199 e segg.; — che cosa il suo popolo domandi, 234.
Portovecchio, luogo fatale, donde si salvano i patriotti Corsi, XIV, 144.
POTOMIA. Sua congiura in Palermo, VII, 101 e 106.
POTTER (de), scrittore Belga, XV, 106, 115 e segg.
Praga, presa dai Francesi e Bavari, XIII, 13.
Prammatica del duca di Parma, per cui la Santa Sede si risente, XIV, 162.
Prato, città in Toscana. Brutta corruzione di un convento di monache in, XIV, 332.
PRATO, capitano di Genova, IX, 76, 84 e 86.
PRATO, governatore di Corsica, XII, 37.
Prè, quartiere di Genova, donde si muove un gran furore di popolo contro gli Austriaci XIII, 203.
Pretendenti alla corona di Spagna dopo la morte di Carlo II, X, 122.
PRIÈ (marchese di), X, 280, 304, XI, 132.
Principato. Si descrivono le tre epoche delle sue correlazioni col sacerdozio, XIV, 154 e segg.

Principi Italiani. Intimoriti dai moti religiosi di Francia e di Germania, IV, 11.

Processione in Genova per la ricuperata libertà, XIII, 276.

Protesta del padre Ricci, ultimo generale dei gesuiti, contro la soppressione della sua compagnìa, XIV, 307.

Protestanti di Germania contro l' imperatore, II, 218; — come cercano di acquistare la superiorità nella Valtellina, VI, 144; — come crudelmente straziano l'arciprete di Sondrio, 147 e segg.; — uccisi a furore dai Valtellini cattolici, 157 e segg.; — perseguitati in Francia dal re Luigi XIV, IX, 198.

Protestantismo (semi di) in Italia, II, 49, III, 19, IV, 179 e segg.

Provana (conte di Druent), IX, 188.

Provenza assaltata dagl'imperiali, I, 91 e segg.; — minacciata dagli Austriaci e Piemontesi, XIII, 187 e 197; — messa fuori di pericolo, 247.

Prussiani. Loro gran valore nella battaglia di Torino, XI, 75 e segg.

Puissieux (marchese di) ambasciatore di Francia in Isvizzera, X, 301.

Puoto (Luca) eletto del popolo di Napoli, XI, 109.

Puteo, legato al concilio di Trento, IV, 6 e segg.

Q

Questuanti per le indulgenze aboliti, IV, 48.

QUEVA (marchese della), ambasciatore di Spagna a Venezia, VI, 72 e segg.
QUEVA (Melchiorre della), ammiraglio di Spagna, IX, 132 e 139.
Quintino (battaglia di San), III, 286 e segg.; — preso dagli Spagnuoli, 288.

R

RACCAGNI, commissario apostolico, VII, 278.
RADICATI, conte di Passerano, XI, 369.
RAIMONDO (Letterio). Strano e compassionevole caso di una sua figliuola in un terremoto di Calabria, XV, 61.
Ramilly (rotta dei Francesi a), XI, 31.
RANUCCIO DELLA ROCCA, Corso, XII, 18 e segg.
RANUCCIO (Farnese). *Vedi* Farnese.
Rastadt (pace di), XI, 177.
Ratisbona (dieta di), II, 21; — pace di, VI, 323.
RAVAILLAC, uccide il re Enrico IV, V, 204.
RAVENNA, cardinale, II, 147.
REBENAC, ambasciatore di Francia a Torino, X, 27 e 30.
REDI (Francesco), VIII, 164.
Reggio di Calabria, orribilmente sconvolto da un terremoto. XV, 64.
Regina reggente di Spagna. Come sente la ribellione di Messina, IX, 132; — malcontenta de' suoi generali, gli revoca, 139.
Religione (controversie di) suscitate da Lutero, I, 37 e seg.; — suo stato alla fine del secolo decimosettimo, X, 147.

Religiosi. Loro pietà e fervore nell' assedio di Torino. XI, 61 e seg.; — ed in quello di Genova, XIII, 216, 233 e 264.
Rema (che cosa intendono i Messinesi per), XV, 67.
RENAULT congiura contro Venezia, VI, 76 e segg., 87.
Repubblica Fiorentina. Come finisca, I, 241.
Repubbliche. Loro ordini buoni e cattivi, VIII, 6; — Lombarde del medio evo, e loro condizioni, 10; — pensieri sulle, IX, 6 e segg.
Residenza (questione sulla), IV, 54, 68 e segg.
RESTORI, generale di Genova, IX, 33, 46; — impedisce l' unione di due corpi Piemontesi, 53 e segg.; — suo ottimi avvedimenti di guerra, 62; — sue parole esortatorie ai soldati, 63; — vince a Castelvecchio, 66 e 71; — premiato dal senato, 73 e segg.; — va contro Oneglia, 77; — prende la Briga e Perinaldo, 80; — combatte in Corsica, XII, 86.
REVEL (marchese di), X, 265.
REVENTLAW, generale Austriaco, XI, 33 e segg.
Rezia. Vedi Grigioni.
Rezzo, piccola terra, cagione di grave discordia tra Savoja e Genova, IX, 9 e segg.
REZZONICO. *Vedi* Clemente XIII.
RHEBINDER, maresciallo di Sardegna, XII, 140 e segg.
RICASOLI (Pandolfo), VIII, 269.
RICASOLI, vescovo di Cortona, III, 275.
RICCI, generale de' gesuiti arrestato, XIV, 279; — sua protesta, 307; — sua morte 310.
RICCI, vescovo di Pistoja, XIV, 332 335 e 339.

RICHECOURT, ministro di Toscana, XIV, 209.
RICHELIEU; cardinale generalissimo di Francia, VI, 303 e segg.; — unisce in lega parecchi principi Italiani contra Spagna, VII, 34 e segg.; — fa invadere la Valtellina, 39; — sue deliberazioni intorno al Piemonte, 106 e segg.; — sue istanze per allontanare dalla corte di Savoja il gesuita Monot, 108; — sforza la duchessa Cristina di Savoja a rinnovare la lega con Francia, 111 e segg.; — come le raccomanda di fare risoluzioni forti, 119, 137 e 157; — la sforza ad introdurre presidio Francese in alcune piazze, 158 e 162; — chiama la duchessa in Savoja, poi a Grenoble, 179 e segg.; — vuole la Savoja, Monmeliano, e il piccolo duca Carlo Emanuele in potere di Francia, 187; — minaccia il conte Filippo d'Agliè, 189; — manda il conte d'Harcourt in Piemonte, 191; — restituisce lo stato a Cristina ed a Carlo Emanuele, 247; — suo brutto tratto verso il conte Filippo, 249; — ajuta i Catalani ed i Portoghesi contro il re di Spagna, 251; — restituisce Cuneo alla duchessa Cristina, 259.
RICHELIEU (duca di), XIII, 278 e segg.
RIDOLFI, cardinale, 145, 217 e 222.
Riforma fatta nello stato politico di Genova da Andrea Doria, I, 27; — riforme proposte nel concilio Tridentino intorno all'autorità dei principi, IV, 91 e segg.; — voluta fare dai cardinali dopo la morte d'Urbano VIII, VII, 307.
RIGA, Piacentino, avvocato fiscale del duca, XIV, 179.

RINCONE, legato del re di Francia, II, 9.
RIPA, vescovo di Mondovì, VII, 257.
RIPPERDA, chi fosse e quale, XI, 315.
Risposte degli avversarj dei gesuiti ai loro partigiani, XIV, 284 e segg.
Riswick (pace di), X, 97.
RIVA (Iacopo), VIII, 201.
Riva, sul lago di Chiavenna, VI, 190 e segg.
RIVAROLA (Domenico), Corso, XIII, 164, 167, 171, 176 e segg.
RIVAROLA (Paolobattista), in Corsica, XII, 250 e segg.
RIVAROLO (marchese di), vicerè di Sardegna, XII, 229 e segg.
ROANO (duca di), invade la Valtellina, VII, 39, 43 e segg., 45 e segg.; — cacciato a furia dai Grigioni 51 e segg.
ROBUSTELLI (cavaliere), VI, 150 e segg., VII, 42 e 92.
ROCCA (conte della), XIII, 185 e segg.; — 230 e segg., 271.
ROCCA (della), famiglia potente in Corsica, XII, 18 e segg.
Roccabarbena (combattimento asprissimo tra Piemontesi e Genovesi in), IX, 66 e segg.
ROCCASPARVIERA (conte di), VII, 148.
ROCHE DU MAINE, I, 95.
RODINO (Francesco), VI, 254 e 264.
Roma, spaventata all'approssimarsi dei Turchi, II, 72; — e per l' approssimarsi degli Spagnuoli condotti dal duca d' Alba, III, 265 e segg.; — gravissimi accidenti in lei dopo la morte di Paolo IV, 316; — suo modo d' in-

timar la guerra, V, 108; — buoni studj in lei, 270; — tocca da una pestilenza, VIII, 159; — come vi si discorreva intorno alla estinzione de'gesuiti, XIV, 280 e segg.
Romei (casa), in Corsica, XIV, 18.
Rora', arcivescovo di Torino, XIV, 323.
Rorengo (priore Marcaurelio), VIII, 138.
Rosny. *Vedi* Sully.
Rospigliosi. *Vedi* Clemente IX.
Rospigliosi (Vincenzo), VIII, 252.
Rossi (Carlo de'), V, 289.
Rossiglione di Genova preso dal duca di Savoja, VI, 200 e segg.
Rotta (Vittoria dei Francesi al ponte della), VII, 193.
Rouillé. Mandato dal re Luigi XIV in Olanda per negoziare, XI, 145.
Rousseau in Corsica, XIV, 50; — sua opinione su i Corsi, 97; — e su i Francesi, 102.
Ruby (marchese di), vicerè di Sardegna, XI, 272 e segg.
Rucellai, savio ministro di Toscana, XIV, 210.
Rucellai (Palla), I, 203.
Ruffo (don Antonio). Suo caso compassionevole in un terremoto, XV, 47.
Rusca (Niccolò), arciprete di Sondrio, VI, 147 e segg.
Ruyter (Adriano Michele), ammiraglio d'Olanda, IX, 146 e 147.

S

Sacerdozio. Si descrivono le tre epoche delle sue correlazioni col principato, XIV, 154 e segg.
Sale (gabella del). Cagione di moti pericolosi nella provincia di Mondovì in Piemonte, IX, 165 e segg.; X, 100.
SALERNO (principe di), III, 33, 127 e 129.
SALVAGO (Parismaria), IX, 221, 241 e segg.
Salvatore (San). Castello in Messina, IX, 131.
SALVI (Giulio), II, 16; III, 191.
SALVIATI (cardinale), I, 145, 217, 220 e segg.; III, 99.
SALUZZI (Agostino), vescovo di Mariana, XII, 52.
Saluzzo (turbazioni nel marchesato di), V, 23; — discussioni tra Francia e Savoja, 112 e segg.; — seguita la fortuna di Maurizio e Tommaso di Savoja contro la duchessa Cristina, VII, 165; — combattimento a Saluzzo tra Francesi e Piemontesi, XI, 41.
SAMPIERO, Corso, III, 193 e IV, 134; — uccide la Vannina, sua moglie. 136; — muove all'armi tutta la Corsica, 141, 143 e segg.; 151 e segg.; — ucciso, 158 e segg.
Sanesi. Loro valore contro gl' imperiali e Cosimeschi, III, 206 e 226; — vanno in esiglio, 233; — i restanti in Siena si danno all' Austria, 252.
Sanesi donne. *Vedi* Donne.
San Giorgio. *Vedi* Banco.
SAN GIORGIO (conte Guido di), IV, 283, 302 e segg.; — 306 e segg.

San Giorgio (marchese di), IX, 97 e segg.
Sangro (Carlo), X, 210 e 220.
Sangro (Placido di), III, 33.
Sannazzaro. Sue lodi, XI, 334.
San Remo. Trattato con bombe dagl' Inglesi, XIII, 147.
Sansoz (conte), XI, 65.
Santaccio da Castiglione, III, 210.
Santià. Preso dal principe Tommaso di Savoja, VII, 166.
Santo Stefano (conte di), vicerè di Sicilia, IX, 153.
Santo Stefano (ordine di), III, 226 e V, 8 e segg.
Sanvitali (i). Congiurano contro Ranuccio Farnese, V, 258.
Saporiti, arcivescovo di Genova, XIII, 265.
Sardegna. Sue condizioni sotto i Borboni, XI, 138 e segg.; — moti, che vi si suscitano in favore degli Austriaci, 140; — conquistata da questi ultimi, 141 e segg.; — riconquistata dagli Spagnuoli, 270 e segg.; — come trattata dai medesimi, 274; — ceduta a Savoja, 289 e segg.; — come il nuovo re la governa, 292; — come retta da Carlo Emanuele III, XII, 227 e segg.; — come purgata dai malfattori, 220 e seg.; — riceve una colonia di Tabarchesi, 232 e segg.
Sarpi (frà Paolo), V, 173, 201, 229 e XI, 330.
Sassari di Sardegna. Sua università, XIV, 312.
Sassonia. Suoi ambasciatori al concilio di Trento, III, 181 e segg.; *Vedi* Gianfederigo.
Sassonia (Augusto di), re di Polonia, XIII, 10.

Savelli, generalissimo della chiesa contro Toscana, VII, 296 e segg.
Savino, fraticello del Carmine subornato da un birbante per fare una rivoluzione in Napoli, VIII, 41.
Savoja invasa dai Francesi, I, 58, 68 e X, 301; pessimamente trattata dai soldati nemici e dai patrj, XIII, 26.
Savona. Come vi covano congiure contra lo stato, IX, 25; — suo pericolo e come scampa, 33 e segg.; — trattata con bombe dagl' Inglesi, XIII, 116 e segg.; — presa dai Piemontesi, 185 e segg.; — costretta ad arrendersi, 186 e 229.
Sauli (Ottaviano), VIII, 111.
Scalenghe (conte di), IX, 48.
Schenardi (Gianfrancesco), VI, 150 e segg.
Schmettau, generale Austriaco. Guerra, che fa in Corsica, XII, 97 e segg.
Schomberg (duca di), X, 58 e 70.
Schulembourg. Condotto dai Veneziani con titolo di maresciallo, e mandato a Corfù, XI, 235, 241 e segg.; — conclude una lega per l'Austria col re di Sardegna, XIII, 18; — conduce la guerra sulle rive del Po e del Tanaro, 180 e segg.; — va contro Genova, 236, 249, 259 e segg.
Scido (caso compassionevole in) per un terremoto, XV, 47.
Scienze (stato delle), in Italia alla fine del secolo decimosettimo, X, 144; — ed alla fine del decimottavo, XV, 101 e segg.
Scilla (accidenti terribili in) cagionati dal terremoto, XV, 52 e segg.

SCILLA (principe di). Suo destino spaventevole nel terremoto, XV, 55.
Scilla, terribile scoglio. Moto delle acque in, XV, 70.
SCILOCCO (Meemette), alla battaglia delle Curzolari, IV, 259 e 263.
Scio, (isola). Sua descrizione, X, 107; — presa dai Veneziani, 108; — da loro perduta, 110 e segg.
Scoppio orribile di polvere in Venezia, IV, 220; — ed in Corfù, XI, 258.
SCORDILLI (Stefano), VIII, 256.
SCORONCONCOLO, (sgherro), I, 185.
SDRINO (conte), IX, 257.
SEBASTIANO, un birbante, che unito coi Piemontesi fa la guerra ai Genovesi, IX, 47.
Secchia (sorpresa fatta sulla) dagli Austriaci contro i Francesi e Piemontesi, XII, 179 e segg.
Secolo decimottavo. Sue propensioni, XV, 93 e segg.
Sede (Santa). Pericoli, che le sovrastano, II, 47.
SEFER bascià di Navarino, IX, 286.
SEIGNELAI (marchese di), va a Genova con commissioni rigorose del re Luigi XIV, IX, 219 e segg.
Seino moneta in Corsica, XII, 43 e segg.
SELIMO, imperatore di Costantinopoli, vuol fare l'impresa di Cipro, IV, 219 e segg.
Seminara città di Calabria. Come rovinata da un terremoto, XV, 51.
SENANTES (marchese di), governatore di Mondovì, IX, 183, 185 e segg.

Senato Veneziano. Sua risposta al Turco, IV, 228; — dichiara Bianca Capello figlia della repubblica, V; 20; — esorta ed ajuta Enrico IV, a farsi cattolico, 91 e segg.; — come delibera circa la scomunica pronunciata da Paolo V, 166; — come delibera sur una proposizione di pace fatta dai Turchi, VIII, 212 e segg.; — come ha cura dei Candiotti esulanti, 260; — come ode certe accuse contro Francesco Morosini, 262 e segg.; — come delibera in proposito di una guerra coi Turchi, IX, 262 e segg.; — tentato di lega dal papa in occasione della guerra per la successione di Spagna, X, 157; — e da Francia e da Austria, 190 e segg.; — sue deliberazioni in una nuova guerra coi Turchi, XI, 227 e segg.; — come cura la difesa di Corfù, 235 e segg.; — come ne premia i difensori, massime il Schulembourg, 253; — come deliberi nell'imminenza della guerra per la successione d'Austria, XIII, 22 e segg.; — come risponda ad una notificazione di Genova, XIV, 81; — sue deliberazioni concernenti la chiesa, e grave discordia, che ha col papa in questo proposito, 197 e segg.; *Vedi* Venezia.

SERAFINO (padre da Capricolle), provinciale dei Cappucini, ammonito dalla signorìa di Genova, XIV, 69 e segg.

SERBELLONI (Gianantonio), fatto cardinale da Pio IV, III, 320.

SERBELLONI (generale), VII, 41 e 45.

SERIPANDO, cardinale, al concilio di Trento, e sue qualità, IV, 5 e segg.; — sua morte, 77.

SERRA (Gerolamo), patrizio Genovese, XIII, 233.
SERRA (marchese), VII, 239 e segg.
Serravalle, preso dagli Austriaci, XII, 143.
SESSA (duca di), governatore di Milano, III, 303.
Sestino (fuorusciti Fiorentini rotti a), I, 233.
Sette, che dominavano in Francia nella seconda metà del secolo decimottavo, XIV, 218 e segg.
SFONDRATO, (cardinale), *Vedi* Gregorio XIV.
SFORZA (Francesco) duca di Milano, I, 55.
SHOWEL, ammiraglio Inglese, XI, 114 e segg.
Sicilia (isola di). Sue infelici condizioni, VIII, 9 e 16; — rivoluzioni, che vi nascono, 16 e segg.; — nuova congiura, 100 e segg.; — come spaventata da un incendio dell'Etna, 273 e segg.; — come data al duca di Savoja, XI, 180 e segg.; — gravissimo dissidio in, tra il papa ed il re in proposito del tribunale della monarchia, 189 e segg.; — riconquistata dagli Spagnuoli, 279 e segg.; — ceduta all'Austria, 287; — come ne è governata, 288; — riconquistata dagli Spagnuoli, XII, 165; — riforme che vi fa il vicerè Caraccioli, XV, 97 e segg.
Sicilie (regno delle due). Sue condizioni, VIII, 9.
Siena, turbata dagl'imperiali, dai Francesi e da se stessa, II, 15; — come l'imperatore la conferma a sua divozione, 26; — nuove discordie in lei, 159; — terrore, che ha per una cittadella da fondarvisi dall'imperatore, III, 112; — fa nuovi pensieri contro gl'imperiali,

139; — fatta rivoltare a parte Francese dai fuorusciti, 141; — come ordinata dopo la rivoluzione, 144 e segg.; — Carlo imperatore e Cosimo duca vanno coll'armi contro di lei, 186 e segg.; — fazione notturna degl' imperiali e Cosimeschi contro della medesima, 201; — bello spettacolo di donne forti in lei, 206; — Piero Strozzi pensa a difenderla, *ivi*. — È ridotta agli estremi, 230 e seg.; — s'arrende, 231, — governo instituitovi da Cosimo, 236; — si dà all'Austria, 252; — anche il papa la vuole, 253; — il re Filippo la dà a Cosimo, e come questi la governa, 276 e 325; — impertinenza di un frate in, V, 36.
SIFUENTES (conte di), XI, 139 e segg. e 142.
SIMIANA (Carlo); marchese d'Albigny, V, 140 e segg.
SIMONETTA, cardinale al concilio Tridentino, IV, 5 e segg.
SIMONETTI, consigliere del vicerè Caraccioli in Sicilia, XV, 97 e segg.
SINAN, bascià, infesta le marine di Napoli, III, 131.
Sindaci e sindacato in Corsica, XII, 39.
SINGLA (conte di), IV, 230.
SIRVELA, governatore di Milano, VII, 253, 256 e 262.
SISTO V, papa, V, 42 e segg., 63 e segg. e 75; — muore 78.
SMITH, generoso Inglese, che salva Paoli dalle mani dei Francesi, XIV, 142.
SOBIESCHI, re di Polonia, IX, 261.
SOLARI, generale Austriaco, X, 313.

Solì, fiume in Calabria. Spaventevoli rovine cagionate in lui da terremoti, XV, 32.
Soldano di Costantinopoli. Loda papa Ganganelli, XIV, 301.
SOLIMANO, imperatore dei Turchi, I, 19, 64 e segg., 276 e segg.. 284, 295, 321, II, 58 e 70. IV, 169 e segg.; — sua morte, 218.
SORANZO (Giovanni), bailo di Venezia a Costantinopoli, VIII, 187.
Sorbona. Dichiara il re Enrico III scaduto dalla corona, V, 61 e segg.
Soriano, città di Calabria. Come distrutta dal terremoto, XV, 22.
SORIANO (Michele), III, 298.
Spagna (timori e guerre per la successione di), X, 122 e segg.; — come passa dagli Austriaci ai Borboni, 154 e segg.; — rivoluzioni in, XI, 129 e segg.; — istanze del re al papa, affinchè sopprima i gesuiti, XIV, 252 e segg.
SPALLANZANI. Differenza tra di lui e Buffon, XV, 118.
Spartimento (trattato di) della Spagna, X, 129 e segg.
SPIGHI (suor Clodesinde), monaca bruttamente corrotta di Prato, XIV, 332.
SPIGNO (marchesa di), XI, 351, 354 e 383.
SPINOLA (Anna e Veronica), IX, 39.
SPINOLA (Domenico Maria). In Corsica, XII, 312 e segg.
SPINOLA (Gerolamo), IX, 87.
SPINOLA (Gianangelo), XIII, 173 e 177.
SPINOLA, governatore di Savona, IX, 32.
SPINOLA (marchese), VI, 299 e segg.

Spogli ecclesiastici, IV, 190.
Staffarda (battaglia di), X, 38 e segg.
STAHREMBERG, generale Austriaco, X, 309 e segg., XI, 156, 158 e segg.
STAMPA (conte), XI, 325 e segg.
Stampa (libertà della). Suoi pericoli, XV, 158.
Stananello, posto importante per la guerra nella riviera di Ponente, IX, 55, 57 e 59.
STANISLAO LECZINSKI re di Polonia, XII, 124 e segg. e 198.
Stato ecclesiastico, Pessimamente trattato da un esercito Spagnuolo, XII, 150 e segg.
STEFANO. *Vedi* Comneno.
STRASOLDO, generale di Venezia, mandato alla guerra di Levante, IX, 274 e 278.
Stratico di Messina. Che cosa fosse, IX, 109.
STROZZI (Filippo), 144, 151, 157, 189, 235 e 247.
STROZZI (Lione), II, 76, III, 214, 217 e segg.
STROZZI (Piero), I, 141; — è rotto a Sestino, 222; — e preso a Montemurlo, 233; — prende Marrano, II, 67; — è vinto sulla Scrivia, 110; — conduce buoni soldati in Francia, 112 e 114; — mandato dal re in Corsica, poi a Siena, III, 205; — sua guerra in Toscana, 218 e segg.; — vinto a Marciano, 221; — creato maresciallo di Francia, 227; — si ritira a Montalcino, *ivi*; — difende Roma, 266 e segg.; — torna in Francia, 289; — sue proposizioni audacissime sul modo di condur la guerra, 296; — ucciso 297.
Studj. Natura degli studj in Italia sull'entrare del secolo decimottavo, XI, 329.

Svizzeri (protestanti) favoriscono i Valdesi, VIII, 127.
SUAREZ, gesuita, VI, 18; — citato dai Corsi in loro favore, XII, 72.
Successione di Spagna (timori per la), X, 122; — quali principi vi pretendano, *ivi* e segg.; — guerre che ne nascono, 154 e segg.
SULLY (Rosny Signor di), V, 115, 117, 120 e segg.
SUSA (marchese di), XIII, 65 e 69.

T

Tabarca, isola sulle coste d'Africa. Manda una colonia in San Pietro di Sardegna, XII, 232 e segg.
TALLARD, maresciallo di Francia, XI, 7 e segg.
TANUCCI (marchese) ministro di Napoli, XIV, 208 e 261.
Tarantasia (guerra e supplizi in), I, 105.
TARIZZO. Sua descrizione dell'assedio di Torino, XI, 62.
TASMIERA, inquisitore in Sicilia, VIII, 24, 32 e segg.
TASSO (Carlo), IX, 228.
TAVERNA, medico. Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, XV, 36.
TAUBIN (marchese di), XIII, 249 e 261.
Teatini. Loro origine, III, 244; — loro buoni ufficj in una rivoluzione di Palermo, VIII, 17, 18 e 19.
Teatro marittimo in Messina. Che cosa sia, XV, 69 e 71.

TECHELI (padre), IX, 258.
TECHELI (Emerico) capo degli Ungari contro l'Austria, IX, 259 e segg. e 284; — fortezza della sua moglie, 306.
TEDESCHI (Niccolò Maria) vescovo di Lipari, XI, 189 e segg.
Tedeschi. Loro enormità commesse in Italia, VI, 300 e segg e 313.
TELLIER (le) gesuita, XIV, 237 e segg.
TEODORO, barone di Neuhóf, XII, 252 e segg.; — come è accolto in Corsica, 257; — vi è gridato re, 258 e segg; — risponde ad un manifesto di Genova, 263; — instituisce un ordine di cavallerìa, 264; — quali monete fa coniare, 265; — sue operazioni militari, 266 — e segg.: parte dall'isola, 271 e segg.; — sue venture in Olanda, 272; — torna nell'isola, 286 e segg.; — parte dall'isola, poi vi torna, quindi di nuovo ne parte, 290; — come vi torna, poi ne parte per non più tornarvi, XIII, 158 e segg.; — muore a Londra, 160.
TERMES (signor di), III, 143 e segg., 194 e 297.
Terracqueo. (globo). Sua naturá. XV, 6 e segg.
Terranuova, città in Calabria. Come distrutta dai terremoti, XV, 32.
Terremoti in Calabria, XV, 6 e segg.; — loro effetti morali, 49 e 81.
TESAURO (Emanuele), citato VII, 210 e 219.
TESSÈ, maresciallo di Francia. Tratta cogli agenti del duca di Savoja, X, 54, 62 e 73; — difende Pinerolo, 76; — come occupa

Mantova, 198; — suo valore a Carpi, 237; — fa contro Catinat, e perchè, 239 e 241; — difende Mantova, 252 e 271; — alla battaglia di Guastalla, 281; — difende Tolone, XI, 115 e segg.
Testico, villaggio del Genovesato sulla riviera di Ponente, IX, 51 e segg.
THAMAS KULIKAN, citato del marchese Botta contro Genovesi, XIII, 192.
THAON (cavaliere di), XIII, 70.
THUNN, ambasciatore d'Austria a Roma, XIII, 45.
Tibisco, (vittoria del principe Eugenio contro i Turchi al), X, 111.
Tidone (battaglia del), XIII, 141.
Tirano in Valtellina, VI, 157 e segg.
TOLEDO, vicerè di Napoli, I, 20, 277, 286, III, 20 e segg., 187 e 190.
TOLEDO (don Garzia), III, 190 e 192, IV, 176.
TOLEDO (don Pietro di), governatore di Milano, VI, 43, 56 e segg., 63 e segg., 66, 71 e segg.
TOLOMEI (Gerolamo), III, 113.
Tolone, assaltato da Eugenio e Vittorio di Savoja, XI, 115 e segg.
TOMMASO (marchese di San), X, 73, 89 e 304.
TOMMASO, principe di Savoja. In disgusto con suo fratello il duca Vittorio Amedeo I, VII, 32; — viene a Milano con intenzioni avverse allo stato di madama Cristina, 129; — suo trattato con Leganes, 133; — prende Chivasso, Ivrea e Biella, e s'avvicina inutilmente a Torino, 144 e segg.; — suo manifesto ai

Piemontesi, 150; — prende Villanova d'Asti, 151; — prende Asti, 152; — e Trino, 155; — e Santià, 166; — s'impossessa di Torino, 170 e segg.; — come il governa, 176; — sua discordia con Leganes, 177 e 195; — manda gente all'assedio di Casale, 199; — fortifica Torino contro i Francesi, 207 e segg.; — come sollecita Leganes a soccorso, 217 e 222; — fa una sortita inutile, 225; — s'insospettisce di Spagna, 234; — fa un'ultima pruova dando un feroce assalto al campo Francese, 236 e segg.; — perchè non riesce, 243; — pattuisce la resa della città e si ritira in Ivrea, 245; — vuole far levare l'assedio di Cuneo e non può, 256; — s'accorda con la duchessa cognata, 260; — come si libera in Ivrea dalla presenza degli Spagnuoli, 262; — unito ai Francesi fa guerra agli Spagnuoli nel Monferrato e nel Tortonese, 264; — come amato dal cardinale Mazzarini, *ivi*; — come mandato da lui su i lidi di Toscana con forze marittime e terrestri, 311; — mandato dal medesimo con una flotta su i lidi di Napoli VIII, 82.

TOMMASO (San), citato dai Corsi in loro favore, XII, 72.

TONTI (abate), VIII, 65.

TORALBO (Alfonso di), X, 184.

TORALDO, principe di Massa, capitano generale del popolo Napolitano, VIII, 59 e segg.

Torinesi. Loro ardore nell'attendere alle fortificazioni della loro città, XI, 38 e 47.

Torino mosso a romore per la voce sparsa del-

l'uccisione del duca, V, 253; — congiura in, VII, 122 e segg.; — in pericolo per l'approssimarsi del principe Tommaso di Savoja con gli Spagnuoli, 148; — preso dal principe Tommaso, 169 e seg.; — assediato dai Francesi, 206 e segg.; — ridotto agli estremi, 235; — si arrende, 245; — madama reale vi torna e come lo governa, 247; — come fortificato dal duca Vittorio Amedeo II, VI, 35 e segg.; — assediato dai Francesi, 43; — come combattuto, 46 e segg.; — come liberato, 83; — feste per la liberazione, e come accoglie i liberatori, 84 e segg.

Torcy (marchese di), X, 163 e segg.; XI, 147 e 157.

Tornavento (battaglia di), VII, 73 e segg.

Torre (della), presidente, X, 33.

Torre (Raffaele della). Sua congiura in Genova, IX, 14 e segg.; 26 e segg.

Torricelli (Evangelista), VIII, 163.

Torrigiani (cardinale), XIV, 257.

Tortona. Presa e ripresa dai Francesi e dagli Spagnuoli, VII, 264; — presa dai confederati contro l'Austria, XII, 137; — presa dai Gallo-Ispani contro il re di Sardegna, XIII, 101 e segg.

Torys, in Inghilterra, XI, 158 e segg.

Toscana commossa per la bolla *In cœna Domini*; IV, 207; — in guerra col papa, VII, 88, 292 e segg.; — benefizj da lei nati per le scienze e per le lettere, VIII, 163 e segg.; — timori per la successione di, XI, 296, — come statuita dalle potenze in Londra, 297,

321 e segg.; — passa alla casa di Lorena, cioè d'Austria, XII, 198; — deliberazioni, che vi si prendono moleste al papa, XIV, 210 e segg.; 332 e 337.

TOWNSHEND, ammiraglio Inglese, XIII, 165 e 182.

TRANI (cardinale di), II, 126 e segg.

Trappeti (che cosa s'intenda per), nelle Calabrie, XV, 41.

TRAUN, governatore di Milano, XIII, 20 e 28.

TREMOUILLE (cardinale della), XI, 209.

Trento, tentato invano dalle armi Francesi, X, 293 e segg.; *Vedi* Concilio.

Tribunicia (potestà). Come dovrebbe essere ordinata in Italia, XV, 153 e segg.

Trino, preso dai Piemontesi, V, 287; — dagli Spagnuoli e dal principe Tommaso di Savoja, VII, 153.

TRIVULZIO, cardinale, vicerè di Sicilia, VIII, 35.

Triumvirato di tre principi potentissimi, I, 20.

Tropea, città di Calabria. Come desolata dal terremoto, XV, 21.

TROTTI (conte), VII, 240, 242.

TRUCCHI. *Vedi* Lavaldigi.

Turchi in guerra con Venezia per Candia, VIII, 182 e segg.; — loro perizia nell'artifizio delle mine per espugnare le fortezze, 225; — loro valore, 229 e 234; — respingono da Candia un assalto dei Francesi, 240; — ne respingono un altro, 249 e segg.; — prendono Candia, 257 e segg.; — vanno sopra Corfù, poi ne sono cacciati, XI, 242 e segg.

Turchìa. Liberata da un gran pericolo per una deliberazione del re di Francia, X, 15 e segg.; — in guerra con Venezia, XI, 224 e segg..

Turena. Suo valore sotto Torino, VII, 215 e 244.

Tuttavilla, come ingannato dal principe Maurizio di Savoja, VII, 263.

U

Uberdò (Andrea), virtuoso popolano di Genova, XIII, 258.

Ugonotti. In Francia, IV, 23 e segg.; — vinti a Dreux. 75; — uccisi nella notte di San Bartolomeo, 279 e segg.; — concessioni, che ottengono, V, 48.

Umiliati (frati), IV, 195 e segg.; — soppressi, 199.

Ungari. Loro moto generoso in favore di Mariateresa d'Austria, XIII, 14 e segg.

Ungherìa assaltata dai Turchi, II, 70; — gravi turbazioni in, e per quali cagioni, IX, 255; — guerra in, 292 e 298; — come ordinata nel politico dopo le vittorie dell'Austria, 300.

Unigenitus (bolla), XIV, 237.

Università di Torino. Come ordinata dal re Vittorio Amedeo II, XI, 339; — come favorita da Carlo Emanuele III, XII, 227; — fondata in Corsica dal generale Paoli, XIV, 50; — di Cagliari e Sassari, fondate in Sardegna da Carlo Emanuele III, 310.

Urbano II. Quali concessioni fece ai re di Sicilia XI, 203.

Urbano VIII, VI, 185; — aggiunge Urbino al dominio della Santa Sede, VII, 10; — si sdegna contro Galileo, e perchè, 25; — perchè nojoso e grave ai principi, 269 e segg.; — acerbo verso i Medici, 270; — sua grave discordia colla repubblica di Lucca, 272 e segg.; — come visitato da Odoardo duca di Parma, 282; — singolar tratto che gli fa il medesimo duca, 283; — Urbano in guerra con Odoardo, e lo scomunica, 288; — in guerra anche con Venezia, Modena e Toscana, *ivi* e segg.; — fa pace, 304, — sua morte, 306.

Urbino aggiunto al dominio della Santa Sede, VII, 10.

Uscialì, ammiraglio di Turchia alle Curzolari, IV, 259 e 267.

Uscocchi, IV, 219, V, 6 e segg., 309 e segg.; — commettono una crudeltà orribile, 315; — come siano frenati, 321.

Utrecht (pace d') XI, 172 e segg.

V

Vachero (Giulio Cesare), VI, 237 e segg., e 263.

Vachtendock, generale Austriaco in Corsica XII, 83, 90 e segg., 103 108 e 111.

Valbel (Giovanni), ammiraglio di Francia in soccorso dei Messinesi, IX, 134 e segg.

Valdek (conte di), XII, 179 e 191.

VALDES (Ferdinando), X, 206.
Valdesi del Piemonte, II, 50; — perseguitati, 53 e III, 332; — in Calabria perseguitati, 341 e segg.; — tollerati da Carlo Emanuele I, V, 138; — rigori contra di loro sotto Vittorio Amedeo I, VII, 19; — fedeli al principe legittimo, 166; — di nuovo si parla delle loro condizioni, VIII, 116 e segg.; — loro insolenze contro il governo, 122; — loro contravenzioni, 123; — ordine rigoroso contra di loro, 124 e segg.; — guerra terribile che ne segue, 128 e segg.; — crudeltà che lo accompagnano, 131 e segg.; — mediazioni in loro favore, 135 e segg.; — accordo, che ne segue, 138; — nuove turbazioni e nuovo accordo, 141; — cacciati dalle loro valli, IX, 210 e segg.; — tornano, X, 24; — combattono coi cattolici, XIII, 82.
VALDENSTEIN, generale Austriaco in Corsica, XII, 86 e 97.
Valentino. Preso da i Francesi, VII 208.
Valenza. Presa dai Francesi, III, 270; — assediata invano dai medesimi e dai Piemontesi e Parmigiani, VII, 53 e segg. — assediata dai Francesi e Piemontesi, X, 92; — presa dai Gallo-Ispani, XIII, 113.
VALERO, vicerè di Sardegna, XI, 139.
VALETTA (il cardinale della). Regge le armi Francesi in Piemonte, VII, 80, 154 e 190.
VALETTA (la), gran maestro dell'ordine di Malta, IV, 170 e segg.
VALIERO (Bertuccio) doge di Venezia, VIII; 204 e 215.

VALIERO (Pietro), IX, 208 e 276.
VALIERO (Silvestro) doge di Venezia, X, 116.
VALORI (Baccio), I, 147, 214, 217, 227 e segg.
VALPOLE. Sua inscrizione in onore del papa Benedetto XIV, XIV, 63.
Valtellina. Semi di discordia in lei tra cattolici e protestanti, V, 267; — sua descrizione, VI, 135; — come governata dai Grigioni, 144; — come i protestanti cerchino di acquistarvi la superiorità, *ivi*; — loro compassionevole strage, 157; — presa in protezione dalla Spagna, 167; — negoziati sopra di lei tra Francia e Spagna, 171; — trattato che ne segue, 176; — conquistata dai Francesi, 185 e segg.; — come ordinata per la pace di Monsone, 207; — invasa dai Francesi, VII, 39 e segg.; — quale assetto le si dà dal re di Francia, 45; — sottomessa ai Grigioni, VII, 48 e 89.
VANDOMO (duca di) generalissimo dei Francesi in Italia, X, 271; — fa allargare l'assedio di Mantova, 272; — ingaggia battaglia a Guastalla, 280 e segg.; — va nel Tirolo, 291; — fa prigionieri gli ufficiali e soldati Piemontesi, 296; — seguita gli Austriaci in Piemonte, 310; — assedia e prende Vercelli, 316 e segg.; — assedia e prende Verrua, XI, 9 e segg.; — sua battaglia col principe Eugenio a Cassano; 25 e segg.; — vince Reventlaw a Montechiaro, 33 e segg.; — vince a Bribuega in Ispagna, 158.
VANNINA, moglie di Sampiero, IV, 13.
VASTO (marchese del) II, 9, 99 e 106; — altro marchese del, X, 209 e segg.

VAUDEMONT (principe di) governatore di Milano, X, 206 e 229, XI, 88.
VAUX (conte di) sottomette la Corsica alla Francia, XIV, 126, 129 e segg., 140 e segg. e 147.
VEINES (de) stimola il duca d' Ossuna a farsi re di Napoli, VI, 120.
VELEZ (los) vicerè di Sicilia, VIII, 18 e segg, e 22; — vi torna, 55; — vicere di Napoli, IX, 148.
Velletri (fatti d'arme a) tra Austriaci e Borbonici, XIII, 53 e segg.
VENEROSO (Gerolamo), IX, 221; — in Corsica, XII, 37, XIII, 55, 59 e 64.
VENEROSO (Stefano), XII, 314.
Venezia tentata da Carlo V e da Francesco I, I, 34 e 63; — assaltata da Solimano, imperatore dei Turchi, e perchè, 284; — fa confederazione con altri principi Cristiani, 289, 302 e segg.; — si pacifica coi Turchi, 314; — rifiuta la lega contro la Francia, II, 13; — e contro l' Austria, III, 258; — sue differenze col papa Pio IV, 321; — in guerra col Turco per l' isola di Cipro, IV, 219 e segg.; — tutta scossa da un incendio di polvere, 220; — come delibera intorno alla guerra, 229 e segg.; — come si rallegra per la vittoria delle Curzolari, 270 e segg.; — si pacifica col Turco, 286 e segg.; — come accolga Enrico III, 288; — tormentata dagli Uscocchi, V, 6; — dà bando all' amante di Bianca Capello, 15; dichiara Bianca figlia della repubblica, 20; — riforma il consiglio de' dieci,

30 e segg.; — riconosce Enrico IV, 57; — sua grave discordia col papa Paolo V, 159 e segg.; — esorta Carlo Emanuele di Savoja alla pace, 284; — sue nuove molestie per gli Uscocchi, 309 e segg.; — come se ne libera, 321 e segg.; — di nuovo esorta Carlo Emanuele alla pace, VI, 15; — lo soccorre, 51; — congiura degli Spagnuoli contro di lei, 69 e segg.; — abborre da un cattivo tratto, che Francia e Savoja vogliano fare a Genova, 195; — malcontenta della pace di Monsone, 226; — commossa da due fazioni, 265; — manda ajuti al duca di Mantova contro gl'imperiali, 297, 302 e 311; — sua lega con Parma, Modena e Toscana contro il papa, VII, 288 e 292; — sua guerra coi Turchi per Candia, VIII, 182 e segg,; — perde la Canea, 189 e segg.; — come fa denari per la guerra, 191; — come delibera sur una proposizione di pace fatta dai Turchi, 212 e segg.; — sue differenze ed accordo col duca di Savoja, 218 e segg.; — suoi sforzi per difendere Candia, 241; — ha cura dei Candiotti esulanti, 260; — sua lega coll'imperatore e col re di Polonia contro i Turchi, IX, 272; — sua guerra con essi, 274 e segg.; — come fa denaro, 277; — come esulti per le vittorie del Morosini, 293; — in guerra col Turco, XI, 224 e segg.; — perde la Morea, 230 e segg.; — sua lega coll'imperatore, 234; — dichiara la sua neutralità nella guerra per la successione d'Austria, ma prepara armi per preservarsi, XIII, 22 e segg.; — sua gra-

ve controversia col papa, XIV, 197 e segg.; — come accetti la bolla della soppressione de'gesuiti, 290. — *Vedi* Senato.
VENIERO (Sebastiano), IV, 230 e segg., 237, 260 e segg. e 271.
VENOSTA (Vincenzo), VI, 157 e segg.
Ventimiglia, preso dai Piemontesi contro i Francesi, XIII, 187; — ripreso dai Gallo Ispani, 268 e 270.
VENTURINI (presidente), uno dei capi Corsi, XIII, 162; — come va in ajuto di Pasquale Paoli, XIV, 37.
VERAGUAS (duca di), vicerè di Sicilia, X, 157.
Vercelli, preso dagli Spagnuoli, VI, 63 e segg.; — assediato e preso dai Francesi, X, 316 e segg.
VERI (Giulio), III, 133.
VERMIGLI (Pietro Martire), IV, 29 e 30.
VERRIERE (LA), stimola il duca d'Ossuna a farsi re di Napoli, VI, 120.
VERRINA, II, 256 e segg. e 274.
Verrua. Sua descrizione ed assedio, VI, 225 e segg., XI; 9 e segg.
Versaglia (trattato di), per cui Genova cedette la possessione della Corsica alla Francia, XIV, 96.
Vervins (pace di), V, 110 e segg.
Vescovato (parlamento di Corsi in), XII, 94.
VESELENI (Paolo), IX, 258.
Vesuvio. Descrizione di un suo incendio, VII, 12.
VIALET (cavaliere di), XIII, 77 e segg.
VIBÒ, arcivescovo di Torino, XI, 63.

Vicco, complice, poi rilevatore di una congiura in Genova, IX, 26, 28 e 30.
Vico (marchese di) IX, 133 e 139.
Vienna, assediata dai Turchi e soccorsa dai Polacchi, IX, 261.
Vieufville generale, IX, 212, XIII, 105 e 106.
Vigevano, preso dai confederati, XII, 137.
Vigliena (marchese di), XI, 105 e segg., 108 e 111.
Villa (marchese). Invade il Modanese, VII, 65; — soccorre Torino, 154; — coopera alla vittoria di Casale, 201; — si adopera in favore della duchessa Cristina, 217; — vieta al principe Tommaso di Savoja il soccorso di Cuneo, 256; — va alla guerra di Candia, VIII, 219 e segg.; — suo arrivo e come guerreggia, 226, 229 e segg.; — richiamato dal duca, 231; — come onorato dai Veneziani, 232; — persuade la guerra contro Genova, IX, 20.
Villafranca (marchese di), vicerè di Sicilia, IX, 122 e 133.
Villafranca (battaglia di); XIII, 65 e segg.
Villanova d'Asti, presa dal principe Tommaso di Savoja, VII, 151.
Villars (il maresciallo). Suoi lamenti su certe crudeltà commesse dai soldati di Francia in Piemonte, X, 71; — ambasciatore a Vienna, 175; — rotto a Malplaquet, XI, 151; — vince a Denain, 170; — conchiude la pace tra Francia ed Austria, 177 e segg.; — esorta il re alla guerra, XII, 122; — va alla guerra

d'Italia, 136; — non s'accorda bene col re di Sardegna, 140 e 144; — muore a Torino, 147 e segg.
VILLEROI (maresciallo), X, 244, 245 e segg., 252 e segg., 260.
VILLEROI, ministro di Francia, V, 229.
VILLET, ambasciatore Inglese, XIII, 182.
VISCONTI. Suo valore sotto Torino, VII, 239.
VISCONTI (Annibale) generale Austriaco, X, 310 e segg., XI, 33, XII, 138 e 143.
VISCONTI (Ennio Quirino). Lodato, XV, 137.
VISCONTI (Giulio) vicerè di Napoli, XII, 153 e segg., 160 e segg.
VISCONTI (Ubertomaria) vicegovernatore di Fermo, VIII, 89 e segg.
VISETTI, gesuita, XIII, 213 e 214.]
Visitatori apostolici, V, 33 e segg.
VITELLI (Alessandro), I, 195, 210 e 241.
Vitilo, città della Maina in Morea, accoglie una stirpe Greca di Costantinopoli, poi la manda in Corsica, IX, 156 e segg.
Vittemberga (ambasciatori di), III, 181 e segg.
Vittoli (che cosa s'intenda per, in Corsica), XII, 268.
VITTOLO uccide Sampiero, IV, 159.
VITTORIO, principe di Piemonte. Progressi delle sue armi nella riviera di Ponente, VI, 212 e segg.; — contribuisce efficacemente alla vittoria di Vraita, 294; — assunto al trono col nome di Vittorio Amedeo I, 315; — sua pace con Genova, VII, 7; — suoi rigori verso i Valdesi, 19; — s'unisce in lega con Francia contro Spagna, 34 e segg.; — non s'accorda be-

ne col maresciallo Crequì, 51 e segg.; — assedia Valenza, 53 e segg.; — combatte a Frascarolo, 59; — sue esecuzioni con Francia, 62; — manda il marchese Villa ad invadere il Modanese, 65; — passa il Ticino e minaccia Milano, 68; — frena l'impeto di Crequì, che vuol correre sopra Milano, 70; — combatte a Tornavento, 73 e segg.; — vince gli Spagnuoli a Monbaldone, 77; — muore a Vercelli e sospetti sulla sua morte, *ivi*.
VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoja, assunto al trono in età puerile, IX, 165; — trama per farlo andar a regnare in Portogallo, 187; — pervenuto alla maggiore età prende il governo, e doma i Mondoviti, 195; — ad instigazione del re di Francia scaccia i Valdesi dalle loro valli, 210 e segg.; — sue disposizioni d'animo, X, 7; — si scopre in guerra contro la Francia, 20 e segg.; — richiama i Valdesi in Piemonte, 24; — va a Venezia, dove conclude un trattato d'alleanza coll'imperatore, 27 e segg.; — sue pratiche in Inghilterra ed in Olanda, 33; — è vinto a Staffarda, 37 e segg.; — sua costanza e come tenta di dar riparo alle sue cose, 42; — sue pratiche colla Francia, e rimproveri, che gli si fanno in questo proposito, 46 e segg.; — come solleva i popoli straziati dalla guerra, 53; — generalissimo degli alleati in Italia, 55; — contro sua volontà fu un'invasione in Francia, con quel che succede, 56 e segg.; — sua grave malattia in Embrun, 61; — suoi nuovi trattati colla Francia senza effetto, 62; — è

vinto a Marsaglia, 66 e segg.; — suoi nuovi pensieri dopo di questo fatto, 71 e segg.; — suoi trattati con Francia, 73 e segg.; — domanda Pinerolo al re, 84; — di nuovo s'accorda coi collegati, 85; — se ne ritira di nuovo e fa trattato di pace col re Luigi, 87; — va all'assedio di Valenza, 91; — suoi complimenti a Giacomo, re scaduto d'Inghilterra, 93; — compreso nella pace di Riswick, 97; — doma i Mondoviti di nuovo ricalcitranti, 100 e segg.; — sue ragioni per la corona di Spagna, 123; — suo trattato coi Borboni contro l'Austria, 202; — come riceve Catinat in Piemonte, 227; — va alla guerra d'Italia e quel che vi fa, 235, 240 e segg.; — sua risposta risentita al re Luigi, 297; — come parla a' suoi ufficiali, 299; — cerca il favore degli Svizzeri, ma invano, 300; — suo trattato coll'imperatore, 304; — s'unisce coi Tedeschi sull'Astigiana, 314; — assalta i Francesi sotto Verrua, XI, 15; — si ritira a Chivasso, 19; — come fortifica Torino, 35 e segg.; — sue forti parole a'suoi soldati e magistrati, 39; — si volteggia con arte squisita di guerra per la campagna, mentre i Francesi assediano Torino, 41; — come riceve il principe Eugenio, che arriva al soccorso, 67; — esamina con lui dal colle di Superga gli alloggiamenti del nemico, e deliberazioni che fanno, 68; — combatte e vince nella battaglia di Torino, 74 e segg.; — libera la città, e feste che gli si fanno, 84; — ricupera lo stato, 86; — va ad una spedizione contro Tolone, e

con qual successo, 114 e segg.; — prende Susa, 122; — sue pretenzioni nei trattati di Utrecht, 167; — fatto re di Sicilia, 174 e segg.; — come i Siciliani lo vengono riconoscere per re a Torino, 180; — come va a prender la corona in Sicilia, 181; — torna in Piemonte, 187; — sue differenze col papa a cagione di certe terre in Piemonte, 195 e segg.; — ed in proposito del tribunale della monarchìa in Sicilia, 203 e segg.; — se gli domanda il cambio della Sicilia colla Sardegna, 260; — tentato dall'Alberoni per la cessione della prima, 267; — gli è tolta dagli Spagnuoli, 279 e segg.; — costretto ad accettare quel cambio, 289; — sue differenze col papa per questa nuova possessione, 292; — toglie le scuole ai gesuiti, 336; — come ordina l'università di Torino, 339 e segg.; — fonda il collegio delle procincie, *ivi;* — rinunzia al regno in favore del figliuolo Carlo Emanuele, 349 e segg.; — vuol riprenderlo, 354 e segg.; — è arrestato e carcerato, 364; sua morte, 368; — memorie che lasciò del suo regno, *ivi.*

VITTORIO AMEDEO III re di Sardegna, XIV, 323; — come accetti la bolla della suppressione de' gesuiti, 291; — suo genio militare, 324; — come si dilettasse di conversare coi letterati, 326.

VIVALDA (conte), VII, 259 e segg.

VIVALDI (Gianpicro), IV, 157.

VIVES, ambasciatore di Spagna a Carlo Emanuele, V, 243 e segg.

VIVONNE (duca di), supremo ammiraglio di Francia nel Mediterraneo, IX, 127; — riceve ordine di dar favore ai Messinesi, ribelli di Spagna, 129, — manda loro soccorsi, 134; — è nominato vicerè di Messina, e vi arriva egli stesso con un poderoso rinforzo, 137; — riceve i giuramenti di fedeltà dei Messinesi pel re Luigi, 140; — combatte con Ruyter Olandese, 145 e 146; — abborrisce dal ridare Messina in potere degli Spagnuoli, 151.
Volpiano assediato dai Francesi, III, 156.
VOLTA. Sue lodi, XV, 120.
Voltaggio (battaglia), VI, 205.
VOLTAIRE. Sue lettere al papa Benedetto XIV, e risposta del papa, XIV, 59.
Vormazia (trattato di), tra l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna, XIII, 30.
Vraita (battaglia di), VI, 294.

W

Whigs in Inghilterra, XI, 158 e segg.
WIRTEMBERG (principe Luigi di), in Corsica, XII, 97 e segg., 107; — generalissimo d'Austria in Italia, 142, 174, 175, 179 e 19'.

Z

ZAMBUL, ucciso dai Maltesi; VIII, 178 e segg.
ZANE (Gerolamo), IV, 229, 237.
ZENO (Antonio), X, 106 e segg.
ZENO (Ranieri), VI, 29, 263 e segg.
Ziccavo, ultimo rifugio della libertà Corsa, XII, 310 e segg.

ZIGNONE, suo ingegnoso trovato in guerra, VII 234.
ZIZENDORF, ministro Austriaco, XI, 166, XII, 124, 196 e segg.
Zuccarello, sulla riviera di Ponente, IX, 51 e segg.
Zuricani. Scendono in Valtellina contro i cattolici, VI, 169.

FINE DELLA TAVOLA.